

La pubblicazione di questo volume
è stata resa possibile grazie al contributo
della Direzione centrale cultura,
sport e solidarietà.



UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

Impaginazione
Verena Papagno

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2013.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro), sono riservati per tutti i paesi.

eISBN 978-88-8303-513-5

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Il lavoro cambia

a cura di
Ariella Verrocchio
Elisabetta Vezzosi

Ad Alceo Riosa

sommario

9	<i>Ariella Verrocchio</i> <i>Elisabetta Vezzosi</i> Introduzione	79	PARTE SECONDA I PROBLEMI DEL LAVORO
21	PARTE PRIMA NUOVI TEMI E PROSPETTIVE DI STORIA DEL LAVORO	81	<i>Bruno Cartosio</i> Introduzione: la ricerca necessaria
23	<i>Stefano Musso</i> La storia del lavoro dalla crisi al rilancio	89	<i>Giovanni Gozzini</i> La tempesta di sabbia e lo struzzo: appello per un sindacato nuovo
39	<i>Emilio Franzina</i> La storia delle migrazioni come storia del lavoro	105	<i>Laura Chies</i> Il lavoro che cambia: gli effetti delle riforme del lavoro dopo il boom economico
55	<i>Raffaella Sarti</i> Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia	129	<i>Daniele Dieci, Nicoletta Masiero</i> Esplorare il lavoro cognitivo: una ricerca alla prova della contemporaneità
		145	Indice dei nomi
		153	Le autrici e gli autori

Introduzione

ARIELLA VERROCCHIO
ELISABETTA VEZZOSI

Gli scritti pubblicati in questo volume raccolgono le relazioni presentate al convegno *Il lavoro cambia. Una riflessione su passato, presente, futuro*, promosso e organizzato nel 2012 dall'Istituto "Livio Saranz" in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste. Il convegno si tenne nelle giornate del 29 e 30 novembre nell'Auditorium del Salone degli Incanti, gentilmente messo a disposizione dal Comune di Trieste¹.

Il volume prende dunque le mosse da quel confronto, ma non è tanto il risultato di un progetto compiuto, quanto una tappa di un percorso intrapreso molti anni fa e ancor oggi in divenire. Un percorso che l'Istituto ha iniziato verso la metà del primo decennio degli anni Duemila, mosso dall'aspirazione di attribuire

¹ Il programma del convegno era questo: Ariella Verrocchio, *Introduzione*; Prima sessione - *Mutamenti globali*: presiede e coordina Elisabetta Vezzosi; relazioni di Ferdinando Fasce, *Lavoro in movimento. Migrazioni italiane e lavoro negli Usa fra Otto e Novecento*; Giovanni Gozzini, *Il lavoro che si muove: piccola storia della delocalizzazione*; discussant Bruno Cartosio; Seconda sessione - *Nuovi temi e prospettive di storia del lavoro*: presiede e coordina Tristano Matta; relazioni di Stefano Musso, *Operai e storici del lavoro, tra fordismo e post-fordismo*; Emilio Franzina, *La storia delle migrazioni come storia del lavoro*; Raffaella Sarti, *Lavoro e diritti: una prospettiva di genere sul lavoro domestico e di cura*; discussant Alessandra Pescarolo; Tavola rotonda - *Lavoro. Quali diritti? Quali rappresentanze?*, coordina Cesare Minghini, partecipano: l'economista Laura Chies, lo storico Stefano Musso; la giuslavorista Roberta Nunin, la sociologa Alessandra Pescarolo. Gli interventi della tavola rotonda saranno disponibili sul sito dell'Istituto <http://www.istitutosaranz.it>.

maggior spazio e centralità al tema del lavoro attraverso la costruzione di un dialogo fecondo e duraturo tra gli studi storici sull'argomento e i problemi del lavoro contemporaneo. Fin da quel momento si ritenne che, per poter coltivare quest'ambizione, fosse indispensabile individuare interlocutori scientifici al di fuori del settore della storia, ovvero quello di nostra competenza. La costruzione di un dialogo non sporadico e di un confronto interdisciplinare con le scienze sociali, mediche e giuridiche ha consentito lo sviluppo di alcune interessanti esperienze di studio e di ricerca². Altra tappa importante del percorso sono state le ricerche di storia orale: la raccolta, l'ascolto, l'analisi delle voci – ad esempio – di una comunità e del suo territorio nel rapporto con il lavoro industriale, con i processi di de-industrializzazione e con la mobilità dei lavoratori e delle lavoratrici di ieri e di oggi. Dall'incontro con i protagonisti del mondo del lavoro sono nate relazioni e confronti stimolanti, che hanno concorso a far emergere nuove ragioni per riflettere sulla soggettività del lavoro passato e contemporaneo, oltre che nuovi modi per indagare sugli attuali rapporti tra dimensione locale e globale³.

L'idea di organizzare un convegno che ponesse al suo centro il tema delle trasformazioni del lavoro nacque nel gennaio del 2011. Allora l'Istituto era presieduto da Alceo Riosa, che ci propose di dedicare una giornata di studi al tema dell'ascesa e del declino della storia del movimento operaio in Italia. Ne seguì una discussione piuttosto animata, grazie alla quale realizzammo che ciò di cui volevamo veramente parlare erano i problemi legati al rilancio della storia del lavoro in Italia e che per farlo dovevamo partire da uno sforzo di riconcettualizzazione e ridefinizione delle categorie del lavoro utilizzate fino a quel momento.

2 Da questo dialogo sono nate, ad esempio, occasioni di confronto e collaborazione tra storiografia e sociologia delle migrazioni sul tema della mobilità geografica femminile, in particolare centrate su problematiche concernenti il lavoro domestico e di cura, in parte confluite nel volume *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, a cura di P. Tessitori, A. Verrocchio, Roma, Ediesse, 2009; più di recente, tali tematiche sono state anche affrontate nel convegno *Il lavoro che serve alla vita. Percorsi e contraddizioni del lavoro di cura* (Teatro Miela, Trieste, 2011), tenutosi nell'ambito della XII edizione di *S/paesati. Eventi sul tema delle migrazioni*. Oppure occasioni per riflettere sull'evoluzione della cultura della salute nei luoghi di lavoro attraverso una molteplicità di punti di vista – storico e antropologico, medico e giuridico, sindacale - per provare ad analizzarla alla luce dei diversi fattori e attori che hanno presieduto alla sua formazione, ma anche nel suo rapporto con la soggettività operaia di ieri e di oggi, come nel caso del volume collettaneo *Storia/Storie di amianto*, a cura di A. Verrocchio, Roma, Ediesse, 2012.

3 Uno dei progetti avviati e in fase di ampliamento è, ad esempio, *C'era una volta la fabbrica*, nato nel 2005 e concernente esperienze di lavoro in grandi fabbriche del Friuli Venezia Giulia attualmente chiuse, smantellate, cancellate; tra gli ultimi lavori realizzati in quest'ambito, si ricorda la raccolta di interviste ai lavoratori dell'ex Italcementi di Cividale, effettuata durante il periodo in cui lo stabilimento viene distrutto per far posto a un centro commerciale, in parte confluite nel volume di T. Chiarandini, *La chiamavano Tabogàn. Storia orale dell'Italcementi di Cividale*, Trieste, Beit, 2013, dove la ricerca sul campo costituisce anche un'occasione per riflettere sugli effetti e sulla memoria della deindustrializzazione. Altro progetto in fase di ampliamento è *Andare altrove*, nato nel 2007, anche in concomitanza con la caduta del confine tra Italia e Slovenia, e che attualmente raccoglie testimonianze di lavoro e di passaggio lungo il confine dal dopoguerra ad oggi.

Purtroppo non fu possibile proseguire in tale riflessione assieme ad Alceo, che mancò pochi mesi dopo.

Mentre stavamo precisando gli obiettivi del convegno, lo scenario attorno a noi mutava di giorno in giorno. L'aggravarsi della crisi economica costituiva un potente fattore di ripresa del tema del lavoro, ma il suo irrompere sulla scena pubblica e mediatica si traduceva in un discorso per lo più superficiale e retorico, che riconosceva nel lavoro il tema centrale della nostra epoca senza affrontarlo in modo veramente serio. Nel contempo, sempre più forte sembrava divenire nelle persone il bisogno di capire più in profondità la direzione del cambiamento intrapreso dal mondo del lavoro, mentre l'acutizzarsi della crisi amplificava la percezione del frantumarsi del corpo di tutele del lavoro garantito, alimentando nei cittadini, donne e uomini, la paura di incorrere in un futuro precario, incerto, confuso, e al tempo stesso stimolando nuove domande. Il bisogno di trovare altre chiavi di lettura per capire l'enigma lavoro e per comprendere in quale passato affondasse le radici la sua odierna evoluzione era insomma sempre più diffuso e non più circoscritto al mondo dell'accademia e della ricerca.

In proposito, peraltro, va detto che nell'ambito della storiografia italiana, salvo rare eccezioni, da parecchi anni si era smesso di riflettere sul lavoro e di interrogarsi sulle sue trasformazioni. Tuttavia, il suo divenire tema di dibattito pubblico e mediatico, non di rado accompagnato da una vulgata sulla crisi della società del lavoro e da una crescente domanda di conoscenza, nel giro di poco tempo avrebbe stimolato, sia dentro che fuori l'accademia, una forte ripresa di interesse per la sua storia. L'impegno profuso fu significativo: in pochi mesi si riattivarono reti personali e istituzionali, facendo emergere realtà ricche e interessanti che fino ad allora, in molti casi, avevano per lo più operato abbastanza in solitudine. Eravamo nel 2012. L'anno si aprì con un'uscita editoriale sintomatica, in gran parte dovuta al lavoro svolto negli anni dall'International Institute of Social History di Amsterdam, la pubblicazione a cura di Christian G. De Vito di una antologia di scritti di autori legati alla *global labour history*⁴, per chiudersi con un evento altrettanto significativo, la nascita della Società Italiana per la Storia del lavoro (SISLav).

Fu in questo clima di rinnovato interesse, foriero dello sviluppo di nuove idee e della creazione di nuove reti, che lavorammo all'organizzazione del convegno, coltivando l'ambizione di offrire il nostro contributo al rilancio della storia del lavoro in atto nel Paese.

Uno dei principali *focus* del convegno è stata la riflessione sul tipo di innovazione metodologica di cui oggi necessita in Italia la storia del lavoro. In quest'ottica di rinnovamento si è dunque provato a ripensarla cogliendo le rotture e i passaggi più rilevanti compiuti dalle nuove stagioni degli studi, legate in particolare

4 C. De Vito, *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, Verona, ombre corte, 2012. Vedi anche, dello stesso autore (con A. Lichtenstein), *Writing a Global History of Convict Labour*, in: "International Review of Social History", vol. 58, n. 2, 2013, pp. 285-325.

all'esperienza della *global labour history*⁵: dall'espansione della categoria di lavoro, all'assunzione di una visione meno parziale dei processi di trasformazione del lavoro, tale da consentire la «liberazione dell'immaginazione storiografica dal pregiudizio eurocentrico e dal nazionalismo metodologico»⁶. Si tratta di rotture e passaggi dai quali sono in molti ormai a credere che possa derivare quel salto qualitativo che la storia del lavoro è chiamata a compiere: verso un ampliamento tematico (il lavoro salariato e industriale dipendente, ma anche quello flessibile, precario, sommerso, domestico e di cura), cronologico (dove la dimensione di lungo periodo è intesa come strumento per comprendere quanto sta cambiando nella nostra dimensione attuale) e geografico (in una prospettiva di approccio transnazionale).

Molti e diversi sono i modi in cui gli storici e le storiche hanno risposto alla sfida di sviluppare una nuova *global labor history*⁷. Con questa espressione si intende generalmente una storia centrata sulla formazione di classe come processo globale, caratterizzata sia da profonde e durature radici storiche risalenti – ben oltre la rivoluzione industriale – alle origini del capitalismo commerciale⁸, sia da un'ampia dimensione spaziale, tale da incoraggiare comparazioni micro e macro. Una storia inclusiva che, come scrive De Vito, «mette in discussione alcune categorie tradizionali della storia del lavoro, come quella di “proletarizzazione” e “lavoro periferico”»⁹, abbracciando tipologie complesse: dal lavoro non libero all'apprendistato, dal lavoro coatto a quello “a riscatto”, dal lavoro sommerso fino al tempo parziale e al lavoro atipico. Una storia del lavoro definita in termini così ampi fornisce gli strumenti per analizzare l'intricato intreccio tra mercato del lavoro formale e informale che caratterizza non solo le economie dei paesi in via di sviluppo, ma sempre più anche quelle dei paesi occidentali e sollecita a una visione più ampia di questa storia. Una visione che consenta di analizzare le nuove caratteristiche delle condizioni di lavoro e delle relazioni industriali; rinnovate identità etniche, di genere e razziali; forme diverse di mobilità sociale; diverse tipologie di conflittualità.

5 Si veda soprattutto M. van der Linden, J. Lucassen, *Prolegomena for a Global Labour History*, Amsterdam, IISH, 1999; *Global Labour History: A State of the Art*, edited by J. Lucassen, Bern, Peter Lang, 2006; M. van der Linden, *Workers of the World. Essays Toward a Global Labour History*, Leiden, Brill, 2008.

6 C. De Vito, *Global labour history*, cit., pp. 8-9.

7 Cfr. M. Hanagan, M. van der Linden, *New Approaches to Global Labor History*, in: “International Labor and Working-Class History”, n. 66, Fall 2004, pp. 1-11.

8 Si veda tra gli altri l'interessante M.E. Frederickson, *Looking South: Race, Gender, and the Transformation of Labor from Reconstruction to Globalization*, Gainesville, University Press of Florida, 2011.

9 Call for article per il numero speciale di “Workers of the World. International Journal on Strikes and Social Conflicts”, *Nuove prospettive sulla Global Labour History*, http://www.iassc-mshdijon.fr/IMG/doc/call_for_articles_ww3_-_ita.doc e poi il numero pubblicato a cura di C. De Vito, *New Perspectives on Global Labour History*, in: “Workers of the World”, vol. 1, n. 3, May 2013.

Su molti di questi temi si concentra, a partire dalla crisi e dal rilancio della storia del lavoro, il saggio di Stefano Musso che indica le fasi, talvolta intrecciate, della storiografia del movimento operaio e di quella del lavoro in Italia. Musso non solo suggerisce la necessità di nuovi e diversi interrogativi, ma presenta alcuni attuali e interessanti filoni di ricerca, in gran parte rinnovati: le relazioni industriali, il rapporto tra storia del lavoro e storia economica nelle sue diverse sfaccettature, il ruolo dello Stato e delle istituzioni, i tortuosi percorsi della mobilità sociale, la storia globale del lavoro. Sono tematiche che implicano un dialogo intenso con molte altre discipline – dall'economia alle scienze sociali, dallo studio dei nuovi modelli di *welfare* al giuslavorismo –, un dialogo non sempre facile, che deve tener conto di tendenze assai diverse e spesso contrastanti anche all'interno dei vari settori disciplinari. Ne è esempio quello economico, al cui interno gli "scettici" della globalizzazione sostengono che questa incoraggi *sweatshop labor conditions*¹⁰ e favorisca l'aumento delle disuguaglianze e della povertà, mentre i suoi fautori tendono piuttosto a sottolinearne gli aspetti positivi sul mercato del lavoro: quest'ultimo sembra non solo poter offrire possibilità insperate, anche se a basso salario, ai lavoratori di molti paesi in via di sviluppo, riducendo in tal modo le disuguaglianze, ma può indirettamente rivitalizzare le battaglie del lavoro in base a forme di solidarietà globale. Proprio la questione del rafforzamento o del declino della solidarietà internazionale pare costituire (insieme a molti altri: sicurezza, ruolo del lavoro femminile, migrazioni...) uno dei temi emergenti della letteratura sul lavoro nell'età della globalizzazione.

Se il terzo quarto del Novecento è stato definito la *golden age* del lavoro nei paesi industrializzati avanzati, caratterizzati da redditi crescenti, strutture salariali relativamente egualitarie e ragionevoli livelli di sicurezza sul lavoro, i decenni successivi, con l'accelerarsi dei processi di globalizzazione, hanno portato ad una crescente insicurezza nei lavoratori schiacciati dalla competizione globale, a una espansione dell'emigrazione di lavoratori e lavoratrici non qualificati/e dai paesi in via di sviluppo¹¹, a un profondo mutamento dei movimenti dei lavoratori, che molti studiosi hanno interpretato come una loro fase terminale¹². Le battaglie del lavoro infatti, fondate a lungo sull'idea di solidarietà internazionale¹³ grazie a realtà lavorative comparabili, di fronte alla crescita incessante di differenze di reddito, salario e condizioni di lavoro tra Nord e Sud del mondo hanno dovuto elaborare nuove definizioni e articolazioni del concetto di solidarietà che metta-

10 Cfr. R. J. Flanagan, *Globalization and Labor Conditions: Working Conditions and Worker Rights in a Global Economy*, Oxford, Oxford Scholarship online, September 2006.

11 *Labor in the Era of Globalization*, edited by C. Brown, B.J. Eichengreen, M. Reich, New York, Cambridge University Press, 2009.

12 B.J. Silver, *Forces of Labor: Workers' Movements and Globalization Since 1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

13 Vedi in tal senso S. Brier, F. Fasce, *Italian Militants and Migrants and the Language of Solidarity in the Early Twentieth-Century Western Coalfields*, in: "Labor: Studies in Working Class History of the Americas", vol. 8, n. 2, Summer 2011, pp. 88-121.

no in relazione dimensioni locali, regionali e globali¹⁴. Cosa significa oggi questo termine? Riguarda una scelta etica individuale e collettiva che nutre i movimenti dei lavoratori e delle lavoratrici o si riferisce alle politiche delle organizzazioni sindacali e delle agenzie pubbliche di *welfare*? Rimanda alle implementazioni nazionali dei deliberati dell'International Labor Organization o alle linee guida dell'Unione Europea sui diritti umani e gli standard di lavoro? Quanta della *agency* di lavoratori e lavoratrici è improntata a una solidarietà che lega condizioni di lavoro e salariali, rivendicazioni di diritti e tutele molto diversi in differenti aree del mondo?

E come è possibile reclamare diritti sociali ed economici quando in alcune regioni del Sud del mondo sono i diritti umani di base ad essere continuamente violati, mentre nei paesi occidentali le politiche di *welfare* sono sempre meno inclusive e sempre più a rischio?

In Italia, diversamente da altre parti del mondo, la situazione è storicamente aggravata dall'affermarsi di una cultura della protezione sociale che – come ha affermato a più riprese Maurizio Ferrera – deve essere ricondotta non a una precisa ideologia nazionale, ma a un insieme di culture politico-sociali e di radicamenti locali. Diversamente da altri paesi europei, l'Italia ha dunque prodotto un sistema di *welfare* che non si è configurato come un insieme di politiche univocamente gestite dal centro, ma come il progressivo affermarsi di modelli regionali¹⁵: un sistema frastagliato, decentrato e a tratti incoerente, inadeguato ad affrontare le principali sfide poste dalla crisi economica, così come quelle relative al fenomeno strutturale dell'immigrazione. Proprio quest'ultimo richiede infatti forme di *welfare* concreto e flessibile a carattere nazionale e sovranazionale, perché il nuovo *welfare* dovrebbe essere capace di creare reti di protezione che accompagnino i cittadini migranti, uomini e donne, nel corso della vita, istituendo una sorta di pacchetto di diritti corredato di un diritto sociale di “prelievo” dei diritti stessi¹⁶. Sono del resto i nuovi migranti a svolgere, in Italia come altrove, quel lavoro di cura che un sistema di *welfare* carente e incompleto non riesce a garantire. Di “*welfare* invisibile” parla infatti Maurizio Ambrosini, riferendosi al loro ruolo¹⁷.

14 *Globalizzazione, giustizia, solidarietà*, a cura di C. Quarta, Bari, Edizioni Dedalo, 2004; B.-H. Lee, *Labor Solidarity in the Era of Neoliberal Globalization*, in: “Development & Society”, vol. 40, n. 2, December 2011, pp. 319-334; J.C. Rothermel, *Solidarity Sometimes: Globalization, Transnationalism, and the Labor Movement*, PhD Dissertation, Temple University, Philadelphia PA, January 2010; J. Smith, *Economic Globalization and Labor Rights: Towards Global Solidarity*, in: “Notre Dame Journal of Law Ethics & Public Policy”, vol. 20, n. 2, 2006, pp. 873-881 in <http://scholarship.law.nd.edu/ndjlepp/vol20/iss2/15>; B. Fletcher Jr., F. Gapsin, *Solidarity Divided: The Crisis in Organized Labor and a New Path toward Social Justice*, Berkeley, University of California Press, 2009.

15 M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012.

16 M. Ferrera, *The Boundaries of Welfare: European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*, New York, Oxford University Press, 2005.

17 M. Ambrosini, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, il Mulino, 2013.

È il lavoro di cura a condurci ai temi del rapporto tra genere e lavoro nell'età della globalizzazione e a quello delle migrazioni femminili, enormemente cresciute negli ultimi decenni. Se la centralità del primo è stata per troppo tempo sottovalutata dagli studiosi e soprattutto dai *policy makers* – «A global economic system in which women are central must be one in which women enjoy their full human rights»¹⁸ –, solo negli anni più recenti si è prestata una importante attenzione al secondo. Le donne migranti, infatti, hanno spesso costituito vere e proprie catene globali di cura, lasciando le loro responsabilità familiari nei paesi di origine per trasferirsi in società sviluppate come *caregivers* retribuite¹⁹. Su questi temi si conclude il saggio di Raffaella Sarti, che affronta più in generale il rapporto tra lavoro domestico e diritti in Italia sul lungo periodo con un esplicito approccio di genere e una serie di riflessioni sulla femminilizzazione del lavoro, con particolare riferimento a quello di cura e al rapporto tra genere ed etnia nei processi di formazione identitaria. Proprio ai temi dell'identità etnica di lavoratori e lavoratrici è in gran parte dedicato il saggio di Emilio Franzina, che incoraggia a lavorare sui processi di mobilità sociale nell'ambito del mercato internazionale del lavoro, sulla stratificazione prodotta dal loro ingresso nei paesi ospiti, sugli sforzi dei e delle migranti nel forgiare un'identità spesso multipla e nel costruire movimenti operai multietnici. Spesso, infatti, i migranti non solo mantengono legami significativi con il paese di origine, ma vivono vere e proprie forme di *multiple-citizenship* grazie alla loro partecipazione a movimenti multietnici di lavoratori²⁰. Nel caso degli emigrati italiani di fine Ottocento, la cui identità era legata alla comunità, al villaggio e alla regione, la maturazione di un'identità nazionale fu spesso una risposta e una forma di resistenza ad attacchi nativisti nei paesi di arrivo. In questo processo di maturazione le donne ebbero un ruolo importante non solo per la loro capacità di mediazione tra la comunità immigrata e la società ospite, ma per la loro ormai ampiamente dimostrata *agency* sul piano politico e sindacale²¹.

I problemi del lavoro contemporaneo costituiscono l'oggetto di studio dei saggi raccolti nella seconda parte di questo volume. Da diversi approcci discipli-

18 E. Nazombe, *Women's Labor: A Key Factor in Globalization*, in: "Economic Justice News", March 20, 2000 in Global Policy Forum, <http://www.globalpolicy.org/component/content/article/218/46646.html>.

19 A.R. Hochschild, "Global Care Chains and Emotional Surplus Value", in: *On the Edge. Globalization and the New Millennium*, edited by W. Hutton, A. Giddens, London, Sage Publishers, 2000, pp. 130-146; R. Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press, 2001.

20 *Italian Workers of the World: Labor, Migration and the Formation of Multiethnic States*, edited by D.R. Gabaccia, F.M. Ottanelli, Urbana IL, University of Illinois Press, 2001.

21 *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, edited by D.R. Gabaccia, F. Iacovetta, Toronto, University of Toronto Press, 2002; J. Guglielmo, *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2010.

nari e punti di vista, gli autori e le autrici ci mostrano come, per poter affrontare le questioni del lavoro in tutta la loro complessità e novità, si renda necessaria un'analisi che consenta di riflettere simultaneamente su più livelli: da quello relativo al rapporto del lavoro con i mutamenti prodotti dai processi di espansione del capitalismo contemporaneo e del mercato del lavoro su scala globale, fino al modo in cui i problemi del lavoro sono cresciuti all'interno dei singoli paesi in relazione a specifiche scelte e capacità produttive, rendendo necessarie particolari risposte istituzionali sul piano delle riforme del lavoro e del *welfare*. Tra le molte questioni che oggi richiedono l'accoglimento di un approccio meno eurocentrico, due in particolare sembrano imporsi con maggior forza all'attenzione degli studiosi. Queste sono rappresentate dal processo di formazione di una nuova classe capitalistica transnazionale e dallo sgretolamento del vecchio binomio centro/periferia: due fenomeni fortemente correlati tra loro e che concorrono ad allargare oltremodo la cornice geografica in cui collocare i problemi del lavoro. Se è vero infatti che questi ultimi si sviluppano in modo diverso all'interno dei singoli paesi, è vero anche, come sostiene Bruno Cartosio nell'introduzione alla seconda parte del volume, che ciò avviene in un contesto in cui le vecchie distinzioni tra paesi ricchi e paesi poveri sembrano avere un senso diverso rispetto al passato, dal momento che «in quasi tutti i paesi ci sono élites transnazionali – certo più o meno ampie – che hanno gli stessi caratteri e agiscono allo stesso modo sulla scena economico-finanziaria internazionale, pensano alla politica più o meno negli stessi termini, parlano perfino la stessa lingua indipendentemente dalle appartenenze nazionali». La tendenza è dunque quella che vede la crescita in tutti i paesi, seppur con differenti proporzioni e peso, di una classe dominante globale. Secondo alcuni studiosi, a questo processo si accompagnerebbe un fenomeno di moltiplicazione dei centri e delle periferie, ovvero la loro diffusione un po' in tutti i paesi e non solo in quelli sviluppati. Questa classe dominante globale è stata definita da Luciano Gallino come classe “in sé e per sé”, in quanto dotata sia della capacità di integrare al suo interno i diversi protagonisti e attori che operano sulla scena economica e finanziaria internazionale, sia di agire in qualsiasi parte del mondo e su ogni piano come un soggetto unitario²². Assai diversa appare oggi la situazione dei lavoratori che versano in una condizione di crescente difficoltà tanto sul piano della difesa che del miglioramento della propria posizione sociale. Significativamente, come hanno messo in luce alcuni recenti studi sulla precarizzazione del lavoro, oltre alla classe dominante, l'altra classe in divenire su scala globale non è rappresentata da una vera e propria classe, bensì da un gruppo sociale – i precari – che si caratterizza per il fatto di non disporre di un reddito continuativo e sicuro e di non disporre delle più elementa-

22 Su questi aspetti si veda, in particolare, l'intervista a cura di P. Borgna a L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

ri tutele²³. Un insieme di lavoratori e lavoratrici ancora lontano dal costituire una classe per sé, e quindi dalla possibilità di poter agire per cambiare e migliorare in qualche misura la propria condizione. A fronte dell'ampiezza di tali problematiche, la ridefinizione delle categorie del lavoro necessita senza dubbio di molti sforzi, e forse prioritariamente di un'analisi che, attraverso una riflessione aperta al confronto interdisciplinare, tenti di far luce sui cambiamenti intervenuti negli ultimi quarant'anni nel nostro paese sul piano dell'organizzazione del lavoro. Un'analisi che, pur tenendo conto delle specificità locali, sappia collocarli in una prospettiva globale e studiarli anche nell'intreccio con le scelte espresse da una classe capitalistica transnazionale che nel neoliberalismo ha individuato il proprio collante ideologico e il proprio orientamento. Seppur da punti di vista diversi, i saggi contenuti in questa parte del volume cercano di sviluppare una riflessione che, come vedremo tra breve, tiene ampiamente conto delle problematiche fin qui richiamate.

Il contributo offerto dall'economista Laura Chies ci pone di fronte a uno dei grandi imperativi della globalizzazione: la ricerca di flessibilità salariale. Si tratta di un fenomeno in continua espansione, che riassume in sé tutta una serie di cambiamenti e ha tra i principali effetti non soltanto quello di contrarre i livelli retributivi dei lavoratori ma, fatto ancor più grave, anche quello di diminuire la sicurezza relativa al reddito. Come è noto, la crescente ricerca di flessibilità è intimamente legata ad un processo di ri-mercificazione del lavoro che richiede ai rapporti lavorativi di dipendere totalmente dalla legge della domanda e dell'offerta in base al prezzo di quest'ultima, ovvero al salario. Il cambiamento della struttura del lavoro in Italia è affrontato da Chies nei suoi nessi con la crescita della flessibilità contrattuale, sul piano delle ricadute di quest'ultima sui redditi individuali e familiari, e nel suo rapporto con le politiche sindacali e le riforme del lavoro intraprese nel paese dagli anni Ottanta ad oggi. Ad emergere è un quadro piuttosto sconsolante, che vede aumentare la disparità nei redditi da lavoro, e quindi venir meno un salario che era stato anche mezzo di riduzione delle disuguaglianze, secondo una tendenza riscontrabile anche in altri paesi delle cosiddette economie avanzate, ma che nel caso italiano si presenta particolarmente accentuata.

Il saggio di Giovanni Gozzini, studioso di storia contemporanea, offre interessanti sollecitazioni e indicazioni di metodo per una lettura del lavoro industriale in Italia negli ultimi quarant'anni. Lo fa anzitutto sottolineando la necessità di prendere le distanze da ciò che definisce «i fantasmi ideologici (bene-rifugio

23 Su caratteri e condizione del precariato globale, fondamentale lo studio uscito nel 2011 e recentemente pubblicato anche in Italia, di G. Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, il Mulino 2012 (ed. or.: *The Precariat: The New Dangerous Class*, London, Bloomsbury Academic, 2011); per una lettura della frantumazione e precarizzazione del lavoro quali cardini, accanto ai processi di finanziarizzazione, del nuovo regime di accumulazione capitalistico si vedano i saggi contenuti in F. Chicchi, E. Leonardi (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona, ombre corte, 2011.

inestimabile in tempi di cambiamento)» e da visioni di tipo eurocentrico da cui deriverebbero, a suo avviso, molte delle miopie e dei ritardi con cui negli ultimi anni si è guardato alle problematiche del lavoro e alle nuove sfide poste dalla globalizzazione. Sono infatti queste “cattive abitudini” – come, ad esempio, quella di attribuire centralità a svolte alle quali, in altre parti del mondo, corrispondono situazioni di tutt’altro segno – a farci perdere di vista la complessità e l’ampiezza dei fenomeni. Un esempio per tutti è offerto dalla teoria della crisi del lavoro industriale, per svelare la cui debolezza sono sufficienti i tassi di crescita da questo registrati, dagli anni Ottanta in poi, nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, e dal fatto che la maggioranza di quei posti di lavoro non è riconducibile alla *longa manus* delle multinazionali occidentali, bensì ad un utilizzo autonomo della globalizzazione da parte di aziende sia statali che private di quegli stessi paesi, un utilizzo reso possibile dalla crescita dell’esportazione di manufatti. Il problema di fondo è dunque rappresentato dallo spostamento del lavoro altrove, secondo una tendenza che l’autore sottolinea essere per altro riscontrabile già a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, secondo i dati relativi alla distribuzione di addetti del settore industriale tra paesi ricchi e paesi poveri offerti dall’International Labour Organization per gli anni 1950-2000. Dovremmo dunque chiederci, come fa Bruno Cartosio nella sua introduzione, «dove è andato il lavoro che una volta era centrale nell’economia e nella società delle nazioni “avanzate”». Il contributo offerto da Giovanni Gozzini ci dice con chiarezza che non c’è possibilità di trovare risposte se la nostra visione resta esclusivamente eurocentrica. È un’indicazione che sollecita non già ad abbandonare l’analisi sulla crisi post-fordista, ma piuttosto a ridiscuterla collocandola nell’ambito di un processo di trasformazione del capitalismo molto più ampio e guardando ad essa senza restare imbrigliati nel suo paradigma, nella consapevolezza che, a livello globale, il post-industriale non ha di certo cancellato il settore industriale e i suoi lavoratori.

L’ultimo saggio ci riconduce al tema della lavoro flessibile, in un contesto di economia “terziarizzata” dove la divisione del lavoro e delle competenze diventa più fluida, il luogo di lavoro può essere sia pubblico che domestico, il numero delle ore lavorative può cambiare. Un sistema che implica un nuovo meccanismo di controllo sociale imperniato sull’uso che le persone fanno del tempo e che si esprime non più soltanto attraverso un controllo diretto, ma anche, grazie alla tecnologia, attraverso forme indirette. Nel contributo offerto dai sociologi Daniele Dieci e Nicoletta Masiero la sfida è quella di provare ad esplorare il paradigma lavorista contemporaneo nei suoi aspetti di flessibilità, in relazione al crescente ruolo assunto dalle componenti cognitive e riflessive nell’ambito di un lavoro in cui spazio pubblico e privato si sovrappongono, investendo il lavoratore in tutta la sua soggettività.

Molte sono le domande poste dai problemi e dai cambiamenti del lavoro. Come è cambiata la sua relazione con la cittadinanza? Quali sono gli effetti del diffondersi di rapporti lavorativi sempre più precarizzati? Quali forme hanno assunto il conflitto e la rappresentanza del lavoro? Quali sono le conseguenze del

crescente diffondersi tra uomini e donne di sentimenti di paura e di insicurezza? Ci sarà ancora spazio per la solidarietà e, se ci sarà, in quali forme?

Si è più volte detto che, pur tenendo conto delle specificità presenti nei singoli paesi, la prospettiva entro la quale queste e altre domande vanno poste non può che essere globale. Il lavoro di studio e di ricerca da compiere per tentare di fornire risposte facendo luce sui processi storici che sottendono i problemi e i mutamenti del lavoro è ancora molto. È uno studio che non concede “pause di riflessione”, soprattutto su ciò che è accaduto nel mondo del lavoro dagli anni Settanta ad oggi, nel suo impatto con le trasformazioni globali dei sistemi economico-finanziari e produttivi. Grande è dunque la sfida di fronte alla quale si trovano oggi gli storici e le storiche, soprattutto se mossi dalla necessità di capire la realtà che sta cambiando sotto i loro occhi, e se, per dirlo con le parole di Bruno Cartosio, nel fare ricerca «non si sentono trasmettitori del sapere passato, ma propositori di pensiero e di conoscenza per il futuro».

Molte sono le persone che, direttamente o meno, hanno contribuito alla pubblicazione di questo libro. Un ringraziamento speciale va ad Annalisa Di Fant, il cui competente lavoro di cura redazionale è stato prezioso. Si ringrazia, infine, il Comune di Trieste e, in particolare, il suo sindaco Roberto Cosolini, per aver sostenuto il convegno non solo sul piano organizzativo, ma anche con la sua presenza partecipe e non rituale.

Parte prima
Nuovi temi e prospettive
di storia del lavoro

La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*

STEFANO MUSSO

La storia del lavoro deve oggi coltivare un campo assai vasto di storie di vari oggetti di studio: l'economia e la società, il movimento operaio e sindacale, le relazioni industriali, l'impresa, l'organizzazione del lavoro, i sistemi previdenziali, l'intervento istituzionale nella regolazione del mercato del lavoro, con sconfinamenti, dunque, nel diritto del lavoro e nel sistema di istruzione e formazione professionale. Queste dimensioni, necessariamente intrecciate e solo parzialmente separate da labili confini, vanno considerate congiuntamente per far compiere un salto di qualità alla storia del lavoro e dei movimenti sociali connessi, in una fase propizia di notevole ripresa di interesse, che ha portato al superamento di un periodo di crisi e ghetizzazione.

La crisi era stata il prodotto di una serie di fenomeni che negli anni Ottanta del secolo ormai scorso hanno investito tutti i paesi economicamente avanzati: un forte calo di attenzione per il mondo operaio che ha interessato, in una circolarità di influenze reciproche, i mezzi di comunicazione di massa e il pubblico colto, il mondo accademico e l'editoria, riflettendosi in una diminuzione degli studi. Delle due cause a suo tempo sottolineate da Marcel van der Linden - il collasso del socialismo reale e la perdita di *status* del lavoro nella società postin-

* Questo saggio costituisce l'aggiornamento di S. Musso, *Per la storia del lavoro. Società, soggetti, organizzazioni, istituzioni*, in: "Quaderno di storia contemporanea", n. 46, 2009, pp. 11-28.

dustriale¹ - la seconda è stata decisamente preminente nel caso italiano: i paesi del “socialismo reale” avevano infatti cessato da tempo di fungere da punto di riferimento per gran parte della sinistra in Italia, mentre la giovane generazione di studiosi che negli anni Settanta avevano fornito nuove leve alla storia del lavoro era stata affascinata dal protagonismo operaio nel ciclo di lotte apertosi alla fine del decennio precedente. Nel nostro Paese lo spartiacque di maggior portata non è stato dunque il 1989, indicato da Jürgen Kocka, in prevalente riferimento al caso tedesco, come il momento forte della crisi e allo stesso tempo come l’apertura di nuove opportunità e prospettive². L’eccezionale durata della fase di alta conflittualità sociale nella penisola - i tredici anni che trascorrono dal 1968 al 1980 compreso, ma con un avvio del ciclo che va anticipato alla lotta degli elettromeccanici milanesi del 1960 - ha avuto la sua brusca conclusione nell’autunno del 1980 con la sconfitta della “lotta dei 35 giorni” alla Fiat, che ha segnato una svolta epocale e la fine della “centralità operaia”³. Non si è trattato solo della disillusione provocata dalla sconfitta, ma della perdita di peso sociale degli operai delle grandi e medie fabbriche. La fine della centralità “politica” va considerata in rapporto alla fine della centralità “sociale” degli operai, e quest’ultima è stata la conseguenza dei processi di decentramento e ristrutturazione industriale e della crescente terziarizzazione dell’occupazione⁴. Del resto, la classe operaia in Italia, paese *latecomer*, ha raggiunto la propria maturità - con elevati livelli di numerosità, concentrazione e potere contrattuale - relativamente tardi, quando il modello fordista che l’aveva prodotta era ormai al suo canto del cigno⁵.

Accanto a questi fattori strutturali vanno considerate le influenze politico-culturali: l’affermazione del neoliberalismo come *mainstream*, costruita sulla crisi del compromesso keynesiano-fordista che aveva dominato l’età dell’oro del capitalismo occidentale, ha esercitato la sua influenza su larghe componenti politico-sociali, con la promessa di crescita generalizzata della ricchezza attraverso la liberazione del mercato dalle pastoie di burocrazie pubbliche inefficienti e di sistemi di protezione sociale costosi e promotori di indolenza. L’obiettivo primo delle politiche economiche, dapprima rappresentato dalla lotta alla disoccupazione, è divenuto, con il thatcherismo e la reaganomics, la lotta all’inflazione, perseguita a costo di allargare la disoccupazione, in un quadro di esaltazione dell’indi-

1 *End of Labour History?*, edited by M. van der Linden, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

2 J. Kocka, *New Trends in Labour Movement Historiography: A German Perspective*, in: “International Review of Social History”, vol. 42, n. 1, 1997, pp. 67-78.

3 *Operai e centralità operaia*, a cura di F. D’Agostini, Roma, Editori Riuniti, 1978.

4 M. Paci, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992; G. Lerner, *Operai. Viaggio all’interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c’è più*, Milano, Feltrinelli, 1988.

5 La considerazione, avanzata originariamente da Emilio Reyneri, è stata ripresa da chi scrive nell’introduzione a *Operai*, a cura di S. Musso, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006.

vidualismo. La globalizzazione, intensificatasi negli anni Novanta, ha dal canto suo messo in difficoltà i lavoratori dei paesi avanzati a fronte del basso costo del lavoro in quelli emergenti.

Le politiche di deregolazione dei mercati, quelli finanziari in primo luogo, hanno provocato, da un quarto di secolo a questa parte, una crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito che ha colpito il lavoro a vantaggio del capitale e, all'interno del lavoro dipendente, ha causato una caduta relativa dei redditi degli operai e degli impiegati d'ordine a vantaggio dei manager e dei tecnici di alto livello⁶. Alla svolta del millennio, la disuguaglianza si è intensificata ed è stata tale da causare la comparsa di nuove figure di lavoratori poveri, che pur avendo un'occupazione non guadagnano a sufficienza per condurre una vita dignitosa, mentre un tempo i poveri erano da rintracciare tra i disoccupati. La deregolazione e la finanziarizzazione del sistema economico sono state alla base di successive bolle economiche, fino allo scoppio della drammatica crisi del 2008, che non può non essere ricondotta alla svalorizzazione del lavoro⁷: l'insufficiente domanda da parte delle masse dei lavoratori, coniugata alle ingenti quantità di ricchezza privata concentrata in poche mani e in cerca di impieghi fruttuosi, ha condotto al rigonfiamento abnorme del sistema finanziario, che ha sostenuto la domanda con credito facile, fino al collasso del sistema.

La consapevolezza che la svalorizzazione del lavoro è all'origine della peggiore crisi dell'età contemporanea, che rischia di durare assai più di quella del 1929, rappresenta oggi un fattore potente di ripresa di interesse che sta portando al superamento della lunga fase di difficoltà della storia del lavoro, anche se non è mai venuta meno la dedizione di giovani studiosi che hanno anche saputo organizzarsi, come ad esempio il gruppo raccolto intorno alla rivista "Zapruder". Crescono infatti oggi, anche se spesso ai margini di un sistema universitario che le precarizza, schiere di giovani ricercatori che producono contributi di notevole spessore, che si muovono in faticose peregrinazioni atte però a costruire rapporti e confronti internazionali, che stimolano i meno giovani e i più anziani esponenti delle passate stagioni di studi a intrecciare nuovamente i fili di percorsi mai del tutto interrotti. Ne sono segno la nascita in Italia, a fine 2012, della Società italiana di storia del lavoro (SISLav) e le iniziative tese a costruire associazioni e reti europee e internazionali di storici del lavoro⁸.

La nuova stagione di studi che si sta aprendo fonda il proprio approccio sull'innovazione metodologica che, paradossalmente, è emersa nella crisi della

6 Luciano Gallino ha visto in queste politiche l'esercizio di una lotta di classe condotta all'inverso, dall'alto della scala sociale contro il basso: *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. Borgna, Roma-Bari, Laterza, 2012.

7 M. Panara, *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

8 A questa finalità sono stati indirizzati in particolare i convegni *Séminaire européen sur l'Histoire des travailleurs au XX^e siècle: Allemagne, Belgique, France, Espagne, Grande-Bretagne, Italie*, Centre Georges Chevrier, Dijon, 24-25 gennaio 2013, e *II International Conference Strikes and Social Conflicts*, International Association Strikes and Social Conflicts, Dijon, 15-18 maggio 2013.

storiografia militante degli anni Settanta. Questa, a sua volta, aveva innovato una precedente stagione di studi di storia del movimento operaio la quale, piuttosto che dalla pionieristica quanto isolata storia del lavoro di Luigi Dal Pane, era influenzata dall'idealismo storicista che alimentava un'impostazione etico-politica, producendo lavori incentrati sullo studio del pensiero dei dirigenti, dei massimi protagonisti di partiti e sindacati; spesso, in quei lavori, l'intento era di andare alla ricerca dei fili rossi delle tradizioni militanti e delle vicende che avevano portato all'affermazione o allo smarrimento della "linea giusta". Negli anni Settanta prevalsero invece, come oggetto di studio, i gruppi sociali e le lotte dei lavoratori, in una prospettiva "dal basso": sull'onda dell'accesa conflittualità e delle mobilitazioni in atto, in un'ottica prevalentemente ideologica, si sottolineava la spontaneità e l'autonomia conflittuale della classe operaia; il tema della formazione della classe operaia veniva declinato tutto all'interno del luogo di lavoro, in quanto nella fabbrica, come centro focale dell'organizzazione capitalistica del lavoro, si formava la coscienza di classe e si sviluppava la lotta di classe⁹. Rispetto all'approccio "culturalista" di Edward P. Thompson, l'accento era posto in misura pressoché esclusiva sui fattori strutturali, mentre il *making* soggettivo della classe era desunto come conseguenza diretta dei rapporti di sfruttamento nel lavoro e dimostrato dai comportamenti conflittuali nei cicli di scioperi¹⁰.

La crisi di questo approccio, connesso alla caduta della conflittualità, favorì l'apertura delle prospettive di ricerca e l'affinamento degli strumenti d'indagine, grazie anche al ricorso a fonti nuove e assai diversificate, quali i libri matricola e le fonti orali, che hanno reso più critica e più realistica la storia della classe operaia. La storia orale ha discusso il tema della cultura delle classi subalterne¹¹ e prodotto indagini sulla famiglia, sui reticoli solidaristici, sui quartieri operai, sulla percezione degli spazi fisici e sociali, sul senso di appartenenza territoriale, sulla vita quotidiana, sulle forme della socialità¹². La "scoperta", grazie allo studio dei libri matricola conservati in archivi aziendali¹³, dell'instabilità occupazionale di parte

9 Il lavoro più significativo di questa stagione è S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1972-73.

10 Sui fattori strutturali e soggettivi nel dibattito internazionale sulla formazione della classe operaia cfr. *Working-Class Formation: Nineteenth Century Patterns in Western Europe and the United States*, edited by I. Katznelson, A.R. Zolberg, Princeton, Princeton University Press, 1986.

11 A. Portelli, *Sulla specificità della storia orale*, in: "Primo Maggio", n. 13, autunno 1979, pp. 54-60; E. Franzina, *Civiltà popolare o storia e cultura delle classi subalterne? Dai "documenti contadini" all'"oral history"*, in: "Società e storia", a. X, n. 6, 1979, pp. 793-816.

12 G. Levi, L. Passerini, L. Scaraffia, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino tra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in: "Quaderni storici", a. XII, n. 35, 1977, pp. 433-449; D. Jalla, "Sviluppo urbano, quartieri operai e senso di appartenenza territoriale: Lingotto e Barriera di Nizza", in: Id., S. Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Torino, Regione Piemonte, 1981, pp. 106-193; L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

13 M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, in: "Archivi e imprese", a. I, n. 1, 1990, pp. 20-26.

non piccola dei lavoratori anche nelle grandi imprese e nei settori moderni dello sviluppo industriale, ha messo in discussione la corrispondenza lineare, quasi automatica, postulata in precedenza, tra lo sviluppo dei settori industriali trainanti e la formazione di una classe operaia centrale politicamente avanzata¹⁴. I processi di decentramento industriale verso aree a bassa tensione sociale messi in atto a metà anni Settanta dalla grande industria italiana hanno spinto a osservare la piccola impresa e favorito la scoperta della “Terza Italia” dei sistemi distrettuali, dove il mercato, compreso quello del lavoro, presenta salde radici nei rapporti sociali, tanto che la sociologia delle istituzioni o l’antropologia economica si mostrano strumenti più adatti dell’economia classica a coglierne le dinamiche¹⁵. Sono così state formulate nuove domande e nuove ipotesi sulle dinamiche dei processi storici nel mondo operaio, suscettibili di contribuire alla miglior comprensione dei mutamenti oggi in atto; un parallelismo sembra infatti delinearsi tra la prima industrializzazione e l’affacciarsi della società post-industriale: con la flessibilità del lavoro e la crisi del *welfare* pare di assistere, pur con tutte le evidenti distanze, al ritorno per le giovani generazioni di alcune delle condizioni di instabilità occupazionale e di mancanza di sicurezza sociale che hanno caratterizzato la nascita del proletariato industriale tra fine Ottocento e inizio Novecento.

Tra i fattori di crisi della storia del movimento operaio degli anni Settanta va annoverata anche la nascita, alla fine di quel decennio, di nuovi movimenti sociali, quello ambientalista e il movimento delle donne in particolare, che hanno messo in discussione la preminenza dell’appartenenza di classe nelle contraddizioni e nei conflitti sociali¹⁶. L’impegno e l’interesse di molti giovani studiosi e studiose si è rivolto a campi diversi da quelli tradizionali, in particolare verso la storia delle donne, che portava alla luce un soggetto storico oscurato “aggiungendolo” ai soggetti già riconosciuti, e poi, con un ulteriore sviluppo, la storia di genere, con la quale si rimette in discussione l’insieme della ricostruzione storica, per le diverse modalità e prospettive con cui i generi vivono la storia¹⁷.

14 Il primo studio a imporre l’attenzione sulla instabilità occupazionale è stato *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, a cura di F. Piva, G. Tattara, Venezia, Marsilio, 1983.

15 A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977; Id., *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, il Mulino, 1988; S. Brusco, S. Paba, “Per una storia dei distretti industriali italiani dal dopoguerra a oggi”, in: *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma, Donzelli, 1997, pp. 265-333; *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, a cura di A. Arrighetti, G. Serravalli, Roma, Donzelli, 1999; *Lezioni sullo sviluppo locale*, a cura di G. Becattini, F. Sforzi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002; A. Alaimo, *Un’altra industria? Distretti e sistemi locali nell’Italia contemporanea*, Milano, Angeli, 2002; A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

16 Su genere e ambiente come prospettive che hanno modificato le vecchie percezioni del lavoro si sofferma M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001.

17 Le più recenti evoluzioni dell’analisi dei rapporti tra uomini e donne sfumano la coppia dominio maschile/subordinazione femminile in relazioni reciproche in cui le donne, pur

La sfida posta dall'ottica di genere nel campo della storia del movimento operaio¹⁸ ha indotto a riflettere sui tratti culturali di un movimento prevalentemente maschile; ha stimolato a considerare, nei processi di formazione del proletariato industriale, i soggetti "deboli" dell'offerta di lavoro, che non per questo costituivano una componente marginale o numericamente irrilevante, quelli che non avevano occupazioni stabili e a tempo pieno, o le avevano per un periodo limitato del proprio corso di vita; ha sottolineato l'esigenza di studiare i bilanci familiari, il lavoro domestico, le piccole attività a tempo parziale che servivano non solo a integrare i guadagni del *breadwinner* ma spesso costituivano un pilastro del bilancio familiare¹⁹; l'attenzione al lavoro a domicilio²⁰ ha portato a sottolineare le gravi lacune delle analisi sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro incentrate sui dati dei censimenti: anche nelle città che nel secondo dopoguerra imboccavano con decisione la strada della produzione fordista, le donne, anziché essere relegate nel ruolo di casalinghe, continuavano numerose a offrire il proprio importante contributo all'economia urbana, attraverso le forme disperse del lavoro di domestiche e sarte, poco visibili e difficilmente registrate dai censimenti²¹. L'attenzione ai soggetti "deboli" ha spinto inoltre a indagare sull'importanza economica dei servizi prodotti dalle donne nell'ambito domestico, nelle reti di

da posizioni di debolezza, dispongono di una certa capacità contrattuale (*patronage*), fino a un parziale ribaltamento dei ruoli nell'eccezionalità dei periodi di guerra (*maternage*). Su quest'ultimo aspetto cfr. *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991.

18 Per gli studi sulla storia delle donne e l'ottica di genere ha svolto un ruolo primario in Italia la rivista "Memoria". Sul lavoro femminile ricordo solo alcuni studi che possono essere considerati pionieristici: C. Saraceno, *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976; A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996; A. Pescarolo, *Le trecciaiole delle campagne fiorentine tra Ottocento e Novecento: una protoindustria marginale che prepara l'industrializzazione diffusa*, in: "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", vol. 11, 1989, pp. 179-186; Ead., "Il lavoro a domicilio femminile: economie di sussistenza in età contemporanea", in: *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXXIII (1997), Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 173-195; S. Ortaggi, "Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento", *ivi*, pp. 109-171; M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992; F. Bettio, *The Sexual Division of Labour: The Italian Case*, Oxford, Clarendon Press, 1988; *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992; V. De Grazia, *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California Press, 1992 (trad. it.: *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993); B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.

19 Per tali attività nel mondo contadino cfr. S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999.

20 F. Tarozzi, "Lavoratori e lavoratrici a domicilio", in: *Operai*, a cura di S. Musso, *cit.*, pp. 109-161.

21 Su questi aspetti del lavoro femminile disperso e non registrato dalle statistiche ufficiali cfr. F. Ramella, "Variazioni sul tema delle donne nelle migrazioni interne. Torino anni Venti e Trenta", in: *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008, pp. 107-144; A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008. Sulla figura e sul mestiere della sarta nella emancipazione femminile e nel cambiamento socio-culturale cfr. V. Maher, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

parentela e nelle più ampie reti comunitarie, collegando la storia della famiglia e delle reti sociali a quella del lavoro salariato; e ha indotto infine allo studio dell'infanzia e del lavoro minorile, in rapporto anche a prospettive di indagine basate sull'elemento generazionale²². Tutti questi stimoli hanno contribuito al nuovo interesse per la storia sociale del mondo operaio o, meglio, dei mondi operai ora individuati nella loro pluralità.

Schematizzando molto, si può sostenere che la storiografia del movimento operaio e del lavoro in Italia può essere suddivisa in tre fasi storiche, non separabili rigidamente nel tempo, ma almeno in parte sovrapposte e compresenti, nel senso che l'affermarsi di nuovi indirizzi non ha portato, e per fortuna, alla scomparsa di quelli precedenti. Ogni stagione ha infatti apportato importanti contributi. Il principale prodotto della storia etico-politica è stato la ricostruzione delle culture e delle strategie delle organizzazioni sindacali e politiche²³. Gli studi degli anni Settanta hanno offerto quadri della composizione per sesso ed età delle maestranze, la suddivisione in categorie e i livelli di qualificazione dei lavoratori, i differenziali salariali e la struttura della retribuzione in relazione al cottimo, l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro: ciò che là si indagava erano le condizioni di lavoro in rapporto ai comportamenti operai, per scoprire quali erano i fattori di unità e di forza all'origine della capacità di mobilitazione. L'approccio successivo, a partire dagli anni Ottanta, si è ispirato all'antropologia, all'individualismo metodologico e alla *network analysis* nello studio dei gruppi di lavoratori, ora considerati nelle loro articolazioni comunitarie e micro-comunitarie²⁴. Il centro dell'attenzione si spostava dalle strategie collettive, ovvero dalle lotte e dalle organizzazioni, alle strategie familiari/individuali, dalla conflittualità alla acquiescenza (in relazione al periodo fascista), dai grandi eventi eroici della storia del movimento operaio alla vita quotidiana, dalla fabbrica alle comunità territoriali e alle reti di relazioni sociali. In quegli anni «gran parte dei giova-

22 G. Di Bello, V. Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Milano, Unicopli, 2001; *Giovani e ordine sociale*, a cura di B. Bianchi, M. Fincardi, numero monografico di "Storia e problemi contemporanei", a. XIV, n. 27, 2001.

23 Per la nascita della storiografia del movimento operaio in Italia cfr. D. Bidussa, "Storia e storiografia sul movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)", in: *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, a cura di L. Cortesi, A. Panaccione, Milano, Angeli, 1998, pp. 183-230.

24 Questa stagione fu anticipata da Andreina De Clementi, che spostò il centro dell'attenzione, in tema di formazione della classe operaia, dall'organizzazione di fabbrica ai processi di proletarianizzazione nelle campagne, ai movimenti migratori connessi alla crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento, al mercato del lavoro e ai conflitti che si innescavano, in ambiente urbano, tra gli operai di origine artigiana e le nuove masse di ex contadini (cfr., a sua cura, *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986); e da Franco Ramella, che suggerì, contro l'esclusiva attenzione allo strutturarsi della domanda di lavoro da parte dell'industria, la necessità di considerare i fattori da offerta nella formazione di un mercato del lavoro industriale, fattori legati alle strategie delle famiglie e alle configurazioni delle comunità preindustriali (cfr. il suo *Terre e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984).

ni storici italiani si sono addormentati storici politici e si sono svegliati storici sociali»²⁵. Dalla svolta, notevolmente influenzata anche dalla microstoria, sono derivate lenti capaci di cogliere la complessità della realtà sociale, delle mentalità e dei comportamenti.

Tuttavia, la storia sociale non ha saputo rapportarsi con la politica²⁶, né mettere in relazione le strategie individuali e familiari con le strategie collettive: queste ultime, se pure richiedevano interpretazioni meno schematiche di quelle offerte dalla storiografia militante degli anni dell'alta conflittualità, erano nondimeno reali e si concretizzavano nelle organizzazioni mutualistiche, cooperative, sindacali e partitiche²⁷.

Solo l'intrecciarsi delle tre impostazioni può offrire l'opportunità di ricostruire quadri interpretativi delle determinanti del mutamento sociale e culturale che si ripercuote sui comportamenti sociali e politici. La storia del lavoro deve esplodere, come in parte è già avvenuto a partire dagli anni Ottanta, in molteplici direzioni e campi di ricerca. La formazione della classe operaia rimanda alla storia dell'industria e del processo di industrializzazione; i conflitti di lavoro allo studio delle politiche sindacali, non solo di parte operaia ma anche imprenditoriale, con le politiche variamente paternalistiche di gestione delle maestranze²⁸ e, in senso più ampio, le politiche imprenditoriali di gestione dell'impresa²⁹; i conflitti di lavoro e la questione sociale rimandano al ruolo dello Stato³⁰; lo studio del proletariato urbano-industriale e dei quartieri operai richiama la storia delle città, dello

25 N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, in: "Movimento operaio e socialista", a. X (n.s.), nn. 1-2, 1987, p. 18.

26 G. Eley, K. Nield, *Why Does Social History Ignore Politics?*, in: "Social History", vol. 5, n. 2, 1980, pp. 249-271.

27 Un chiaro esempio di profondità di analisi delle strategie individuali e di completa assenza di considerazione per le strategie collettive è lo studio di M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.

28 L. Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979; F. Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1984; E. Benenati, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.

29 La storia d'impresa in Italia ha vissuto nuovi sviluppi a partire dagli anni Ottanta, con un approccio che considera le imprese come centri decisionali e spazi di relazioni sociali che costituiscono il punto d'incontro nel quale si intrecciano il progresso tecnologico, l'evoluzione dei mercati, i conflitti sociali, gli orientamenti culturali e le scelte imprenditoriali e manageriali.

30 Uno dei primi campi di indagine, la classe operaia durante la prima guerra mondiale, si legava all'analisi del ciclo ventennale degli scioperi tra l'inizio del secolo e il biennio rosso, e spostava l'attenzione sul ruolo dello Stato, investendo il tema delle tendenze corporative, dei progetti di razionalizzazione produttiva e sociale, delle organizzazioni di interesse: *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, Angeli, 1983; G. Berta, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996.

sviluppo urbano³¹, dei movimenti migratori³²; l'analisi delle condizioni di vita si allarga dai livelli salariali ai consumi, all'alimentazione e alla salute; la cultura operaia, oltre alle analisi di stampo antropologico, va indagata in riferimento ai livelli di alfabetizzazione e alla capacità di lettura, ai consumi culturali e all'uso del tempo libero³³.

Limitata influenza hanno sinora esercitato in Italia la svolta linguistica di impronta postmodernista e poststrutturalista³⁴, specie nelle versioni più estreme che hanno negato rilevanza e attenzione agli autori dei testi e ai contesti in cui i linguaggi sono prodotti. Se è innegabile l'arricchimento apportato dall'analisi discorsiva alla comprensione dell'evoluzione delle culture e delle mentalità collettive, gli studi italiani incentrati sulla scrittura popolare³⁵, come fonte per lo studio dei rapporti sociali e di potere, hanno mostrato un approccio fortemente contestualizzante. Nuovo e poco praticato in Italia, anche per obiettive difficoltà pratiche, è infine l'approccio della *global labour history*, che critica la demarcazione nazionale degli studi³⁶.

Al loro sorgere, le nuove impostazioni metodologiche tendono a suscitare non poche e a volte accese discussioni tra "scuole"³⁷. Tuttavia, nella storia del la-

31 M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla Prima guerra mondiale*, Torino, Musolini, 1979; F. Della Peruta, *Lavoro e società a Milano 1816-1914*, Milano, Angeli, 1987.

32 P. Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Angeli, 1990; *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, 2 voll., Roma, Donzelli, 2001-02.

33 *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M. L. Betri, A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 1982; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981; S. Pivato, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale. Discussioni e ricerche*, Milano, Angeli, 1986; S. Giuntini, "Milano: la rinascita dello sport operaio (1945-1948)", in: *Milano operaia dall'800 a oggi*, a cura di M. Antonioli, M. Bergamaschi, L. Ganapini, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 363-376.

34 G. Eley, *De l'histoire sociale au «tourant linguistique» dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980*, in: «Genèses», n. 7, mars 1992, pp. 163-193.

35 Va ricordato l'impegno di storici quali Antonio Gibelli, Emilio Franzina, Mario Isnenghi nella Federazione degli Archivi di scrittura popolare: E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Quinto, Pagus, 1992; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; A. Molinari, *Le lettere al padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo nel primo Novecento*, Milano, Angeli, 2000.

36 *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, a cura di Ch.G. De Vito, Verona, ombre corte, 2012.

37 Si consideri ad esempio il dibattito suscitato dalla scoperta dell'instabilità occupazionale grazie ai libri matricola. Contro la allora radicata convinzione dello stretto rapporto tra professionalità operaia, forza contrattuale e coscienza di classe, dai libri matricola, che si riferivano agli occupati in carne e ossa e non ai posti di lavoro (come ricordava M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva*, cit.), emergeva un forte turnover che sembrava imporre un ripensamento: poiché l'instabilità occupazionale interessava anche gli strati operai qualificati della grande industria moderna, occorreva smitizzare il legame dell'operaio con

voro, sin dagli anni Novanta sono prevalse in Italia inclinazioni a riconoscere gli elementi di validità contenuti nei vari approcci. Sono così nate impostazioni attente alla multidimensionalità: non pochi studi, specie quelli locali, utilizzano contemporaneamente fonti statistiche e fonti orali, studiano la fabbrica (come luogo dei rapporti di lavoro, dell'organizzazione del lavoro, delle strategie delle organizzazioni) assieme al territorio (come luogo della cultura materiale, delle relazioni familiari e sociali, dei percorsi migratori e dei legami con le comunità di origine, della mobilità residenziale, occupazionale e sociale); l'approccio culturalista che analizza le pratiche discorsive si salda alle descrizioni su base quantitativa del contesto in cui i discorsi sono prodotti³⁸. Nell'analisi dei sistemi economici locali l'industria viene studiata unitamente all'agricoltura, per la numerosità e persistenza di figure miste di lavoratori agricoli e industriali³⁹, in un sistema diffuso di pluriattività duro a scomparire persino negli ambienti urbani industriali⁴⁰. Anche gli studi incentrati sulle organizzazioni del movimento

il mestiere, l'attaccamento e l'orgoglio per un lavoro che non poteva rappresentare un punto fermo di riferimento, e abbandonare l'immagine oleografica di una classe operaia omogenea, raccolta intorno all'operaio di mestiere che fondava la coscienza di classe sulla professionalità. Ne nacque un serrato dibattito, che vide una gamma di sfumature tra due posizioni estreme: da un lato chi vedeva nell'instabilità occupazionale una realtà che metteva in soffitta buona parte della storiografia del movimento operaio, troppo incline a considerare l'esperienza di fabbrica come fondante l'identità dei lavoratori e a sottolineare la forza e la coscienza politica e sindacale della classe operaia; dall'altro lato chi era preoccupato di ribadire l'importanza dello studio della fabbrica, dell'organizzazione del lavoro, dei comportamenti operai in fabbrica e dei conflitti di lavoro. Studi successivi sui libri matricola hanno mostrato casi caratterizzati da quote maggiori di lavoratori stabili: S. Musso, "Gli operai di Mirafiori tra ricostruzione e miracolo economico. Un'analisi quantitativa", in: *Mirafiori 1936-1962*, a cura di C. Olmo, Torino, Allemandi, 1997, pp. 359-401; R. Bettone, G. Garbarini, *La fabbrica dei vecchi. Composizione operaia alla Fiat Lingotto, 1947-1950*, in: "Archivi e imprese", n. 17, 1998, pp. 101-108; P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, quaderno di "Proposte e ricerche", n. 27, 2001; B. Pesce, *Gli operai della Nebiolo. Occupazione, profilo sociale e mercato interno del lavoro dal 1920 al 1953*, Rivoli, Neos Edizioni, 2005. Ma ciò che più conta è che i primi studi sui libri matricola, nella comprensibile tendenza a sottolineare la mobilità appena scoperta, hanno trascurato di considerare più attentamente il fenomeno dal punto di vista dell'uso della forza lavoro da parte dell'impresa. Occorre infatti mettere in rapporto, cosa che i primi studi sui libri matricola non hanno fatto, le quote di operai stabili non solo con l'universo dei lavoratori transitati in azienda (rapporto che ci dice delle caratteristiche generali del mercato del lavoro), ma anche con le dimensioni medie della manodopera in forza nell'azienda anno per anno (rapporto che ci dice quanti stabili c'erano sul totale degli operai al momento occupati o, se si preferisce, sui posti di lavoro attivi nella fabbrica): la quota di stabili risulta molto più elevata. Sul punto e sul dibattito mi permetto di rimandare a S. Musso, "I registri del personale per la storia del lavoro. Un commento", in: *Registri del personale e classe operaia italiana*, a cura di I. Suffia, Milano, Guerini e Associati, 2010, pp. 181-197.

38 A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano, Angeli, 2012.

39 F. Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Marghera: 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; una discussione del legame tra agricoltura e industria come caratteristica di lungo periodo nel caso italiano è in: A. De Bernardi, "La formazione della classe operaia in Italia. Appunti sulla storiografia", in: *Storia e storie del lavoro. Vicende, riflessioni, immagini tra '800 e terzo millennio*, a cura di A. Varni, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 107-118.

40 S. Musso, *Gli operai tra centro e periferia*, in: *Operai*, a cura di Id., cit., pp. 13-107.

operaio hanno recepito i risultati degli altri indirizzi e prodotto lavori di vasto respiro⁴¹, arrivando a configurare una sorta di storia sociale delle organizzazioni⁴².

Benché spesso il *focus* delle singole indagini si concentri su un arco di fonti e di problematiche necessariamente limitato, si è delineato in più di un caso il tentativo di una storia a tutto campo delle comunità locali, che cerca di ricostruirne l'evoluzione e il mutamento sociale connesso ai processi di industrializzazione nella loro complessità⁴³, in particolare, la complessità propria sia delle collocazioni sociali e professionali che delle identità in cui tali collocazioni si rispecchiano, nonché la complessità delle modalità secondo le quali le identità, spesso multiple se non contraddittorie, influiscono sulla percezione degli interessi e sui comportamenti socio-politici da parte di singoli e gruppi.

Tuttavia, anche gli studi sociali e politici metodologicamente più avvertiti corrono oggi un pesante rischio: quello della ripetitività. La dimensione locale o lo studio di caso sono scelta obbligata per poter condurre una storia in profondità e multidimensionale. Tuttavia avviene così che spesso il risultato di impegnative indagini sia poco più che l'ennesimo riscontro, nel nuovo caso di studio, di comportamenti e dinamiche socio-culturali già ampiamente riscontrate; si producono così ricerche che declinano a livello locale fenomeni già noti, relativi alle strutture familiari, ai reticoli e alle forme della socialità, alle catene migratorie, alle dinamiche di genere, alle culture professionali e del lavoro, alle strutture produttive, all'organizzazione del lavoro e alla composizione della classe operaia, alle politiche delle direzioni aziendali nei confronti del personale, alle forme della mobilitazione sindacale e della conflittualità operaia, e così via. Restano peraltro non pochi mondi del lavoro assai poco esplorati, tra i quali innanzitutto quello impiegatizio, che ha riscosso scarso interesse da parte di una storiografia per lo più militante⁴⁴.

41 M. Scavino, *Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese (1889-1893)*, Torino, Paravia-Scriptorium, 1999.

42 L. Tomassini, "Mutual Benefit Societies in Italy, 1861-1922", in: *Social Security Mutualism: The Comparative History of Mutual Benefit Societies*, edited by M. van der Linden, Bern-Berlin-Frankfurt am Main-New York-Paris-Wien, Peter Lang, 1996, pp. 225-271.

43 Così gli studi di caso raccolti in: *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, cit. Tra i lavori successivi si segnalano *La città delle fabbriche. Viaggio nella Sesto San Giovanni del '900*, a cura dell'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, Cinisello Balsamo, Pizzi Editore, 2002; P.R. Willson, *La fabbrica orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell'Italia fascista*, Milano, Angeli, 2003; L.F. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Milano, Guerini e Associati, 2008; A. Pellegrino, *Operai intellettuali. Lavoro, tecnologia e progresso all'Esposizione di Milano (1906)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2008; N. Bigatti, *L'altra fatica. Lavoro femminile nelle fabbriche dell'Alto Milanese 1922-1943*, Milano, Guerini e Associati, 2008.

44 Contributi sul mondo degli impiegati in: M. Soresina, *Mezzemaniche e signorine: gli impiegati privati a Milano, 1880-1939*, Milano, Angeli, 1992; *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, a cura di A. Varni, G. Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997; *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di Idd., Torino, Rosenberg & Sellier, 1999; *Impiegati*, a cura di G. Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004;

I risultati delle tre fasi storiografiche inizialmente richiamate offrono ormai salde acquisizioni relative a questi fenomeni, grazie a congrue messi di studi che hanno potuto mettere in evidenza modelli ricorrenti. La ricerca sulla storia del lavoro, dunque, ha bisogno di nuove domande, di nuove ottiche, di ampliare i campi di indagine.

Cinque mi sembrano i filoni di ricerca più interessanti. Il primo è quello delle relazioni industriali, che sulla scorta delle suggestioni di Jonathan Zeitlin⁴⁵ cerca di superare la divaricazione tra storia del movimento operaio e storia dell'impresa, una divaricazione che è stata il risultato dello scontro ideologico tra organizzazioni di interesse che si sono storicamente negate in Italia una legittimazione reciproca⁴⁶. Ne risulta arricchita la storia d'impresa ispirata al modello chandleriano, incentrato sulle determinanti tecnologiche, organizzative e di mercato: tale modello viene reso più complesso e adeguato estendendo l'indagine alle variabili sociali, politiche e culturali; le relazioni industriali, in questa impostazione, appaiono in grado di condizionare l'assetto dell'impresa e le scelte del *management*⁴⁷. Tra gli storici che più hanno contribuito all'allargamento di queste prospettive di ricerca va ricordato Duccio Bigazzi: a partire dai suoi primi lavori incentrati sulla fabbrica e l'organizzazione del lavoro, Bigazzi si collocò tra coloro che, pur condividendo la necessità di estendere l'analisi ai fattori culturali e ai legami comunitari, continuarono a sostenere l'importanza dei rapporti di lavoro: lo studio dell'organizzazione del lavoro, della composizione per sesso ed età della manodopera, dei livelli di professionalità, delle qualifiche, dei ventagli salariali e dei sistemi retributivi è indispensabile per comprendere le dinamiche sottostanti all'azione sindacale, all'attività negoziale e ai risultati della contrattazione collettiva. Le analisi approfondite sulla realtà della fabbrica hanno portato all'individuazione delle interazioni tra le strategie imprenditoriali e le strategie operaie nella determinazione dei processi di mutamento tecnologico e organizzativo, e alla scoperta delle successive trasformazioni della professionalità ope-

M. Coglitore, *Il timbro e la penna. La "nazione" degli impiegati postali nella prima metà del Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 2008

45 J. Zeitlin, *From Labour History to the History of Industrial Relations*, in: "Economic History Review", vol. 40, n. 2, 1987, pp. 159-184.

46 P. Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Milano, Angeli, 2000.

47 G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Bologna, il Mulino, 1998; in questo quadro di ampliamento critico del modello chandleriano si collocano molti dei saggi contenuti in: *Storia d'Italia, Annali 15, L'industria*, a cura di F. Amatori et al., Torino, Einaudi, 1999. Sull'analisi congiunta delle strategie delle imprese e delle organizzazioni operaie si possono segnalare alcuni recenti studi settoriali: G.M. Longoni, *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Sesto San Giovanni, Archivio del Lavoro, 2001; S. Rujju, *Il peso del sughero. Storia e memorie dell'industria sugheriera in Sardegna (1830-2000)*, Sassari, Libreria Dessì Editrice, 2002.

raia, contro l'idea semplificatrice di una degradazione lineare e progressiva del lavoro lungo l'arco del secolo dell'industria⁴⁸.

L'organizzazione del lavoro è stata anche un canale attraverso il quale la generazione di Bigazzi ha scoperto il soggetto antagonista degli operai, gli imprenditori. Se lo studio della formazione e della composizione del proletariato comportava la ricostruzione della storia dei settori industriali, lo studio delle strategie di ammodernamento tecnologico e delle politiche di gestione del personale portava, con un passo breve, allo studio delle strategie d'impresa *tout court*. La storia d'impresa è stata così rilanciata in Italia su nuove basi, nel corso degli anni Ottanta, da studiosi nati come storici del movimento operaio e del mondo del lavoro⁴⁹. Il nuovo approccio considera le imprese come centri decisionali e spazi di relazioni sociali che costituiscono un punto nodale nel quale si intrecciano il progresso tecnologico, l'evoluzione dei mercati, i comportamenti operai e i conflitti sociali, gli orientamenti culturali e le scelte imprenditoriali e manageriali. Tuttavia, anche nelle storie delle singole imprese, promosse sovente dalle imprese medesime in occasione di anniversari, si corre ora il rischio della ripetitività, riferita questa volta a culture e strategie imprenditoriali.

Il secondo filone tende a considerare un'ampia gamma di fenomeni relativi al mondo del lavoro, operando una congiunzione, sulla scorta di indirizzi che hanno iniziato ad affacciarsi in ambienti anglosassoni, tra storia del lavoro e storia economica, nella convinzione che per cogliere il mutamento economico-sociale connesso ai processi di industrializzazione sia necessario conoscere le dinamiche interne al mondo del lavoro. La storia economica deve dunque considerare il lavoro come fattore produttivo: il mercato del lavoro è una risorsa economica a disposizione delle industrie; occorre pertanto analizzare le modalità di utilizzo del fattore lavoro da parte delle imprese, il che comporta lo studio sia del mercato del lavoro esterno all'impresa, sia del mercato del lavoro interno, sia del mercato del lavoro interno esteso⁵⁰, ossia quello che utilizza le relazioni sociali dei dipendenti creando, si potrebbe dire, un canale di comunicazione particolare tra i mercati del lavoro interno ed esterno. L'analisi dei mercati del lavoro, non a caso

48 Postulata a suo tempo da H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or.: *Labour and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York-London, Monthly Review Press, 1974).

49 Tra i quali, oltre a Bigazzi, si possono ricordare Franco Amatori, Giuseppe Berta, Michele Lungonelli, Paride Rugafiori, Giulio Sapelli, Luciano Segreto, Pier Angelo Toninelli; una rassegna della storia d'impresa in Italia è stata scritta da Bigazzi: *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano, Angeli, 1990. Tra le monografie più recenti cfr. A. Tappi, *Un'impresa italiana nella Spagna di Franco: il rapporto Fiat-Seat dal 1950 al 1980*, Perugia, Crace, 2008.

50 T. Manwaring, *The Extended Internal Labour Market*, in: "Cambridge Journal of Economics", vol. 8, n. 2, 1984, pp. 161-187.

al plurale, consente di cogliere i processi di adattamento reciproco tra lavoratori e industria, attraverso i rapporti tra forza lavoro, impresa e territorio⁵¹.

Il terzo filone sottolinea l'importanza del ruolo dello Stato e delle istituzioni⁵², ma secondo un'ottica particolare. Si tratta qui naturalmente delle istituzioni più vicine alla vita operaia: gli enti assistenziali e previdenziali, i servizi di collocamento, gli istituti di conciliazione e definizione delle controversie di lavoro, e così via; istituzioni che nascono come tentativi di risposta a problemi che emergono dalla realtà sociale del mondo del lavoro e che intervengono, con funzioni di regolazione e mediazione, nei rapporti tra soggetti sociali, sia individuali che collettivi. L'indagine viene incentrata sui processi decisionali che portano alla creazione di tali istituzioni e alle normative che ne regolano il funzionamento; in questi processi sono protagonisti gli imprenditori e gli operai, come singoli e come gruppi sociali, con le rispettive organizzazioni, le forze politiche e gli intellettuali, i funzionari della pubblica amministrazione. Gli attori collettivi elaborano una visione dei propri interessi e mettono in atto strategie politiche per tutelarli. Le azioni delle organizzazioni, nell'incontro/scontro degli interessi, si traducono in istituzioni, normative e prassi consolidate, queste ultime non sempre rispettose delle norme. Gli attori individuali elaborano anch'essi visioni dei propri interessi che nascono da variegata esperienza e percezioni della propria particolare condizione sociale; tali visioni possono coincidere in tutto o solo in parte o per niente con quelle delle organizzazioni: ne nascono strategie di comportamento individuale relative al modo di utilizzare le istituzioni e ai limiti entro cui rispettare o aggirare le normative. Un buon esempio è l'istituto del collocamento, che nella sua storia secolare è stato ora privato, ora sindacale, ora pubblico, caratterizzato da restrizioni alla libertà di scelta dei datori di lavoro.

51 P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni*, cit. Un approccio che accentua la dimensione tecnologica nell'analisi del lavoro come fattore produttivo in: M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914). Le traiettorie della seconda rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino, 1999.

52 Lo studio della classe operaia e del movimento operaio sullo sfondo delle istituzioni pubbliche, dei sistemi di welfare, dei partiti e dei sistemi politici, è stato proposto da I. Katznelson, *The "Bourgeois" Dimension: A Provocation About Institutions, Politics and the Future of Labor History*, in: "International Labor and Working-Class History", vol. 46, 1994, pp. 7-32. Collegati a questo ambito di ricerca si possono considerare i lavori che analizzano il ruolo dello Stato nei processi di istituzionalizzazione dei sistemi di relazioni industriali e nella legislazione sul lavoro. Spesso questi lavori si sono concentrati sulle novità introdotte dalla Prima guerra mondiale: L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, Napoli, Esi, 1997; M. Bettini, *Fabbrica e salario. Stato, relazioni industriali e mercato del lavoro in Italia 1913-1927*, Livorno, Belforte, 2002; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande Guerra 1915-1918*, Napoli, Esi, 2002. Più in generale, sulla storia dell'intervento pubblico nei confronti del lavoro, cfr. D. Marucco, *La riforma del Senato nel primo dopoguerra: i tentativi di trasformare il Consiglio superiore del lavoro in Parlamento tecnico del lavoro*, in: "Trimestre", vol. 21, nn. 1-4, 1988, pp. 237-280; Ead., *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Un tentativo di sintesi di lungo periodo e di taglio divulgativo sulla storia sociale del lavoro e delle relazioni industriali è in S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002.

ro ora minime ora massime, ma in ogni caso abbondantemente disatteso data la preponderanza delle reti di relazione e dei canali informali nell'accesso al lavoro⁵³. Un altro esempio è costituito dall'intervento istituzionale a regolazione delle migrazioni, interne ed esterne, che ha influito, ma solo parzialmente, sulle decisioni individuali e sui conseguenti flussi della manodopera, anche in questo caso con accesi dibattiti e scarsi effetti sulle dinamiche reali⁵⁴. Una storia di problemi sociali, di attori, istituzioni e normative che sapesse cogliere (con analisi di periodo medio-lungo, per una corretta individuazione dei momenti di svolta) l'incontro e lo scontro delle risposte elaborate dai soggetti sociali e delle mediazioni operate dalle forze politiche può contribuire al superamento delle difficoltà che la storia sociale ha incontrato nell'affrontare la dimensione della politica.

Il quarto filone, purtroppo ancora a livello embrionale, è quello degli studi sulla mobilità sociale. I confini di classe, le identità e i sensi di appartenenza non sono dati una volta per tutte; anzi, nel processo di mutamento sociale connesso all'industrializzazione, i cambiamenti di condizione individuale e familiare sono stati numerosi, anche in relazione all'evoluzione delle forme di pluriattività e alla mobilità territoriale, e sono stati influenzati dal capitale sociale in termini di reti di relazioni attivabili. Il miglioramento della situazione economico-professionale è sempre perseguito con un mix di strategie collettive e individuali: le prime giocate attraverso le solidarietà organizzative nei sindacati, nei partiti, nel mutualismo, le seconde attraverso i livelli più elevati di istruzione, per sé o per i figli, o lo sfruttamento di abilità professionali e imprenditive. L'intreccio di percorsi spesso complessi apre spaccati di grande interesse sulla storia del lavoro⁵⁵.

Il quinto filone è quello della storia globale, in particolare l'analisi translocale, che non è semplice storia comparativa, ma studio dei territori sulla base delle influenze reciproche operate dagli scambi legati alla mobilità di persone, merci e capitali, che determinano e modificano la natura dei fenomeni sociali locali. È auspicabile che gli ostacoli pratici a questo approccio, che vanno dalle barriere linguistiche alla carenza di finanziamenti, possano essere efficacemente affrontati grazie alle reti di studiosi in corso di consolidamento.

53 S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.

54 M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

55 Un recente contributo in: A. Badino, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al nord*, Roma, Carocci, 2012.

La storia delle migrazioni come storia del lavoro

EMILIO FRANZINA

La storia delle migrazioni come storia del lavoro, volendo circoscriverne cronologicamente i confini anche solo fra età moderna ed età contemporanea, potrebbe essere esaminata alla luce dell'evoluzione di due discipline dallo statuto per molti versi debole e necessariamente in bilico fra quelli delle più larghe storie dell'economia, della demografia e del diritto. La genesi di entrambe in Italia, come specialità, risale ad ogni modo più o meno agli anni fra le due guerre in cui ne furono poste le prime basi o se ne configurarono, quanto meno, alcuni abbozzi interessanti nel mondo della ricerca e, in parte, in quello accademico, legandosi alle figure e ai nomi di studiosi come Francesco Coletti (1866-1940) e Luigi Dal Pane (1903-1979)¹. Non è un caso, tuttavia, che ben poco spazio sia stato fatto alle opere e al ruolo di costoro nelle ricognizioni più recenti e, per altri versi, più acute

¹ Per Coletti si veda M.A. Fabiano, *Le analisi sociali di Francesco Coletti (1866-1940): un pioniere della ricerca empirica italiana*, in: "Sociologia e ricerca sociale", vol. 28, n. 82, 2007, pp. 35-84; per Dal Pane cfr. invece, *ad nomen*, la dettagliata voce di C.M. Travaglini, "Dal Pane Luigi", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, vol. XXXII. Non si deve dimenticare, tuttavia, il ruolo che a stretto contatto con Dal Pane (e con Giuseppe Bottai) ricoprì a partire dal 1939 il filosofo Riccardo Del Giudice (1900-1985) primo ideatore del programma di libri e di ricerche sulla *Storia del Lavoro in Italia* a cui misero poi mano, e fecero capo, per non citare che i maggiori, studiosi laici come Federico Chabod ed Ernesto Sestan, ma anche cattolici come Amintore Fanfani e Gino Barbieri (cfr. G. Parlato, *Riccardo Del Giudice dal sindacato al governo*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1992).

o meglio informate sulla storiografia italiana di cui oggi si disponga, dove quei nomi e quelle figure, infatti, fanno la loro comparsa incidentalmente e pressoché solo di sfuggita. Sia nei libri di Gilda Zazzara e di Margherita Angelini², per fare appena un paio di esempi appropriati, ma anche, in precedenza, in altri tipi di rassegne³, la collocazione marginale di chi aveva avviato in Italia l'analisi da un lato delle diverse forme di mobilità territoriale (come ho avuto modo di spiegare io stesso per l'emigrazione in molte sedi⁴) e da un altro dei differenti aspetti, a queste collegati, del lavoro (spingendosi magari ad allargarne il concetto, come fece Dal Pane, «oltre gli stretti confini della produzione dei beni materiali»⁵) va forse messa in rapporto col fatto che essi, accogliendo in sostanza il paradigma della sedentarietà delle popolazioni rurali, avevano per lo più privilegiato (o data per scontata?) l'estrazione contadina prevalente dei propri oggetti di studio mentre da mezzo secolo in qua, con andamento discontinuo ma coerente, l'attenzione degli storici si è venuta concentrando, in forme rinnovate e, almeno inizialmente, sulla scia di Eric J. Hobsbawm e di Edward P. Thompson⁶, sul mondo industriale e sul lavoro di fabbrica così stanziale come, sempre di più, globale e “in movimento”⁷.

Va da sé che non si tratta di una novità assoluta e che gli apporti originali offerti negli ultimi tempi da storici, solo per citarne alcuni di particolarmente significativi, come Stefano Musso in Italia, Marcel van der Linden in Olanda o Donna Gabaccia negli Stati Uniti⁸ – nonché da riviste e da importanti cen-

2 Cfr. G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011; M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012.

3 Con poche eccezioni fra cui, notevole, un libro bello e oggi un po' dimenticato di Simonetta Ortaggi: *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalistica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, ad nomina.

4 Cfr. E. Franzina, “Les phénomènes migratoires dans la culture de notre siècle: une approche dans l'indifférence et les préjugés?”, in: *Sur les pas des Italiens en Aquitaine au vingtième siècle*, sous la direction de M. Rouch, C. Maltone, Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1997, pp. 315-325; Id., *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, in particolare nell'Introduzione le pp. 7-21. Ma si vedano anche le osservazioni più mirate sul caso delle “migrazioni alpine” (per cui cfr. *infra* note 17 e 18) di J.H. Jackson Jr., L. Page Moch, *Migration and the Social History of Modern Europe*, in: “Historical Methods”, vol. 22, n. 1, 1989, pp. 27-36, e P. Corti, *L'émigration italienne: historiographie, anthropologie et recherche comparative*, in: “Revue Européenne des Migrations Internationales”, vol. 11, n. 3, 1995, pp. 5-17.

5 L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro*, Bologna, Pàtron, 1968.

6 Cfr. E.J. Hobsbawm, *La Labor History fra storia e ideologia*, in: “Movimento operaio e socialista”, vol. 2, n. 1, 1979, pp. 89-103; Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (ed. or.: *Worlds of Labour: Further Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld e Nicolson, 1984); E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969 (ed. or.: *The Making of the English Working Class*, London, Victor Gollancz, 1963).

7 M. van der Linden, *Transnational Labour History: Explorations*, Aldershot, Ashgate, 2003 e anche Id., *Workers of the World: Essays Toward a Global Labor History*, Leiden, Brill, 2008.

8 S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002; *Essays in Honor of Jan Lucassen*, edited by M. van der Linden, L. Lucassen, Leiden, Brill, 2012; D. Gabaccia, *Emigranti*.

tri di ricerca, per la verità più vitali all'estero che non da noi⁹ – hanno saputo rivisitare con profitto, nell'analisi, un'annosa tradizione marxista incrociando fecondamente la dimensione sociale e transnazionale di fenomeni in cui le migrazioni e il lavoro risultano, per così dire, consustanziali e strettamente intrecciati fra loro.

Non è il caso di enfatizzarlo qui dove ci accontenteremo di proporre appena, dandoci come provvisorio *terminus ad quem* il 1945, poche linee interpretative (o indicazioni d'uso) su un tema che rischia, come si capisce, di confondersi in ogni momento con l'intera storia del mondo contemporaneo¹⁰ visto il peso crescente conseguito nel suo seno – e nel suo sviluppo – dai movimenti migratori (specie di massa), e al tempo stesso dalle attività lavorative di coloro che ne furono, e ne sono tuttora, i protagonisti ossia uomini e donne intesi innanzitutto come lavoratori.

Occorre dunque delimitare preliminarmente il campo della riflessione osservando come gli spostamenti di singoli, di gruppi o di segmenti di popolazioni che cominciarono a delinarsi sul finire della lunga stagione d'*ancien régime*, quando non ne erano mai mancati alcuni di già rilevanti¹¹, subissero una prima decisiva accelerazione dopo la fine delle guerre napoleoniche e in concomitanza con l'estendersi in Europa, di onda in onda, della rivoluzione industriale. Nei vari "sistemi" territoriali ed emigratori precedenti, suggeriti e argomentati dalle ricerche di Leo e Jan Lucassen¹² (il Sistema del Mare del Nord, il Sistema della pianura padana e quello dell'Italia centrale e appenninica, il Sistema della Castiglia ecc.), a dettare tempi e modi delle migrazioni di vecchio regime d'un numero consistente di individui, con andamento per lo più periodico o stagionale e col travaso classico da zone rurali d'intensa crescita demografica e scarsa offerta di lavoro a bacini più favorevoli d'accoglienza, erano state in effetti le attività agricole (della semina, della falciatura, dei raccolti ecc.) e tutt'al più quelle di scavo

Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi, Torino, Einaudi, 2003; *Italian Workers of the World: Labor, Migration and the Formation of Multiethnic States*, edited by Ead., F.M. Ottanelli, Urbana IL, University of Illinois Press, 2001.

9 Massime in Olanda presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam diretto dal più volte citato Marcel van der Linden di cui si veda il testo programmatico *Labour History: The Old, the New and the Global*, in: "African Studies", vol. 66, nn. 2-3, 2007, pp. 1-12 (poi col titolo di *História do Trabalho: o Velho, o Novo e o Global*, in: "Mundos do Trabalho", vol. 1, n. 1, 2009, pp. 11-26).

10 *Migration History in World History: Multidisciplinary Approaches*, edited by J. Lucassen, L. Lucassen, P. Manning, Leiden, Brill, 2010.

11 Cfr. L. Page Moch, *Moving Europeans: Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington IN, Indiana University Press, 1992 e, per l'Italia, i molti e accurati studi di Paola Corti e soprattutto di Giovanni Pizzorusso (tra i più recenti si veda in specie, di quest'ultimo, "Migrazioni di lavoro: la penisola italiana in età moderna", in: *Storia d'Italia*, Annali 24, *Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 41-54).

12 Per il metodo cfr. *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*, edited by J. Lucassen, L. Lucassen, Bern, Peter Lang, 2005³.

nelle miniere¹³ (ad esempio per l'estrazione della torba nel centro-nord Europa) con carichi di lavoro giornalieri oscillanti fra le 14 e le 16 ore per una durata massima di 3 o 4 mesi¹⁴.

Oltre ad altri impieghi speciali o particolari (marinai e marittimi, ma anche militari e mercenari sul tipo delle Guardie svizzere pontificie i cui problemi d'ambientamento a Roma diedero impulso, intorno alla metà del Settecento, allo studio delle malattie mentali e alla nascita di una nuova "scienza medica" come la psichiatria¹⁵), un posto di riguardo era stato rivestito allora dai lavori ambulanti: non solo nella forma delle "arti per le vie" (arrotini, acquaioli, stracciaioli, *caregari*, gelatai ecc.) o nelle pratiche, ai limiti del "vagabondaggio"¹⁶, della classica marginalità sociale fra queste moleste e mendicanze professionali, bensì pure in quelle visibilmente più agganciate alle necessità di smercio della produzione artigianale e familiare o della stessa protoindustria di quell'epoca di cui fornirono ragguardevoli esempi, fra Belgio e Paesi Bassi, i *teuten* olandesi e tedeschi o, in Italia e in giro per l'Europa, i mille venditori di statuette di gesso, di libri o di immagini sacre e insomma i *colporteurs* nostrani, capaci di spingersi dalla natia penisola sino ai confini remoti della Russia e dei paesi baltici. Alla loro schiera apparteneva il *Tönle* dell'omonima "storia" (familiare per giunta) di Mario Rigoni Stern non a caso inserita in un angolo periferico del grande "sistema alpino" (fatto oggetto di analisi suggestive da Paul Guichonnet e Laurence Fontaine, da Pier Paolo Viazzo e da Raul Merzario, da Dionigi Albera e da Daniele Jalla ecc.¹⁷) e, secondo una nota definizione braudeliana, "fabbrica" inesauribile "di uomini" che

13 Cfr. *La popolazione delle miniere*, numero monografico di "Popolazione e storia", vol. 8, n. 1, 2007, pp. 19-107.

14 K.J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

15 D. Castelnuovo Frigessi, M. Risso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1982.

16 Su alcune valenze "lavorative" delle attività svolte dai girovaghi – a parte il classico di Nels Anderson, *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, 1996 (ed. or.: *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, Chicago, University Of Chicago Press, 1923) e da noi l'edizione del celebre *Libro dei vagabondi*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1973 – esiste una discreta letteratura fra cui meritano una menzione, sempre per l'Italia, gli studi di Francesca Meneghetti Casarin su *I vagabondi. La società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Firenze, Jouvence, 1984.

17 Paul Guichonnet e lo studio delle Alpi. *L'Università di Padova onora lo studioso francese*, a cura di E. Cason Angelini, Belluno-Padova, Fondazione Angelini, 2009; L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe, XV-XIX^e siècle*, Paris, Albin Michel, 1993; P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1990 e Id., "La mobilità nelle frontiere alpine", in: *Storia d'Italia, Annali 24*, cit., pp. 91-106; *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, a cura di D. Jalla, Torino, Regione Piemonte, 1991; R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, il Mulino, 2000; L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005; *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee, XVIII-XX secc.*, a cura di N. Valsangiacomo, L. Lorenzetti, Milano, Franco Angeli, 2010; D. Albera, *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIV^e-XX^e siècles)*, Grenoble, PUG, 2011.

erano ad un tempo lavoratori e migranti¹⁸. La stessa protoemigrazione dall'Appennino ligure ed emiliano di giocolieri, orsanti e suonatori studiata in modo impeccabile da Marco Porcella¹⁹ o dei *cramars* carnici presi in esame da Giorgio Ferigo e da Alessio Fornasin²⁰ e la panoplia dei mestieri socialmente più e meno "disdicevoli" esercitati e attestati in varie parti d'Europa ma già attratti da grandi città e da metropoli come Roma o Parigi (gli spazzacamini savoirdi, gli scaldini parmensi, i *bougnats* alvernati e così via)²¹, oltre a non sparire del tutto sino alla fine del secolo XIX confondendosi per lo più con lo sfruttamento del lavoro minorile (dai suonatori d'arpa e di calascione viggianesi, dispersi in molte capitali del vecchio e del nuovo mondo, fino ai bambini impiegati fra Otto e Novecento nelle vetrerie francesi ecc.²²) tracciarono rotte e itinerari ricalcati ben presto da

18 *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di D. Albera, P. Corti, Gribaudo, Cavallermaggiore, 2000.

19 Si vedano in ordine, di questo storico per diletto ma di grande valore: M. Porcella, *La fatica e la Merica*, Genova, Sagep, 1986; Id., *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure emiliano*, Genova, Sagep, 1998 e Id., "Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)", in: *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001, vol. I, Partenze, pp. 17-44; e studi più recenti sul tipo di quelli realizzati, fra gli altri, da G. Mortali e C. Truffelli: "Per procacciarsi il vitto". *L'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'ancien régime al Regno d'Italia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.

20 Cfr. *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a cura di G. Ferigo, A. Fornasin, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997; A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre, 1998; G. Ferigo, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine, Forum, 2010.

21 E. Franzina, "L'emigrazione dalla montagna veneta fra otto e novecento", in: *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini, F. Vendramini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 185-228; Id., *Migranti: mobilità nell'arco alpino e modelli emigratori fra otto e novecento*, in: "Società e storia", n. 61, 1993, pp. 609-616; B. Mazzi, *Fam, füm, frecc, il grande romanzo degli spazzacamini, Valle d'Aosta, Valle Orco, Val Cannobina, Val Vigezzo, Canton Ticino*, Torino, Priuli & Verlucca Editori, 2000; C. Gianlupi, *Emigranti dalla montagna a Parigi: l'esperienza di scaldini e bougnats*, Bardi, Centro Studi della Valle del Ceno, 2009.

22 J.E. Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa. Storie di bambini italiani a Parigi, Londra e New York nell'Ottocento*, Genova, Marietti, 1999; E.V. Alliegro, *Musicanti di strada. Sviluppo e crisi di un mestiere (XVIII-XX secolo)*, Florence, European University Institute, 2002; ma in genere si veda la ormai discreta letteratura sul lavoro dei minori fra età moderna ed età contemporanea particolarmente in libri e saggi come Z. Ciuffoletti, "Sfruttamento della manodopera infantile italiana in Francia alla fine del sec. XIX", in: *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, a cura di J.-B. Duroselle, E. Serra, Milano, Angeli, 1978, pp. 249-257; B. Bianchi, "Ragazzi per il mondo. L'emigrazione minorile dall'Unità alla Prima guerra mondiale", in: *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, a cura di Ead., A. Lotto, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, pp. 22-101; N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Isernia, Cosmo Iannone, 2007; M.R. Protasi, *I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*, Isernia, Cosmo Iannone, 2010; Ead., *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, in: "Studi Emigrazione", vol. 36, n. 134, 1999, pp. 194-242. L'emigrazione minorile compare nella letteratura storiografica, come accadde per lungo tempo anche nella realtà, associata a quella delle donne e delle ragazze specie a proposito dei reclutamenti misti di servi contadini, di domestiche ecc. in luoghi, anche del Nord, dal Piemonte al Trentino asburgico, come quelli descritti nel *Mondo dei vinti* e ne *L'anello forte* da Nuto Revelli (ma cfr. ora la sua raccolta postuma di appunti: N. Revelli, *Il popolo che manca*, a cura di A. Tarpino, Torino, Einaudi, 2013, pp. 81-101). *La fera dle*

almeno alcune delle principali correnti emigratorie suscitate dalle diverse fasi della rivoluzione industriale in una vicenda troppo spesso sottovalutata di spostamenti e di applicazioni lavorative definite secondarie, ma meritevoli invece di ricordo non rituale.

Oltre a mettere inevitabilmente in relazione fra loro, sia pur con diversa tempistica, gli immensi serbatoi di forza lavoro esistenti nelle campagne del vecchio continente con le esigenze di una trasformazione strutturale ed epocale dei modi di produzione nascenti, uno degli scenari inediti in cui tale vicenda poi si svolse – e spesso si risolse – cominciò a dislocarsi, intorno agli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, anche molto lontano e in particolare al di là dell'Atlantico nelle due Americhe alle prese, fra l'altro, con le conseguenze della propria emancipazione politica dagli antichi imperi coloniali europei.

Scrutinando le occasioni, le ragioni e le finalità dei principali movimenti migratori del tempo si ricava il profilo dei nessi che vennero stringendosi allora fra una mobilità territoriale enormemente dilatata e diverse tipologie di lavoro. In una prima fase, colta dalle più elementari letture degli economisti coevi²³, si trattò infatti di misurare gli effetti di un evidente meccanismo di *push-pull* che nondimeno si complicò via via per il concorso di un'ampia serie di variabili e di fattori coefficienti tra cui quello della sovrappopolazione che rimase a lungo, e senz'altro per paesi come l'Italia sino all'inizio del Novecento, determinante²⁴. Alle migrazioni dei maschi adulti e d'interi famiglie rurali in cerca, oltre che di lavoro, anche di terra per motivi di mera sopravvivenza (*subsistence migration*), si aggiunsero ben presto le migrazioni di soggetti, donne sole comprese²⁵, provvisti di più e meno precise competenze professionali o di mestiere, sospinti all'estero da un calcolo razionale delle possibilità loro offerte da vasti e più vantaggiosi mercati del lavoro sovente tuttora in formazione. L'abbandono delle originarie sedi di residenza e di attività per una gran massa di persone coincise cioè con l'intenzione, per dirla in parole povere, di “andare a star meglio”, inverando l'antico motto latino dell'*ubi bene ibi patria*, ma continuò a riguardare, com'è ovvio, anche gli spostamenti interni a singole aree o a singoli Stati nazione perché la *betterment migration*, incurante dei confini se non proprio dei problemi pratici

masnà di Prazzo nel cuneese (o quella francese di Barcelonnette sul versante opposto della Valle Stura) non differiva molto dal mercato in piazza, a Trento, di *ciode* e *ciodeti* per cui cfr. almeno C. Grandi, “Le ciode”: una corrente migratoria femminile tra Austria e Italia (1870-1915), in: “Bollettino di demografia storica”, n. 19, 1993, pp. 145-160; D. Todesco et al., *Ciòde e ciodéti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal Bellunese al Trentino*, Feltre, Libreria Pilotto, 1995.

23 E. Franzina, “Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo”, in: *Storia d'Italia*, Annali 24, cit., pp. 221-225.

24 A. Rosina, M. R. Testa, A. Pretato, *Non solo emigrazioni: strategie di risposta alla crisi di fine '800 nel Veneto*, in: “Popolazione e storia”, vol. 1, nn. 1-2, 2000, pp. 98-99.

25 M. Morokvašić, *Birds of passage are also women...*, in: “International Migration Review”, vol. 18, n. 4, 1984, pp. 886-907.

indotti dal loro superamento²⁶, sarebbe divenuta, col tempo, caratteristica proprio di questo genere di scelte²⁷, com'è attestato sino alle soglie dei giorni nostri dalle stesse esperienze, oggi infine studiate a dovere, anche per l'Italia, da Franco Ramella, Stefano Gallo e da pochi altri studiosi²⁸.

Mentre la storia delle migrazioni finalizzate alla colonizzazione agricola sia in alcune parti dell'Europa continentale e sia, molto più spesso, in America si collega tra la metà e la fine dell'Ottocento alla residua disponibilità di "terra libera" nelle varie "frontiere" che la compongono (prima negli Stati Uniti e più tardi in Brasile o in Argentina²⁹), il lavoro, in cui pure si compendiano i diversi progetti che ne conseguono di accesso alla piccola e media proprietà e di creazione di isole provvisorie di democrazia rurale nel senso già intravisto da Alexis de Tocqueville, si dirama ben presto in mille rivoli e in mille direzioni, non ultima quella dei settori del trasporto marittimo, dell'intermediazione e del "reclutamento" o degli stessi scambi di beni e di merci connessi proprio all'espandersi dell'immigrazione rurale. Alle spalle – e alle origini – di tale movimento, infatti, si staglia una varietà di situazioni nelle quali il lavoro agricolo, o meglio il suo venir meno e la sua ricerca anche affannosa, devono per forza combinarsi con l'ascesa di comparti produttivi e di apparati revocati in vita dall'industrializzazione sia nelle zone di partenza che in quelle di arrivo dei migranti, esponendoli ben presto a ulteriori e concomitanti cambiamenti. Le ricorrenti crisi agrarie nel vecchio continente e la paura della proletarizzazione³⁰ trasformano ad esempio gli emigranti contadini non solo in "agricoltori diretti" (là dove, beninteso, essi possano coronare il sogno della piccola proprietà), quanto, più frequentemente e amaramente, in lavoratori salariati, così nei contesti delle economie di piantagione (sul tipo delle *fazendas* cafeefero pauliste e *mineire* del Brasile), come nelle sterminate campagne platensi (nella cosiddetta Pampa *gringa* dell'Argentina) in cui essi affluiscono sempre più numerosi. Molti di loro, inoltre, transitano ben presto, complici

26 E. Franzina, "Varcare i confini: viaggi e passaggi degli emigranti. Il caso italiano e le teorie transnazionali", in: *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Soveria Mannelli CZ, Sissco-Rubbettino, 2005, pp. 115-152, e, in generale, S. Castles, M. J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009.

27 Cfr. *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D. L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008.

28 Cfr. *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012; ma si vedano altresì A. Badino, *Le donne e il lavoro negli anni della grande immigrazione interna*, in: "Società e storia", n. 127, 2010, pp. 131-136; F. Ramella, "Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali", in: *Storia d'Italia*, Annali 24, cit., pp. 425-448.

29 E. Franzina, *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

30 J. Grossutti, *Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*, Udine, Forum, 2009.

imponenti processi di urbanizzazione, nelle maggiori città del nuovo mondo, specie negli Stati Uniti (ma anche a Buenos Aires o a San Paolo), dove avviene il passaggio definitivo al lavoro di fabbrica in opifici e in sempre più moderni stabilimenti industriali raggiunti frattanto anche da quegli operai già formatisi con qualche specializzazione nel vecchio continente. Una quantità sempre più elevata di lavoratori non necessariamente votati al “trapianto” definitivo in America, come accade più spesso ai coloni rurali, ed anzi (nel caso dell’Italia per oltre la metà dei casi) fermamente intenzionati, come nel caso esemplare del padre di Bartolomeo Vanzetti studiato da Franco Ramella³¹, a farvi ritorno “non appena possibile”, si reca dall’Europa in America attirata da migliori retribuzioni dello stesso lavoro svolto in patria, né si vedrebbe perché ciò non dovesse avvenire. Un operaio tessile di Biella o di Schio, messo al corrente dei differenziali salariali capaci di rendere più redditizio il suo lavoro a New York o nel New Jersey, affronta di buon grado, e accetta di pagare a prezzo di un’ardua sopravvivenza (abitazioni fatiscenti, alimentazione precaria, diversi costumi, discriminazioni xenofobe ecc.), la sfida dell’emigrazione temporanea, ciclica o circolare spostandosi là dove il suo impiego risulti più confacente ai ricordati progetti individuali di miglioramento economico per sé e per la propria famiglia.

Il dettaglio rimanda a questioni molto più complicate nella definizione delle tipologie migratorie, che tutte hanno a che fare con la storia del lavoro e che man mano interferiscono anche con i suoi esiti di tipo organizzativo, politico e sindacale in differenti parti del mondo. I “modelli emigratori” pazientemente elaborati da un paio di generazioni di specialisti e integrati di recente dal ricorso a tecniche interdisciplinari d’indagine³² ci pongono, ad esempio, dinanzi ai possibili effetti dei diversi comportamenti migratori sull’impiego lavorativo e alla loro interdipendenza. Le migrazioni destinate a tradursi nell’inserimento di chi le compie, ora stabile ed ora provvisorio, ora al centro ed ora ai margini (ma ora anche, come vedremo più in là, al di fuori o in forzosa fuoriuscita da esso), nei mercati del lavoro delle aree cosiddette di arrivo si determinano di solito quale conseguenza di richiami diretti o indiretti che mettono in moto un dispositivo ben conosciuto di riproduzione a catena. Esso genera a propria volta complesse reti di solidarietà e di sostegno a cui non sono estranei, oltre a parenti, amici e compaesani³³, gli stessi committenti primi, i quali possono essere infatti, o con mutevoli mediazioni, anche soggetti privati (come aziende, imprese, singoli “padroni” ecc.) ed enti pubblici o governativi direttamente interessati ad assicurarsi una certa disponibilità (o una disponibilità certa) di manodopera straniera.

31 F. Ramella, *I documenti personali e la storia dell’emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese*, in: “Il presente e la storia”, n. 57, 2000, pp. 95-171.

32 M. Sanfilippo, “Tipologie dell’emigrazione di massa”, in: *Storia dell’emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, vol. I, cit., pp. 77-94.

33 Cfr. F. Ramella, “Reti sociali, famiglie e strategie migratorie”, *ivi*, pp. 143-160; M. Eve, *Una sociologia degli altri e un’altra sociologia: la tradizione degli studi sull’immigrazione*, in: “Quaderni storici”, vol. 36, n. 1, 2001, n. 106 n.s., pp. 233-259.

ra. Persino il pagamento dei viaggi e, per gli Stati Uniti, i biglietti *prepaid* degli immigranti, compresi quelli privi di specializzazione (gli *unskilled* rimangono a lungo la maggioranza nello stock immigratorio ottocentesco ma anche primo novecentesco) rientrano in un quadro di tal genere, al quale si sottraggono con più facilità i non rari lavoratori inseriti viceversa nei sistemi migratori circolari a più alto tasso di provvisorietà di cui diventano emblema, in Argentina, le *golondrinas* stagionali (o pluriennali).

Le tradizioni emigratorie e l'assiduo trasferimento di informazioni che sovente facilitavano in maniera decisiva, assieme all'accoglienza in seno a comunità etnicamente omogenee e magari a ridosso di società mutualistiche corrispondenti, l'integrazione, all'arrivo, nei paesi e nei luoghi d'impiego, anche di uomini e di donne sprovvisti sulle prime di competenze linguistiche di base e di un minimo grado di coscienza di classe (mentre tutt'altro discorso sarebbe da fare a proposito di chi emigrava con alle spalle un retroterra di esperienze politiche e sindacali già maturate in patria³⁴) incidono insomma sulle sorti e sulle modalità dell'inserimento nelle nuove realtà nordeuropee o americane di quanti, pur uscendo dalle file delle classi popolari sia rurali che cittadine, si portavano comunque appresso un proprio bagaglio di nozioni e di conoscenze che spesso contemplava mentalmente, al di là dell'urgenza dettata dai bisogni più stringenti, la centralità della fatica manuale e del risparmio³⁵. Operai privi di una specifica qualifica di mestiere come i manovali, i muratori, gli sterratori, i braccianti ecc. si mescolavano così agli artigiani dotati invece di un qualche background professionale come i falegnami, i carpentieri, gli scalpellini, i calzolai, i fabbri, i sarti, i capimastri ecc., all'insegna di una comune cultura del lavoro che l'esperienza della mobilità e dell'immigrazione avrebbe potuto soltanto incrementare.

Da un altro punto di vista anche le mete geografiche e le attività lavorative prevalenti nelle destinazioni prescelte (o, per così dire, "incontrate") concorrevano a condizionare tipologie e modelli dei flussi di espatrio i quali rimasero a lungo appannaggio dell'emigrazione maschile frontaliera³⁶ e formalmente temporanea (in Europa, ma alle volte anche in America, soprattutto meridionale)

34 Per il caso brasiliano, tra i meglio conosciuti, assieme agli Stati Uniti, grazie alle numerose ricerche di Angelo Trento, cfr. ora, ad esempio, i lavori di Luigi Biondi e di Edilene Toledo, fra cui "Constructing Syndicalism and Anarchism Globally: The Transnational Making of the Syndicalist Movement in São Paulo, Brazil, 1895-1935", in: *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940. The Praxis of National Liberation, Internationalism, and Social Revolution*, edited by S. Hirsch, L. van der Walt, Leiden, Brill, 2010, pp. 363-394, e, a firma del solo Biondi, *Classe e nação. Trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Campinas, Editora Unicamp, 2011.

35 E. Franzina, "Io, lavorando come un cavallo alla fabbrica di maccherone...", in: *Lasciare una traccia. Scritti su "La spartenza" e un'intervista a Tommaso Bordonaro*, a cura di N. Grato, S. Lombino, Palermo, Adarte, 2009, pp. 97-101.

36 Cfr. ad es. *Lesodo frontaliero: gli Italiani nella Francia meridionale / L'émigration transfrontalière: les Italiens dans la France méridionale*, a cura di P. Corti, R. Schor, numero speciale di "Recherches Régionales", vol. 36, n. 132, 1995.

nel caso ad esempio dell'edilizia civile, nello scavo di istmi e di canali artificiali, nella realizzazione di trafori e di gallerie o nei cosiddetti lavori di "ferrata" degli *eisenbahnbauern* (gli *esanponeri* dei canti popolari e di molti racconti di Mario Rigoni Stern), nell'industria estrattiva e nella minurazione dei vari distretti carboniferi, di rame o di fosfati ecc., così al vecchio come al nuovo mondo. In questo caso la durata media o anche solo stagionale dell'esodo³⁷ e soprattutto le difficili condizioni materiali di esistenza di chi ne diventava al tempo stesso vittima e protagonista, in ricoveri di fortuna e in baracche spesso inadatte a contrastare le asprezze climatiche dei diversi luoghi di provvisorio insediamento abitativo, rendevano improponibile ed anzi escludevano in partenza il trapianto (tranne pochi ragazzi adolescenti) di eventuali familiari al seguito, aprendo nel contempo la strada a forme di sindacalizzazione e di lotta piuttosto vivaci di cui si trova traccia, per gli Stati Uniti e gli italiani, già nei primi resoconti di viaggiatori ed osservatori come l'Adolfo Rossi di *Un Italiano in America*³⁸. Anche nell'immigrazione urbana, del resto, l'arrivo dei maschi soli moltiplica la gamma dei minimi servizi dei quali essi necessitano o usufruiscono, rendendo abituale la pratica del *boarding house* (pensioni familiari), un lavoro anche questo, e assai diffuso, in cui si specializzano come *bordanti*, dai tempi di Lorenzo Da Ponte e di Piero Maroncelli, non pochi connazionali persino colti e di estrazione borghese al servizio di paesani e compaesani in attesa d'una ricomposizione parentale spesso dischiusa, lì come altrove, dal miglioramento delle prospettive di vita e d'impiego perché, come nota Amoreno Martellini, «dopo un periodo di adattamento nel paese di accoglienza, di norma caratterizzato da una notevole mobilità professionale e geografica»³⁹, si arriva quasi sempre all'inserimento nelle grandi città industriali dove non solo condizioni ambientali più favorevoli e accettabili, bensì pure una maggiore stabilità lavorativa e migliori salari consentono il desiderato ricongiungimento con le famiglie lasciate, in prima battuta, a casa.

A riscontro dell'emigrazione dei maschi soli e dei capi famiglia, legandosi se possibile ancora di più alle occasioni d'impiego reperibili per esse quasi solo all'estero, non si dovrebbe poi dimenticare – e non tanto per rendere un omaggio "generico" alla storia di genere – l'esistenza di forti correnti d'espatrio a fini di lavoro alimentate, più in Europa che non al di là dell'Atlantico per la verità, dalle ragazze e dalle donne, che alle mansioni tradizionali dell'impiego domesti-

37 Buone osservazioni a tale riguardo in K. Gattinger, "Gli stagionali italiani in Baviera prima della Grande guerra", in: *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immigini, influenze*, a cura di G. Corni, C. Dipper, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 99-115.

38 A. Rossi, *Un Italiano in America*, Milano, Treves, 1892; cfr. ad nomen E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letterarie ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

39 A. Martellini, *L'emigrazione italiana. Tipologia dei flussi di espatrio*, in: Treccani.it, pubblicato il 21/11/2006, <http://www.treccani.it/scuola/tesine/emigrazione__e__immigrazione/3.html>.

co femminile⁴⁰ - della monda⁴¹ o del baliatico⁴² - giustapposero nuove attività in campo industriale facendo il loro ingresso, magari agevolato dal tirocinio fatto in patria tra laboratori di sartoria, setifici e filande, nelle fabbriche tessili della Francia meridionale e della Svizzera, della bassa Germania e del Voralberg⁴³ (ma poi anche degli Stati Uniti e dell'Argentina⁴⁴): verso tali impieghi, quanto meno

40 *Migration and Domestic Work: A European Perspective on a Global Theme*, edited by H. Lutz, Aldershot, Ashgate, 2008; *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, a cura di J. Andall, R. Sarti, numero monografico di "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", vol. 18, n. 1, 2004, pp. 5-64; R. Sarti, *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in: "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", vol. 19, n. 1, 2005, pp. 91-120.

41 Sul lavoro delle mondariso, che si protrasse sino agli anni Cinquanta del secolo scorso, cfr. A. Quasi, *Le mondine delle risaie vercellesi*, in: "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", vol. 12, 1990, pp. 165-180; S. Cinotto, *Memories of the Italian Rice Belt, 1945-1965: Work, Class Conflict and Intimacy during the "Great Transformation"*, in: "Journal of Modern Italian Studies", vol. 16, n. 4, 2011, pp. 531-552.

42 Su cui cfr. almeno *Balie da latte: una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a cura di D. Perco, Feltre, Libreria Pilotto, 1984; *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, a cura di A. Dadà, Lucca, Pacini, 1999.

43 Cfr. per l'Europa C. Grandi, "Dalla Valsugana al Voralberg. Una storia di donne (1870-1915)", in: *Gewerbliche migration im Alpenraum / La migrazione artigiana nelle Alpi*, a cura di U. Brunold, Bozen / Bolzano, Athesia, 1994, pp. 309-313; Ead., *L'emigrazione femminile italiana in Germania: il perché di una scelta 1870-1914*, in: "Studi Emigrazione", vol. 38, n. 142, 2001, pp. 346-373; D. Notari, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'Appennino Reggiano (1860-1960)*, Reggio Emilia, Parco dei Giganti, 1998; A. Dadà, "Migrazioni di donne 'invisibili': serve e balie tra Ottocento e Novecento", in: *Viaggi di donne, donne in viaggio. Uno sguardo nel lungo periodo*, a cura di R. Mazzei, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 111-143; A. Dadà, "Balie, serve, tessitrici", in: *Storia d'Italia*, Annali 24, cit., pp. 107-121. Sull'emigrazione femminile si vedano ad ogni modo l'esautiva rassegna storiografica di Matteo Sanfilippo, "La otra mitad de los flujos migratorios. La historiografía sobre las mujeres protagonistas y testigos de las migraciones", in: *Mujeres en la frontera*, coordinado por M. Almela Boix et al., Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, 2013, pp. 15-38, e i saggi: P. Corti, "Donne che vanno, donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili", in: *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Ead., Bologna, il Mulino, 1992, pp. 213-235; A. Miranda, *Migrare al femminile. Appartenenza di genere e situazioni migratorie in movimento*, Milano, Mc Graw-Hill, 2008; B. Bianchi, "Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)", in: *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, vol. I, cit., pp. 257-274; P. Corti, "L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante", ivi, pp. 213-236; C. Grandi, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci, 2007; A. De Clementi, "Le donne nei flussi migratori italiani", in: *Pensare e ripensare le migrazioni*, a cura di A. Miranda, A. Signorelli, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 189-196; P. Corti, *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Quaderno Asei n. 8, Viterbo, Sette Città, 2013, pp. 63-80; Ead., "I ruoli delle donne nelle migrazioni italiane", in: *L'emigrazione italiana in 150 anni di storia unitaria*, a cura di S. Casmirri, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2013, pp. 79-104. Più centrata sull'America del Nord ma ugualmente significativa esiste poi tutta una produzione storiografica ultimamente in crescita anche da noi, per cui cfr. in sintesi M.S. Garroni, E. Vezzosi, "Italiane migranti", in: *Storia d'Italia*, Annali 24, cit., pp. 449-466.

44 A. De Clementi, "Il villaggio urbano: il lavoro delle emigrate negli USA", in: *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 191-202; D.R. Gabaccia, *From the Other Side: Women, Gender, & Immigrant Life in the U.S., 1820-1990*, Bloomington IN, Indiana University Press, 1994; F. Ramella, *In fabbrica e in famiglia: le operaie italiane a Paterson, New Jersey*, in: "Quaderni storici", vol. 33, n. 2, 1998, n. 98 n.s., pp. 383-414; *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, edited by D.R. Gabaccia, F. Iacovetta, Toronto,

in Europa, le convogliavano abbastanza spesso meccanismi privati di richiamo o anche, più di frequente, gli sforzi coordinati del padronato locale e dei patronati cattolici, “di categoria” o di riferimento (come l’Opera Bonomelli), in diretta relazione con esso. Fu anche così che avvenne, a ben vedere, la transizione verso una modernità non immune da rischi d’indirizzo e di controllo ma anche rappresentativa delle contese sul nodo cruciale del collocamento al lavoro, con il progressivo distacco dai modi più liberi e “spontanei”, che peraltro continuarono a darsi anche in seguito, di una emigrazione femminile già adombrata a fine Ottocento dalla narrazione deamicisiana delle peripezie di Marco, il piccolo “italianito” in cerca di sua madre attraverso l’intera Argentina (nel racconto mensile di *Cuore* intitolato, come si sa, *Dagli Appennini alle Ande*).

Non solo l’emigrazione femminile, d’altronde, si sviluppò dai primi del Novecento in avanti all’ombra dell’Opera Bonomelli⁴⁵, e se è per questo anche dei Segretariati socialisti che fecero capo sino alla Grande guerra ed oltre alla milanese Società Umanitaria⁴⁶ (e quindi, in certo modo, anche al ministeriale Consiglio superiore del Lavoro di giolittiana memoria⁴⁷). Ma è un fatto che tutte queste forme «di movimento, di modelli di comportamento e di motivazioni collettive» a cui si interessarono da un certo momento in avanti le stesse forze sindacali, furono elementi destinati a intersecarsi fra loro in un quadro, come osserva Klaus J. Bade in un suo libro già citato, di grande complessità «e che naturalmente nella realtà storica fu ben più esteso» nonché passibile di smisurati ampliamenti ove si includessero «anche il loro mutamento storico e quello delle valutazioni soggettive o delle descrizioni coeve, legati a specifici fattori culturali e ambientali»⁴⁸.

L’internazionalizzazione dei mercati del lavoro, sempre più correlata ma non del tutto subordinata alle curve dei principali cicli economici già fra Otto e Novecento, venne agevolata dall’assenza sostanziale, tranne in alcuni paesi come la Germania guglielmina, di ostacoli precisi e di veri e propri controlli sia in uscita che in entrata.

Nel periodo d’oro della “libertà di emigrazione” (1850-1914), intesa come effetto collaterale di un liberismo contrastato se non contraddetto solo dalle pra-

University of Toronto Press, 2002; C. Frid de Silberstein, “Immigrants and Female Work in Argentina: Questioning Gender Stereotypes and Constructing Images. The Case of the Italians, 1879-1900”, in: *Mass Migration to Modern Latin America*, edited by S.L. Baily, E.J. Miguez, Wilmington DE, Scholarly Resources, 2003, pp. 195-218.

45 *I segretariati dell’Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa (dal 1908 al 1913)*, a cura di C. Bellò, Milano, Vita e Pensiero, 1971.

46 C.A. Colombo, *Una Casa per gli Emigranti. 1907. Milano, l’Umanitaria e i servizi per l’emigrazione*, Milano, Raccolto Editore, 2007.

47 Le informazioni più dettagliate e le ricostruzioni più originali sono ancora quelle raccolte nella prima sezione (“Il sindacato e l’emigrazione”) di un volume di ormai vent’anni fa su *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell’emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, a cura di V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe, Milano, Teti, 1994, pp. 13-197.

48 K.J. Bade, *L’Europa in movimento*, cit., pp. 5-6.

tiche protezioniste doganali della maggior parte degli Stati industrializzati o in procinto d'industrializzarsi, la migrazione proletaria di massa che giunse a interessare milioni di persone, anche se non tutte poi impiegate nel lavoro salariato di fabbrica, costituì il corrispettivo e il presupposto di un gigantesco processo di acculturazione o di avviamento alla modernità in una sorta di tirocinio collettivo reso più marcato dai problemi dell'iniziale spaesamento dei migranti, in cui le novità dello specifico campo di applicazione finivano per essere da essi stessi relativizzate e attribuite, il che spesso non era, al solo fatto pur rilevante del distacco, anche doloroso, da pratiche e da generi di vita precedentemente conosciuti, ossia tipici, per parafrasare impropriamente Stefan Zweig, del "mondo di prima"⁴⁹. Avvenendo la trasformazione e il trapianto in luoghi quasi sempre, anche per semplice antonomasia geografica, "diversi" dal passato, l'impatto di simili percezioni o sensazioni fu spesso compensato – come lo stesso Zweig suggeriva implicitamente di fare per il Brasile in un altro suo libro del 1941 – dall'idea, alternativa rispetto ad altre nozioni di matrice politica, di quei paesi come radiose "terre dell'avvenire". Questo orizzonte mentale ottimistico e positivamente orientato era già stato tuttavia corretto e addirittura sconvolto dal primo conflitto mondiale che, dopo un breve periodo di transizione coinciso, fra il 1921 e il 1929, con la chiusura degli sbocchi emigratori (ad eccezione di quello francese)⁵⁰, introdusse a un'età, durata poi sino alla fine del secolo scorso, in cui si vennero meglio precisando in Europa i termini, in gestazione del resto da un paio di decenni, d'una più forte presenza e tutela pubblica, ma in realtà anche di una inedita "direzione" statale, dei flussi. Essa non rimase senza conseguenze sugli esiti generali delle immigrazioni nonché sull'organizzazione e sulle gerarchie delle attività lavorative che ne dipendevano, dando un impulso maggiore che in passato⁵¹ alla clandestinità di molti ingressi, alla collocazione dei migranti in ambiti produttivi delimitati e rigorosamente subordinati al tornaconto dei soli imprenditori committenti e alla stessa ridefinizione degli ambiti d'intervento

49 In realtà il libro *Ricordi di un europeo* era intitolato *Il mondo di ieri* e uscì alle stampe nel 1944 in Svezia anche se era stato finito di scrivere da Zweig alla vigilia del suo suicidio avvenuto nel 1942 a Petropolis, nei pressi di Rio de Janeiro, dove l'autore si era rifugiato nel 1939 per sfuggire, com'è noto, agli orrori del secondo conflitto mondiale e delle persecuzioni naziste, ma dove fu altresì concepita, nel 1941, un'altra opera (*Brasile, terra del futuro*) in qualche modo connessa alle tematiche dell'emigrazione (e dell'esilio). Nei suoi ricordi, comunque, il mondo di ieri rievocato con pungente nostalgia era quello mitteleuropeo di prima della Grande guerra quando, scriveva Zweig con una punta forse di esagerazione ma senza spingersi troppo al di là del vero (cito di seconda mano da una edizione argentina del 1953: *El mundo de ayer*, Buenos Aires, Claridad, p. 322): «Antes de 1914, el mundo había pertenecido a todos los hombres. Cada cual iba a donde le placía y permanecía allí mientras le gustaba. No se conocían permisos ni prohibiciones, y siempre me causa gracia el asombro de la gente joven, cuando cuento que antes de 1914 viajaba a la India y a Estados Unidos sin poseer pasaporte ni haber visto jamás semejante instrumento».

50 E. Franzina, "La chiusura degli sbocchi emigratori", in: *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini et al., vol. XXI, *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano, Teti, 1982, pp. 125-180.

51 P. Borruso, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, in: "Giornale di storia contemporanea", vol. 4, n. 1, 2001, pp. 141-161.

dei diversi Stati nonostante i tentativi di ritorno al *laissez faire* compiuti da alcuni di essi tradizionalmente esportatori di manodopera come l'Italia, che a questo scopo aveva anche organizzato, nel 1921 e nel 1924, un paio di grandi conferenze internazionali cercando, senza successo, di coinvolgere l'Organizzazione internazionale del lavoro⁵². Le esigenze di controllo e di pianificazione emerse con forza durante la Grande guerra avevano avuto su tutta la linea il sopravvento e cominciarono a orientare le scelte di una nuova politica migratoria approfittando, a un certo punto, anche delle situazioni aperte dall'avvento al potere, in mezza Europa, di regimi autoritari o totalitari⁵³. A quella specie di smisurato «mercato del lavoro senza regole, nel quale le forze di lavoro attraversa[va]no le frontiere nazionali con meno impedimento delle merci»⁵⁴, nell'*entre-deux-guerres* si sostituì man mano, in tutto il vecchio continente – sconvolto oltre al resto dopo il 1945 dal turbine delle migrazioni forzose di milioni di profughi e di *displaced persons*⁵⁵ – il collocamento mirato dei migranti in rapporto a specifici impieghi normati a priori da patti e convenzioni bilaterali fra gli Stati, con un “governo” cioè, tentato ora dall'alto, delle residue correnti emigratorie le quali furono così incanalate all'estero, il più delle volte, da organismi ministeriali grazie al concorso e all'aiuto, ad esempio in Italia e in Germania già all'epoca di un loro accordo del 1937, dei sindacati.⁵⁶

Da tale situazione prese le mosse nell'ultimo dopoguerra quel grandioso e rinnovato fenomeno di spostamenti di massa della forza lavoro a prevalente “guida” statale che tra il 1947-48 e la fine degli anni Sessanta riguardò in particolare l'Italia e altri paesi più arretrati del quadrante mediterraneo (Spagna, Por-

52 L. Tosi, “La tutela internazionale dell'emigrazione”, in: *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, 2002, vol. II, Arrivi, pp. 439-456.

53 E. Sori, *La politica emigratoria italiana, 1860-1973*, in: “Popolazione e storia”, vol. 4, n. 1, 2003, pp. 164-167; P. Salvetti, “La politica migratoria dello Stato italiano dall'Unità agli anni Settanta del XX secolo”, in: *L'emigrazione italiana in 150 anni di storia unitaria*, a cura di S. Casmirri, cit., pp. 17-20.

54 E. Morandi, *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2011, pp. 28-29.

55 Cfr. S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2008; M. Sanfilippo, *Profughi europei del secondo dopoguerra (e di oggi)*, in: “Studi Emigrazione”, vol. 47, n. 180, 2010, pp. 991-1000; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, il Mulino, 2012. Per l'Italia il caso più vistoso, e doloroso, fu quello dello svuotamento dell'Istria costiera ultimamente molto studiato (ma negletto per anni, cfr. almeno R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano Rizzoli, 2006) anche se non ancora esattamente ben conosciuto sotto il profilo dei tipi e dei carichi di lavoro che esso comportò per gli esuli e per gli emigranti nella loro forzosa dislocazione, così all'interno dell'Italia come all'estero (specie in Canada e in Australia).

56 B. Mantelli, “Camerati del lavoro”. *I lavoratori emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, a cura di M. Fincardi, Verona, Cierre, 2002.

togallo, Turchia, Grecia ecc.)⁵⁷ da cui continuarono a partire i lavoratori prima adibiti all'opera di ricostruzione materiale di molte parti d'Europa devastate dal conflitto e poi man mano utilizzati per sorreggere lo sforzo espansivo delle maggiori economie industriali (dopo il 1955 anche della Germania occidentale) del vecchio continente.

Alcune correnti continuarono a dirigersi per un decennio scarso al di là degli oceani in Canada e in Australia, in Venezuela e in Brasile assecondando, come ha ben scritto Emanuele Bernardi, la tenace persistenza di un "mito dell'America"⁵⁸ ispirato all'esperienza e alla memoria della "vecchia" emigrazione negli Stati Uniti ovvero proprio nell'unico paese anticamente "importatore" per antonomasia, le cui porte rimasero sbarrate all'ingresso degli stranieri sino alla metà degli anni Sessanta e che semmai sulle sorti dei movimenti migratori sud europei influì col Piano Marshall e con altre simili misure: anche qui, però, l'emigrazione da lavoro si dava ormai sulla base di accordi bilaterali e di varie "compensazioni" che potevano persino prevedere clausole di scambio a dir poco eloquenti come quelle, secondo una sbrigativa semplificazione, implicite nelle relazioni fra l'Italia di De Gasperi e l'Argentina di Perón nel 1948 ossia emigranti – massime tecnici e operai specializzati – contro carni congelate (non molto diversamente da quanto sarebbe capitato in rapporto all'invio di poco successivo in Belgio di minatori contro sacchi di carbone...).

Lo scenario postbellico del vecchio continente nel cuore della "guerra fredda" sino almeno alla metà degli anni Settanta, in cui si ricollocarono, evoluti in direzioni talora imprevedute, ma non proprio tutti geneticamente mutati⁵⁹, i nessi storici fra migrazioni e lavoro, risulta tuttavia difficile da descrivere in maniera compiuta (e se è per questo anche solo approssimativa) sia per la complessità dei fatti e delle dinamiche (economiche, sociali, culturali, politiche ecc.) a cui fece assistere e sia per la crescente disponibilità oggi, dopo i vecchi studi di Ercole Sori e di Federico Romero, di una letteratura storiografica recente o recentissima in netta ascesa e assai bene attrezzata, ma oramai così vasta da non poter essere discussa qui e alla quale di buon grado, infine, si rinvia⁶⁰, anche perché la sua conoscenza

57 Sulla rilevanza e sul significato dell'emigrazione all'interno dell'Europa in rapporto al lavoro e ai nuovi mercati del lavoro – assolutamente non inferiori a quelli posseduti a suo tempo dalle grandi emigrazioni transoceaniche – insiste Roberto Sala in un suo intervento (*L'emigrazione nella memoria storica italiana. Una riflessione critica*, in: "Studi Emigrazione", vol. 48, n. 183, 2011, pp. 427-441) senz'altro condivisibile, con le avvertenze però da me stesso suggerite nel saggio "Storiografia e ricerca storica 'in movimento'", in: *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Roma, Donzelli, 2012, pp. 65-69.

58 E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, Il Mulino, 2006.

59 Cfr. L. Lucassen, *The Immigrant Threat: The Integration of Old and New Migrants in Western Europe Since 1850*, Urbana IL, University of Illinois Press, 2005; Id., D. Feldman, J. Oltmer, *Paths of Integration. Migrants in Western Europe (1880-2004)*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2006.

60 Cfr. almeno R. Sala, G. Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Torino, UTET, 2008; M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana*

costituisce la premessa ineludibile di ogni confronto che si voglia instaurare, al di là dei luoghi comuni su “quando gli albanesi eravamo noi”, con il fenomeno dell’immigrazione “extracomunitaria” nel Sud Europa e in Italia, un tema anch’esso troppo rilevante per essere liquidato con poche battute in questa sede.

in *Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008; Id., *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, Foligno PG, Editoriale Umbra, 2009; S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009; A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010; E. Morandi, *Governare l'emigrazione*, cit.; T. Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia*

RAFFAELLA SARTI

INTRODUZIONE

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»: l'art. 1 della Costituzione italiana recepisce una concezione del lavoro come fonte di diritti sviluppatasi nel corso di un lungo arco cronologico, di cui si indicheranno, in estrema sintesi, le tappe principali.

L'analisi verrà sviluppata in una prospettiva di genere, indagando, in particolare, se e in che misura la nozione apparentemente universale di lavoro cui fanno riferimento la Costituzione e la tradizione ad essa sottostante includano ogni forma di lavoro o se, invece, alcune attività prevalentemente femminili come il lavoro domestico e di cura (gratuito e salariato) ne siano (state) escluse. Presterà inoltre attenzione alla costruzione statistica della casalinga come soggetto economicamente passivo, e a quella del lavoro domestico come non-lavoro.

* Abbreviazioni: C1871 = *Popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali. Censimento 31 dicembre 1871*; C1881 = *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*; C1901 = *Censimento della popolazione del Regno al 10 febbraio 1901*; C1931 = *VII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931-IX*; C1936 = *VIII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1936-XIV*; C1951 = *IX Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951*; C1961 = *10° Censimento generale della popolazione, 15 ottobre 1961*; CCNL = *Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro*; DGS = *Direzione Generale della/di Statistica*; Istat = *Istituto Nazionale di Statistica*; MAIC = *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*; OCSE = *Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico*.

Concluderanno il percorso alcune riflessioni sulla femminilizzazione e “servilizzazione” del lavoro.

1. IL LAVORO AL PLURALE DI ANTICO REGIME

Se qualche Soggetto bramasse [...] essere *ex integro* promosso all'Ordine de' Nobili [...] farà la prova [...] di non avere né esso Supplicante, né il di lui Padre, almeno per trenta Anni precedenti, esercitata Arte meccanica, o vile di propria mano, in proprio Nome, o Marca. [...] E se mai [...] l'ammesso all'Ordine Nobile assumesse esercizio personale d'Arte, pregiudiziale alla Nobiltà, ò in Casa propria, o con sua Marca, o impiegandosi in Ministero, e Ufficio, disdicevole al decoro del vivere onesto, e Nobile all'uso del Paese, immediatamente, e senz'altra dichiarazione s'intenderà decaduto dall'Ordine Nobile¹.

Questa citazione è tratta da un provvedimento preso nel 1726 dalle autorità bolognesi. L'ho scelta per aprire questo mio breve (e schematico²) contributo perché permette di ricordare che, in modo più o meno accentuato, le diverse nobiltà d'*ancien régime* fecero della possibilità di vivere di rendita, o almeno senza esercitare in proprio “arti meccaniche”, un elemento necessario (seppur non sufficiente) per far parte dei loro ranghi³.

In un certo senso, le nobiltà si caratterizzavano per il fatto di essere in grado di sfuggire alla maledizione biblica: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (Gen. 3:19). Assurgere al gruppo dei nobili che poteva permettersi di vivere di rendita, di dedicarsi a ozi (letterari e no) e, semmai, a gravi negozi lontani dal mondo delle arti meccaniche e delle opere considerate ignobili, significava accedere a diritti o, se vogliamo, a privilegi, preclusi agli altri ceti.

Secondo Jacques Le Goff, dalla visione biblica della maledizione seguita al peccato originale, prima del quale l'uomo avrebbe partecipato con gioia al lavoro del Creatore, si sarebbero sviluppati tre temi: quello dell'uomo collaboratore di Dio nel completamento della creazione stessa, quello dell'uomo peccatore, che subisce il lavoro come giogo fisicamente degradante e, infine, quello dell'uomo redento da Cristo che si avvale del lavoro come mortificazione per fare penitenza al fine di ritrovare l'originale splendore⁴.

1 Istruzione, e metodo Da tenersi in avvenire da quei Soggetti, e da quelle Famiglie, che desiderassero essere, o reintegrate, o promosse *ex integro* all'Ordine Nobile, E così, come tali, rendersi capaci de' Magistrati di questa Città di Bologna, e ciò inesorabilmente [sic] alla legge, fatta dal Senato, e stabilita davanti l'Eminentissimo Legato Li 29. Dicembre 1726, Bologna, Sassi, 1728, pp. 3-5.

2 In nota farò prevalentemente riferimento a fonti. La bibliografia sarà ridotta al minimo.

3 Interessanti considerazioni sul tema, a partire dal caso veneziano, in A. Bellavitis, “Ars mechanica e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo”, in: *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, a cura di M. Arnoux, P. Monnet, Rome, École Française de Rome, 2004, pp. 161-179.

4 J. Le Goff, *Un lungo Medioevo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006, p. 60 (ed. or.: *Un long Moyen Âge*, Paris, Tallandier, 2004).

Soprattutto nel mondo monastico, si sviluppò un'idea del lavoro come esercizio ascetico, come penitenza redentrice, che è ben sintetizzata nel motto «Ora et labora». Il senso della formula (benedettina ma posteriore a Benedetto), spiega sempre Le Goff, è il seguente: «lavora per trasfigurare la materia, testimone della tua bassezza, per elevarsi»⁵. Una concezione del lavoro diversa da quella che potremmo definire “nobiliare”, una concezione con due facce ben diverse: attività faticosa e ingrata da un lato, spirituale, inventiva, redentrice dall'altro, e dunque importante nell'aprire all'uomo le porte della redenzione.

Nel mondo artigiano delle corporazioni troviamo una concezione ancora diversa: quella del lavoro come tratto identitario a livello individuale e collettivo, come elemento fondante dei corpi sociali costitutivi della città e, in quanto tale, come snodo spesso fondamentale dell'accesso alla cittadinanza e ai diritti ad essa connessi: cittadinanza, è bene ricordarlo, declinata in mille modi diversi nel complesso mondo dell'antico regime; e diritti del pari sfaccettati, ora solo economici, ora anche politici. Come ha scritto Anna Bellavitis, «una delle rappresentazioni più frequenti dell'identità urbana in epoca medievale e moderna si articola sulla complementarità tra corpo cittadino e corpi di mestiere»⁶.

Si potrebbe allora forse dire che ciascuno degli “stati” di antico regime (clero, nobiltà e terzo stato) aveva una sua concezione del lavoro. Una schematizzazione del genere taglierebbe però con l'accetta una realtà che – nonostante i frequenti sforzi delle società d'*ancien régime* di autorappresentarsi come ordinate e composte da parti perfettamente identificate e identificabili⁷ – risultano di fatto complesse, sfaccettate, interrelate e magmatiche. Resta però vero che, in quelle società, erano presenti concezioni diverse del lavoro⁸, di cui ho voluto in queste brevi righe schizzare qualche tratto.

5 *Ibid.*

6 A. Bellavitis, “Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso”, in: *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma, Viella, 2002, p. 87. Bellavitis ricorda anche i limiti di tale rappresentazione.

7 O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini: storia di un'immagine della società*, Torino, Einaudi, 1979; Ead., *Immagini e metafore della società in età moderna. Lectio magistralis tenuta il 16 novembre 2010*, in: “Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento”, n. 54, 2011, pp. 5-29.

8 Trattando in questo breve contributo prevalentemente di un paese cattolico come l'Italia non tocco il tema weberiano dell'etica protestante e del *Beruf*, su cui sono stati versati fiumi di inchiostro. Per una visione di insieme delle concezioni del lavoro resta abbastanza utile il volume di H. Applebaum, *The Concept of Work. Ancient, Medieval, and Modern*, New York, State University of New York Press, 1992.

2. IL VALORE DEL LAVORO

Dal tardo Settecento la concezione “nobiliare” del lavoro inteso come fatica brutta e ignobile, dalla quale marcare il più possibile le distanze, è oggetto di crescenti critiche, sotto il fuoco incrociato dei pensatori che valorizzano l'importanza del lavoro per l'arricchimento e il benessere della nazione. La valorizzazione sfocia, in alcuni casi, addirittura in forme di sacralizzazione. «Il lavoro è sacro ed è sorgente della ricchezza d'Italia»⁹, proclama, ad esempio, Giuseppe Mazzini.

Oltre che come fonte di ricchezza, il lavoro è sempre più visto come fonte di diritti. Nell'Italia unita è possibile datare al 1882 l'avvio della trasformazione del lavoro in tal senso. Risalgono infatti a quell'anno il nuovo Codice di commercio da un lato e l'allargamento del suffragio dall'altro.

La nuova legge elettorale estende il diritto di voto a «tutti i contribuenti della ricchezza mobile iscritti nei ruoli per redditi da lavoro dipendente». Grazie alla riforma, gli aventi diritto al voto balzano da poco più di 600.000 a oltre due milioni, pari al 6,9% della popolazione¹⁰. Il lavoro inizia insomma «ad essere considerato come criterio per l'inclusione tra coloro ai quali si riconosce la pienezza dei diritti»¹¹. In seguito, tale tendenza si affermerà lentamente, tra mille contrasti e in modo non lineare. Troverà la sua massima espressione nell'art. 1 della Costituzione (come è noto, entrata in vigore il 1° gennaio del 1948): «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Secondo il dettato costituzionale, il lavoro è addirittura il fondamento sul quale poggia tutto l'edificio statale.

Ma, ci si può chiedere, ogni tipo di lavoro diviene fonte di diritti?

3. UN LAVORO SVILITO

Scrivendo Adam Smith, in un brano molto noto della *Ricchezza delle nazioni*: «c'è un tipo di lavoro che aggiunge valore a quello della materia prima alla quale è applicato e ce n'è un altro che non ha tale effetto. Il primo, in quanto produce un valore, può essere chiamato lavoro produttivo, il secondo può essere chiamato lavoro improduttivo»¹². L'autore scozzese era ben consapevole che la produttività non poteva essere l'unico criterio per valutare l'importanza di un lavoro: «il lavoro di

9 G. Mazzini, *I doveri dell'uomo*, Torino, Morgari [Associazione Mazziniana Italiana], s. d. (ed. or.: 1860), p. 42.

10 R.d. 21/9/1882, n. 999; t.u. 22/1/1882, n. 593. Cfr. R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1995², p. 201 (da cui è tratta la citazione); P. Pombeni, “La rappresentanza politica”, in: *Storia dello Stato Italiano dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, p. 87.

11 S. Rodotà, “Le libertà e i diritti”, in: *Storia dello Stato Italiano*, a cura di R. Romanelli, cit., p. 319; R. Romanelli, *Il comando impossibile*, cit., p. 202.

12 A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 304 (ed. or.: *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, Strahan & Cadell, 1776).

alcuni dei più rispettabili ordini della società è [...] improduttivo di qualsiasi valore», notava. Addirittura il sovrano «con tutti gli ufficiali civili e militari che sono a lui sottoposti, tutto l'esercito e la marina, sono lavoratori improduttivi». E improduttivi erano anche coloro che svolgevano alcune delle professioni più serie e importanti: ecclesiastici, avvocati, medici, letterati. Nella prospettiva di Smith, neppure loro contribuivano alla ricchezza della nazione¹³. Come nota Nancy Folbre, Smith – nell'elencare le attività che, pur essendo improduttive, erano necessarie e meritavano di essere supportate dal lavoro produttivo – non menzionava né quelle svolte dai domestici, né quelle svolte da mogli o madri. Non che questo significasse, secondo Folbre, che lo Scozzese ritenesse gli uni e le altre indegni di essere mantenuti. Ma confermava che considerava le loro fatiche irrilevanti per lo sviluppo economico¹⁴. E, si può aggiungere, non troppo importanti.

Ampiamente usata nel corso del XIX secolo, la categoria di lavoro improduttivo, pur oggetto di ampie discussioni e differenti interpretazioni, implicava comunque una svalutazione del lavoro domestico, sia quello – gratuito – di mogli e madri, sia quello – pagato – dei domestici. Un pensatore del calibro di Karl Marx, secondo il quale produttività e improduttività del lavoro non sono caratteristiche assolute ma storicamente determinate, riteneva che nel sistema capitalistico fosse produttivo solo il lavoro che produce capitale, generando un plusvalore per il capitalista¹⁵.

E se, verso la fine dell'Ottocento, la dicotomia tra lavoro produttivo e improduttivo viene sostituita con quella tra lavoro svolto o meno per il mercato, il lavoro domestico e di cura gratuito ne risulta ulteriormente sminuito¹⁶. Al contempo, tuttavia, il profilo di lavoratrici delle domestiche rimane debole, sebbene questa nuova categorizzazione non possa dare adito a dubbi circa la loro inclusione tra la forza lavoro: e questo verosimilmente anzitutto proprio a causa della contiguità e della somiglianza del loro lavoro con quello non pagato di mogli e madri¹⁷.

Nel favorire lo svilimento del lavoro domestico e di cura gratuito svolto per amore e/o per dovere all'interno della famiglia, gioca un ruolo importante la dif-

13 Ivi, pp. 304-305.

14 N. Folbre, *Greed, Lust & Gender. A History of Economic Ideas*, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 59.

15 Cfr. ad esempio K. Marx, *Il capitale*, a cura di E. Sbardella, Roma, Newton Compton, 2013 ed. eBook, libro I, sez. V, cap. 14, p. 656: «È produttivo solamente quell'operaio che produce plusvalore per conto del capitalista, ossia che contribuisce all'autovalorizzazione del capitale» (ed. or.: *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1867).

16 N. Folbre, *The Unproductive Housewife: Her Evolution in Nineteenth-Century Economic Thought*, in: "Signs. Journal of Women in Culture and Society", vol. 16, n. 3, 1991, pp. 463-484 (in particolare p. 470); Ead., *Greed, Lust & Gender*, cit., pp. 251-267.

17 R. Sarti, *Work and Toil. Breadwinner Ideology and Women's Work in 19th and 20th Century Italy*, paper presentato al convegno internazionale *Women, Work and the Breadwinner Ideology*, Salzburg, 10-11 dicembre 1999 (disponibile online: <http://www.uniurb.it/scipol/drs_work_and_toil.pdf>); *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, a cura di Ead., Roma, Ediesse, 2010.

fusa convinzione che esso sia un compito “naturale”, attinente al mondo della riproduzione biologica piuttosto che a quello della produzione economica. Certo, tra Sette e Ottocento, l’interpretazione della famiglia come società contrattuale compete vittoriosamente, per un certo periodo, con l’interpretazione, radicata in un passato millenario, della famiglia come comunità naturale. In seguito, tuttavia, è quest’ultima concezione a prevalere. I compiti familiari di uomini e donne paiono allora più che mai l’esito di una vocazione originaria e immutabile¹⁸.

Si tratta di un rinnovato successo tutt’altro che effimero: la concezione della famiglia come società naturale sarà recepita perfino dalla Costituzione. In base all’art. 29, infatti, «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio»¹⁹. In quest’ottica, il lavoro domestico di mogli, madri e figlie, proprio per la sua “naturalità”, non sarebbe regolabile attraverso un contratto e non sarebbe un lavoro “vero”, essendo questo sempre più concepito come scambio su base contrattuale di prestazioni contro denaro. Non a caso, alcune interpretazioni (oggi superate) vedono nel lavoro familiare una figura «agiuridica», «di prestazioni lavorative, radicate nel fatto e nel sentimento di appartenenza alla famiglia e dunque, quando non coincidenti con l’adempimento di un dovere, effettuate con il solo intento di soddisfare le esigenze e gli interessi del nucleo familiare»²⁰. Oppure quantomeno sostengono che l’interesse familiare porterebbe a sviluppare, in seno alla famiglia stessa, forme di collaborazione spontanee, gratuite, e «senza vincolo alcuno nascente da contratto, e quindi senza doveri né diritti reciproci»²¹.

4. LA COSTRUZIONE DELLA CASALINGA

Le trasformazioni molto schematicamente descritte nei paragrafi precedenti si intrecciano con una forte enfattizzazione, in settori molto influenti della società, dell’idea che destinazione prioritaria delle donne debbano essere l’ambito dome-

18 *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi, A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993; P. Rosanvallon, *La Rivoluzione dell’uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994, pp. 109-153 (ed. or.: *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris, Gallimard, 1992); R. Sarti, “Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea”, in: *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, a cura di D. Gagliani, M. Salvati, Bologna, Clueb, 1995, pp. 13-41.

19 Corsivo mio. Sulla genesi dell’articolo, cfr. V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana. La genesi dell’articolo 29 e il dibattito della Costituente*, in: “Storicamente”, n. 6, 2010, <http://www.storicamente.org/07_dossier/famiglia/famiglia_costituzione_italiana.htm>.

20 L. Venditti, *Solidarietà e protezione nel lavoro familiare anche dopo le recenti riforme*, in: “temi-lavoro.it sinossi internet di diritto del lavoro e della sicurezza sociale”, vol. 4, n. 1, 2012, facendo riferimento a R. Scognamiglio, *Lezioni di diritto del lavoro: parte generale*, Bari, Cacucci, 1966, pp. 190-193. In merito si veda anche M. Papaleoni, “Lavoro familiare”, in: *Enciclopedia Giuridica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 18, 1990, p. 2.

21 G. Ghezzi, *La prestazione di lavoro nella comunità familiare*, Milano, Giuffrè, 1960, p. 119.

stico e le attività di riproduzione: una convinzione che sembra pertanto rafforzarsi più o meno parallelamente al processo di valorizzazione del “vero” lavoro (quello “produttivo” e/o retribuito) a partire dal tardo Settecento. Frutto di dinamiche complesse, il radicarsi di tale convinzione rappresenta comunque anche una risposta alle sollecitazioni che derivano dalle trasformazioni della partecipazione femminile al mondo del lavoro. Il lavoro “vero”, e il lavoro di fabbrica in particolare, se e quando è svolto dalle donne, appare infatti a molti una potente minaccia agli equilibri di potere tra i generi, nella famiglia e nella società. Ne deriva una tendenza a svaloriare quando non a condannare i lavori extradomestici svolti dalle donne, mentre le attività domestiche, progressivamente derubricate dal catalogo dei “veri” lavori, sono esaltate come loro compito principale²².

Le discussioni relative a una rappresentazione ufficiale della popolazione come i censimenti nazionali costituiscono un ottimo osservatorio per cogliere l’imporsi di una visione delle donne incentrata sulla destinazione domestica. I censimenti, infatti, attraverso le decisioni relative a che cosa rilevare, quali categorie usare, quali dati pubblicare, riflettono le convinzioni dei loro estensori, convinzioni che, al contempo, entro certi limiti, essi cercano di realizzare. In questo senso, le rilevazioni censuarie non mirano solo a rappresentare la realtà, ma anche a trasformarla. Vale dunque la pena soffermare l’attenzione su di esse, sebbene siano da tempo oggetto di un fuoco incrociato di ricerche volte in una prima fase a correggere le “distorsioni” determinate dall’uso di questa o quella categoria²³ e poi sempre più, appunto, a considerare la stessa costruzione delle categorie come elemento di interesse²⁴. Tali ricerche hanno messo in evidenza che

22 R. Sarti, *Work and Toil*, cit., con riferimenti; Ead., *Lavoro in casa, lavoro fuori casa: riflessioni del tardo Ottocento e di inizio Novecento*, in: “Economia e Lavoro”, vol. 40, n. 1, 2006, pp. 129-146.

23 O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Roma, Failli, 1968; Id., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Failli, 1970.

24 Si veda soprattutto A. Pescarolo, *I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell’industrializzazione*, in: “Memoria. Rivista di storia delle donne”, n. 30, 1990, pp. 55-68; Ead., “Il lavoro a domicilio femminile: economie di sussistenza in età contemporanea”, in: *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell’Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXXIII (1997), Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 173-195; Ead., “Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea”, in: *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 299-344, e in: A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 127-178; R. Sarti, “Dai servi alle serve. Caratteristiche e implicazioni della femminilizzazione del servizio domestico tra età moderna e contemporanea”, in: Società Italiana delle Storiche, *Identità e appartenenza. Donne e relazioni di genere dal mondo classico all’età contemporanea*. Primo Congresso delle Storiche Italiane, Rimini, 8-10 giugno 1995, Bologna, Eurocopy, 1996, floppy disk No. 2; S. Patriarca, *Gender Trouble: Women and the Making of Italy’s “Active Population”, 1861-1936*, in: “Journal of Modern Italian Studies”, vol. 3, n. 2, 1998, pp. 144-163; S. Ortaggi Cammarosano, “Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento”, in: *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, cit., pp. 109-171 (in particolare 147 e segg.); R. Sarti, *Work and Toil*, cit.; Ead., *Quali diritti per “la donna”? Servizio domestico e identità di genere dalla Rivoluzione francese a oggi*, Bologna, S.I.P., 2000 (disponibile online: <http://www.uniurb.it/scipol/drs_quali_diritti_per_la_donna.pdf>); B. Curli, A. Pesca-

un momento di svolta fondamentale nella rappresentazione statistica del lavoro femminile si compie a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Un brano della *Relazione generale* relativa al censimento del 1881, che illustra le «gravi difficoltà» sollevate dalla «classificazione delle donne per professioni, soprattutto nei comuni rurali» è particolarmente significativo:

In molti casi – scrivono i relatori –, la moglie o la figlia di un oste, di un sarto, d'un cappellaio, d'un calzolaio, aiuta il marito od il padre nell'esercizio della sua professione, servendo gli avventori nell'osteria, o facendo la cucitrice, l'orlatrice di cappelli, di scarpe ecc., mentre in pari tempo attende alle cure domestiche; lo stesso dicasi delle merciaie, bottegaie ecc. addette al piccolo commercio. Altra volta la donna, oltre ad occuparsi della coltivazione dell'orto ed accudire alle faccende domestiche, prende a filare in casa propria, per conto d'altri, lino, canapa, cotone, lana ecc. In questi casi può nascere il dubbio se essa si debba classificare come massaia di casa, cioè secondo l'occupazione che prende necessariamente più gran parte della sua giornata, oppure fra le ortolane o le filatrici²⁵.

La difficoltà denunciata dai relatori derivava dal fatto che le categorie professionali dei censimenti erano prevalentemente ritagliate sulla figura del lavoratore con un impiego unico e ben definito²⁶. Calzavano dunque a pennello, per così dire, addosso al *breadwinner*. Ma risultavano inadatte a classificare, accanto ad una parte non trascurabile degli uomini, l'infinito numero di donne che si affannavano in una pluralità di attività, in parte casalinghe, in parte extradomestiche.

rolo, "Genere, lavori, 'etichette statistiche'. I censimenti in una prospettiva storica", in: *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di F. Bimbi, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 65-100. Le celebrazioni del centenario dell'Unità hanno di recente dato occasione di rivisitare il tema, cfr. P. Farina, A. Mauri, "Prospettive di genere nelle statistiche dell'Italia unita" e A. Pescarolo, "Asimmetrie di genere e opacità teoriche nella costruzione statistica dell'economia di mercato", entrambi in: *Il percorso storico della statistica nell'Italia unita. Atti del workshop – Roma, 7 giugno 2011*, a cura di D. Marucco, A. Micali, Roma, Istat, 2013, rispettivamente pp. 81-93 e 95-108. Per quanto riguarda le mie ricerche, ho presentato la prima relazione che trattava della costruzione delle categorie dei censimenti ("Dai servi alle serve", cit.) nell'ormai lontano 1995 al Primo congresso della Società Italiana delle Storiche a Rimini. Il testo avrebbe dovuto uscire, in una versione molto ampliata, in un volume mai pubblicato: *Lavoratrici e cittadine nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Palazzi, S. Soldani, presso l'editore Rosenberg & Sellier. Né sono stati pubblicati gli atti, pur previsti, del già citato convegno *Women, Work and the Breadwinner Ideology*, al quale pure avevo presentato un paper ampiamente basato su tali ricerche. Visto che i due lavori stavano comunque circolando, qualche anno fa li ho resi pubblici online (<http://www.uniurb.it/scipol/drs_quali_diritti_per_la_donna.pdf> e <http://www.uniurb.it/scipol/drs_work_and_toil.pdf>). Riprendo qui alcune parti di tali interventi.

25 MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale e confronti internazionali*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1885, pp. LXVIII-LXIX.

26 Per ovviare al problema, nel censimento del 1901 fu introdotta la distinzione tra professioni principali e accessorie, che si rivelò tuttavia ben presto poco utile, cfr. Istat, C1936, vol. IV – *Professioni*, Parte I, *Relazione*, p. 2, nota 1. Nel 1931 fu poi introdotta la figura del coadiuvante, ancora in uso (Istat, C1931, vol. I, *Relazione preliminare*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933, pp. 9-10). Essa, come nota Salvatici, pur non essendo esplicitamente connotata al femminile, di fatto risultava tale nella stragrande maggioranza dei casi, cfr. S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, p. 16.

Il modo in cui le categorie erano costruite permette insomma di capire quale fosse l'immagine di lavoratore che avevano in mente coloro che le elaborarono. E se le donne erano spesso figure sfuggenti e difficilmente inquadrabili in tali categorie, risolvere in un modo piuttosto che nell'altro il problema della loro classificazione portava a risultati molto diversi, come dimostra il confronto tra i criteri adottati nel 1881 e nel 1901²⁷.

Nel 1881, il dubbio relativo alla classificazione delle donne che svolgevano molte attività fu risolto includendole tra le lavoratrici²⁸. Nel 1901, si adottò una soluzione diversa. La *Relazione generale* relativa al censimento spiegava che gli individui erano stati classificati «secondo la professione esercitata, anziché secondo la condizione». Ad esempio, chi aveva dichiarato di essere pensionato e scrivano era stato classificato come scrivano, dal momento che quella di pensionato era considerata una condizione, quella di scrivano una professione. Fin qui, la scelta non era per nulla innovativa: ci si era comportati allo stesso modo anche in occasione del censimento precedente, quello del 1881²⁹. In base a tale impostazione, dunque, i sacerdoti proprietari erano stati annoverati tra i sacerdoti e non tra i proprietari; i capitalisti avvocati tra gli avvocati e non tra i capitalisti, e via discorrendo. «Al contrario – aggiungevano però i relatori – se una donna aveva dichiarato di attendere alle cure domestiche ed in via accessoria di filare o di tessere lino o canapa o lana o di fare qualche lavoro di cucito, per conto suo o d'altri, si è considerata come occupazione principale quella di attendere alla propria casa». Spiegavano: «La professione di filatrice o tessitrice figura soltanto nella classificazione per professioni accessorie»³⁰. Analogamente, le donne «le quali oltre ad attendere alla loro famiglia» svolgevano qualche lavoro (a domicilio o nell'industria), oppure andavano occasionalmente a far servizi non erano state classificate come lavoratrici ma come «persone mantenute dalla famiglia». Le occupazioni da loro

27 Come è noto, per i censimenti della popolazione si era prevista una periodicità decennale, ma nel 1891 il censimento non venne realizzato per mancanza di fondi.

28 MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale*, cit., p. LXVII; MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione sul metodo di esecuzione e sui risultati del censimento, raffrontati con quelli dei censimenti italiani precedenti e di censimenti esteri*, Roma, Tip. Bertero, 1904, p. CVII.

29 MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale*, cit., p. LXVII: «In alcuni casi, poi, il censimento tiene conto anche della condizione degli individui; quindi v'hanno voci speciali per i capitalisti e benestanti, pei possidenti, pei mendicanti, per le prostitute, pei detenuti, per gli allievi delle scuole, per le donne attendenti alle cure domestiche, per i ricoverati in ospizi ecc. In tutti i casi nei quali, oltre alla designazione di tale condizione, figurava anche l'esercizio di qualche professione, si è preferito di classificare l'individuo secondo la professione esercitata, anziché, secondo la condizione».

30 MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione*, cit., p. LXXVIII: «Le persone che non esercitavano una professione sono state classificate secondo la condizione loro; v'hanno quindi voci speciali per i capitalisti e benestanti, pei pensionati, pei ricoverati in ospizi, pei detenuti, pei mendicanti, per gli alunni delle scuole, per le donne attendenti alle cure domestiche. Ma se, insieme alla designazione di una di queste condizioni, era indicato anche l'esercizio di qualche professione, si è preferito di classificare l'individuo secondo la professione esercitata, anziché, secondo la condizione. [...] Al contrario, se una donna aveva dichiarato [...]» (corsivo mio).

svolte erano state anch'esse rilevate solo nella classificazione delle professioni accessorie³¹.

Insomma, nel 1881 le donne “pluriattive” erano state considerate come lavoratrici, mentre nel 1901 la scelta in sostanza era stata opposta, tanto più se si considera che i dati relativi alle professioni accessorie non vennero neppure spogliati³². Nel corso degli anni si era rafforzata la tendenza a classificare uomini e donne secondo criteri differenti. Nelle situazioni in cui era teoricamente possibile tanto una classificazione secondo la condizione quanto una classificazione secondo la professione, nel caso dei maschi si optava sempre per la professione, mentre nel caso delle femmine s'introduceva un'ambigua distinzione, in precedenza sconosciuta, tra attività accessorie e attività principali. Si ampliava così notevolmente il numero di quelle classificate secondo la condizione, il che, nel caso delle donne, significava quasi sempre essere considerate casalinghe. Per gli uomini, svolgere una qualche attività bastava per essere annoverati in quella che in seguito si sarebbe chiamata popolazione attiva. Per le donne, invece, svolgere altre attività, oltre al lavoro domestico, non era più sufficiente per sfuggire all'inclusione tra le «attendenti alle cure domestiche», che erano classificate tra la «popolazione economicamente passiva»³³. E – si badi – non era più sufficiente neppure se il lavoro svolto era pagato. La trasformazione, dunque, non era il mero riflesso dello spostamento concettuale, cui facevo cenno sopra, a favore di una definizione del lavoro “vero” tutta incentrata sulla sua destinazione per il mercato.

Alla luce di tali cambiamenti del modo di considerare il lavoro femminile, non stupisce che tra il 1881 e il 1901 – stando ai dati censuari – la percentuale delle casalinghe, tra le donne dai nove anni in su, fosse balzata dal 33 al 50,2%³⁴. Del fatto che ciò dipendesse soprattutto dai diversi criteri adottati nei due censimenti, e non da profondi cambiamenti delle attività esercitate dalle donne, erano consapevoli gli stessi estensori della relazione del 1901. Illustrando le caratteristiche delle categoria «persone mantenute dalla famiglia», scrissero infatti:

Questa classe riguarda le persone le quali curano le faccende domestiche (per la massima parte donne), gli studenti e scolari e gli invalidi o disoccupati da molto tempo. Vi figuravano nel 1882, 4,658,086 individui ed 8,355,733 nel 1901. L'aumento dipese da ciò che nel 1882 molte donne attendenti alle cure domestiche furono classificate come persone senza professione; di più quelle, le quali oltre ad attendere alla loro famiglia, eseguivano qualche lavoro di cucito o di filatura e tessitura domestica, oppure erano serve avventizie, od erano industrianti, furono contate come cucitrici, filatrici, tessi-

31 Ivi, p. CVII. Per la citazione completa si veda la nota 35.

32 In realtà poi solo un numero limitato di persone dichiarò di svolgere una professione accessoria, segno probabilmente che già al momento della rilevazione si tendeva a privilegiare la registrazione di un'unica professione, cfr. ivi, p. CXII.

33 Ivi, p. LXXIV.

34 MAIC, DGS, C1881, vol. III, tav. III, *Popolazione classificata per professioni o condizioni (esclusi i bambini fino a otto anni compiuti)*, pp. 688-689; MAIC, DGS, C1901, vol. III, p. 31.

trici, giornaliera, o domestiche; mentre nel 1901 queste occupazioni furono rilevate nella classificazione delle professioni accessorie³⁵.

Se, nel periodo ora analizzato, la professione si era ormai largamente assestata come perno attorno al quale, almeno nell'ottica degli addetti alle rilevazioni censuarie, si costruiva l'identità maschile in campo socio-economico³⁶, nel caso delle donne la situazione appariva molto più incerta e fluida. Le diverse soluzioni adottate mostravano tuttavia una linea di tendenza piuttosto precisa: le donne erano sempre meno spesso classificate nella categoria delle lavoratrici, così come in quella delle persone senza professione. Dopo una prima fase di incertezze e sperimentazioni dagli esiti contraddittori (1861, 1871), a partire dal 1881 sempre più frequentemente erano invece classificate come «attendenti alle cure domestiche». Quella che oggi definiamo “casalinga” andava così delineandosi come la più tipica figura femminile, laddove il lavoratore era la più tipica figura maschile³⁷.

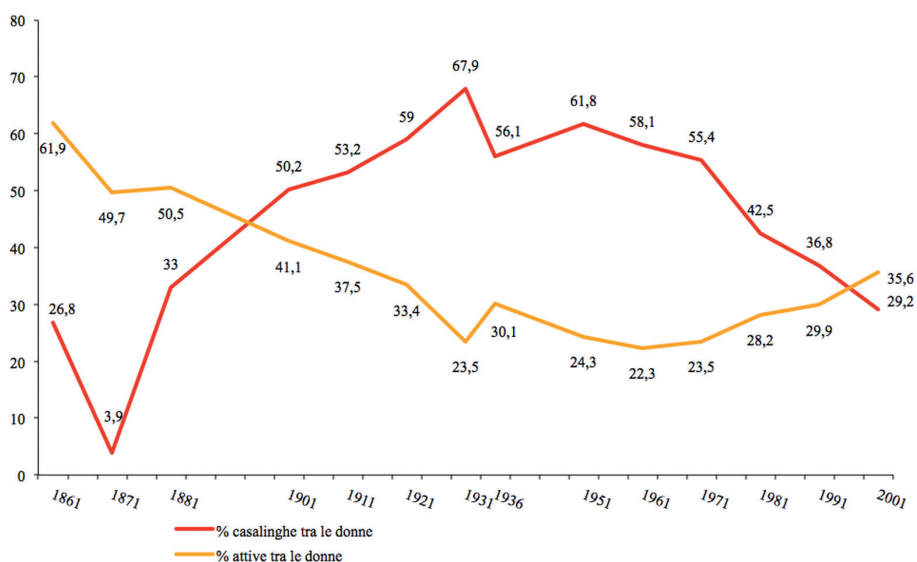


Figura 1: Casalinghe e donne attive

Fonti: Censimenti della popolazione, 1861-2001

35 MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione*, cit., p. CVII.

36 Significativo il fatto che per i maschi adulti disoccupati e carcerati fossero a lungo classificati in base all'ultima professione svolta e lo stesso avvenisse anche con gli anziani non più in grado di lavorare ma non formalmente pensionati, mentre le donne disoccupate mantenute dalla famiglia erano considerate casalinghe, cfr. A. Pescarolo, *Asimmetrie di genere*, cit., pp. 99, 103-105.

37 Accanto all'intrecciarsi di trasformazioni “reali” nell'attitudine delle donne verso il lavoro da un lato e di mutamenti nelle categorie impiegate dall'altro, contribuivano tuttavia ovviamente a tale esito anche le risposte dei censiti. E il fatto che fossero spesso il padre o il marito a rispondere alle domande relative al lavoro delle donne non doveva certo essere privo di conseguenze.

NOTE:

La definizione di popolazione attiva entra sistematicamente nei censimenti dal 1936. Il dato relativo al 1861 è calcolato sottraendo dal totale delle donne quelle classificate nelle categorie «Possidenti», «Poveri» e «Senza professione». Per il 1871 il dato è calcolato sottraendo dal totale delle donne quelle incluse nelle categorie 17^a («1° Personale a carico altrui», «2° Senza professione») e 5^a («Proprietà mobiliare e immobiliare»). Per i censimenti dal 1881 al 1961 si veda O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., pp. 326-327. I dati del 1961-1991 sono quelli relativi alla popolazione attiva in condizione professionale, che coincide con la categoria di popolazione attiva dei censimenti precedenti. Nel 2001 questa categoria è stata soppiantata dalle «forze di lavoro» (che includono anche le persone in cerca di prima occupazione) ma può essere calcolata.

I gruppi di età presi in considerazione sono quelli sui quali si basano le classificazioni professionali nei singoli censimenti. La classificazione della popolazione per professioni include le persone di età pari o superiore a 9 anni nel 1881 e 1901; 10 dal 1911 al 1961; 14 nel 1971, 1981 e 1991; 15 nel 2001. Invece nel 1861 e 1871 la classificazione della popolazione per professioni non esclude i bambini, se lavorano. Per calcolare la percentuale delle attive si sono comunemente divise le attive (calcolate come indicato sopra) per la popolazione di età pari o superiore a 10 anni e si è fatto lo stesso per le casalinghe.

Dal 1861 al 1936 la classificazione professionale si riferisce alla popolazione presente, dal 1951 in poi alla popolazione residente.

La percentuale delle attive tra le donne differisce dal tasso di attività femminile inteso, secondo la definizione Istat, come rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la popolazione di 15 anni e più. Infatti, le categorie di popolazione attiva (o popolazione attiva in condizione professionale nel 1961-2001) e forze di lavoro non coincidono. La discrepanza rispetto alla percentuale delle attive qui presentata è ancora maggiore se, come spesso avviene, il tasso di attività è calcolato come rapporto tra le forze di lavoro e la popolazione di 15-64 anni. Se così calcolato il tasso di attività femminile, in base ai dati OCSE, era il 33,5% nel 1971, il 40,0% nel 1981, 46,2% nel 1991, il 47,8% nel 2001 (per l'Italia, non sono disponibili dati OCSE relativi al periodo precedente).

Per quanto riguarda le casalinghe, tale termine compare solo dal 1961; nelle tabelle qui utilizzate nel censimento del 1861 si parla di «donne di casa»; in quello del 1871 c'è solo la categoria «personale a carico altrui», inutilizzabile; nella relazione relativa al censimento del 1881 si fornisce il dato di 393.039 attendenti alle cure domestiche³⁸; dal 1881 al 1951 domina «attendenti alle cure domestiche» (o «attendenti alle cure delle rispettive case»).

La trasformazione è meno ovvia di quanto potrebbe sembrare. I censimenti usarono per decenni le espressioni «donne di casa» (1861, 1901); «personale a carico altrui» (1871); «attendenti alle cure domestiche» (1871-1951); «persone attendenti alle cure delle rispettive case» (1911): il termine «casalinga» si diffuse nella

38 Nel censimento del 1871 la categoria 17^a comprende due sotto-categorie, «1° Personale a carico altrui» (42.914 uomini e 39.154 donne) e «2° Senza Professione» (3.760.405 uomini e 7.930.735 donne), cfr. C1871, vol. III, p. 177). Nella relazione generale relativa al censimento del 1881 (MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale*, cit., p. LXIX) confrontando i dati del censimento del 1871 con quelli del 1881 viene fornito il dato di 393.039 attendenti alle cure domestiche (contro le 3.720.906 del 1881) e si nota che «queste gravissime differenze [...] non possono rappresentare un mutamento avvenuto nelle occupazioni della popolazione femminile, ma dipendono da criteri diversi seguiti nella classificazione». Si noti che le donne «senza professione» risultavano 4.067.449 nel 1871 e solo 125.556 nel 1881.

lingua italiana come sostantivo solo ai primi del Novecento³⁹ e venne adottato nelle categorie censuarie soltanto nel 1961. La categoria delle persone attendenti alle cure domestiche, inoltre, fino al 1911 non comprendeva esclusivamente donne, ma anche qualche uomo. L'uso, per lunghi decenni, di una locuzione piuttosto che di una parola specifica e, soprattutto, il fatto che fino all'inizio del XX secolo anche uomini potessero essere classificati tra le persone attendenti alle cure domestiche testimoniano di una situazione in parte fluida e in corso di definizione.

Il processo avviatosi a cavallo dei due secoli sarebbe proseguito anche in seguito. Anche censimenti successivi a quello del 1901 avrebbero spesso messo in primo piano il lavoro domestico, rappresentando senza dubbio almeno uno dei fattori dell'aumento delle donne registrate come casalinghe. La loro incidenza crebbe infatti ininterrottamente fino al 1931, quando raggiunse il 67,9% nelle fasce di età assunte come base per la classificazione professionale (cioè quelle dai dieci anni in su tra il 1901 e il 1961). Certo, nel 1936 calò al 56,1%, probabilmente per gli effetti congiunti di un diverso atteggiamento delle autorità preposte alla realizzazione del censimento da un lato e del maggiore coinvolgimento delle donne nei settori "produttivi" dovuto alla guerra d'Etiopia dall'altro. Ma nel 1951 risalì al 61,8%, e solo in seguito iniziò a calare, raggiungendo il 29,2% nel 2001, un livello paragonabile a quelli ottocenteschi⁴⁰.

Così, se nel 1882 cominciò, nell'Italia unita, la ricezione legislativa del processo di "nobilitazione" del lavoro (e dunque la sua sanzione ufficiale), tra il 1881 e il 1901 si consolidò la tendenza a espellere le donne dal quadro del lavoro dipinto attraverso i censimenti, in primo luogo considerando le molte mansioni delle attendenti alle cure domestiche qualcosa di diverso dal lavoro "vero" e poi classificando nella categoria delle casalinghe anche donne che svolgevano attività remunerate per il mercato.

Le donne classificate tra coloro che erano impiegati nei settori del lavoro "vero" avevano cominciato a diminuire già in precedenza: nel 1861, quelle che in

39 Si veda, *ad vocem*: M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88; S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

40 La classificazione, come casalinghe, di molte donne impegnate anche in altre attività, nei censimenti precedenti, è denunciata in Istat, *C1936, Istruzioni per gli ufficiali di censimento*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1936, p. 23, dove si sottolinea l'importanza di non classificare sbrigativamente le donne come casalinghe, essendo «assolutamente indispensabile» che «dal censimento risulti la effettiva efficienza delle forze lavoratrici della terra» (motivazione che richiama le politiche allora perseguite dal regime, impegnato a enfatizzare la capacità italiana di sostenere le scelte autarchiche adottate in risposta alle sanzioni imposte dalla Società delle nazioni dopo l'invasione dell'Etiopia). Cfr. O. Vitali, *La popolazione attiva*, cit., in particolare pp. 91-92, 94, 100, sul ruolo della guerra d'Etiopia e sul mutato atteggiamento delle autorità censuarie nel 1936, dopo che nel 1931 le attive ignorate avevano superato i 2.350.000, secondo le stime dello stesso Vitali (*Aspetti dello sviluppo economico italiano* cit., pp. 144, 326-327). Le percentuali da me citate, elaborate a partire dai dati dei censimenti, sono calcolate sulle fasce di età che in ogni rilevazione sono prese come base per la classificazione professionale. Vedasi inoltre le note alla fig. 1.

seguito sarebbero state definite come attive risultavano il 47,1% della popolazione femminile, mentre nel 1881 erano il 40,2% (nel 1901 sarebbero state il 32,4%). E se si fa il calcolo escludendo le bambine – con una scelta un po' arbitraria rispetto al primo censimento, ma corretta rispetto ai successivi – le attive costituiscono il 61,9% dell'universo femminile nel 1861, il 50,5% nel 1881, il 41,1% nel 1901. E continueranno poi a diminuire ininterrottamente fino a toccare il 23,5% registrato nel 1931 (fig. 1)⁴¹.

Tutto ciò non significa, tuttavia, che il lavoro rappresenti una via di accesso ai diritti solo per gli uomini. Certo, in occasione della riforma elettorale del 1882, «il sesso femminile rimane un ostacolo invalicabile»⁴². E tale resta quando viene introdotto il suffragio universale maschile nel 1912. Quando però l'introduzione del voto alle donne sembra più vicina, cioè dopo la Prima guerra mondiale, essa viene presentata e interpretata da una parte delle forze in campo anche come ricompensa del grande sforzo lavorativo femminile durante il conflitto. Inoltre, se il progetto relativo al suffragio femminile non va in porto, è però approvata la legge sulla capacità giuridica⁴³, che abolisce l'autorizzazione maritale e ammette le donne alle professioni e agli impieghi pubblici, pur con importanti eccezioni e una successiva applicazione molto restrittiva⁴⁴. Con la legge del 1919 inizia il lun-

41 Per quanto riguarda il periodo successivo, dopo la breve inversione di tendenza nel 1936 (30,1%), raggiungeranno il minimo storico del 22,3% nel 1961. In seguito si avvierà un aumento, lieve fino al 1971 (23,5%), più consistente nel decennio successivo (28,2% nel 1981), limitato tra 1981 e 1991, quando la loro percentuale risulterà del 29,9%, di nuovo sensibile all'inizio del secondo millennio (35,6% nel 2001). Per il modo in cui si sono calcolate le attive cfr. le note alla fig. 1. Nel censimento del 1861 i dati relativi alle professioni si riferiscono a tutta la popolazione, mentre nel 1871 si comincia a distinguere tra fasce di età. Dal 1881 le tabelle escludono i bambini. Non sono invece escluse le persone anziane, fatto che rende problematico il confronto tra i vari censimenti, a causa dell'allungamento della vita media e dell'aumento degli anziani in pensione. L'esclusione dei giovani in età scolare permette d'altronde di ammortizzare solo in parte l'aumento della scolarità oltre la scuola dell'obbligo. In questo senso è probabile che, "al netto" delle anziane e delle scolare, le attive siano aumentate più (e forse prima) di quello che i dati censuari mostrano. Per un diverso calcolo delle attive cfr. F. Bettio, *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Oxford, Clarendon Press, 1988, tab. 3.1, p. 51, secondo la quale il tasso di attività delle donne ha avuto nei primi settant'anni del secolo un andamento negativo (con una lieve inversione solo tra il 1931 e il 1936), crollando dal 37,05% del 1901 al 18,36% del 1971 (Bettio calcola le attive sul totale della popolazione femminile impiegando i dati corretti da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., p. 144).

42 S. Rodotà, "Le libertà e i diritti", cit., p. 319.

43 L. 17/7/1919, n. 1176.

44 M. P. Bigaran, *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*, in: "Rivista di Storia Contemporanea", vol. 16, n. 2, 1987, pp. 240-265; Ead., "Donne e rappresentanza nel dibattito e nella legislazione tra '800 e '900", in: *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. Gagliani, M. Salvati, Bologna, Clueb, 1992, pp. 63-71 (cfr. in particolare pp. 69-70); A. Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 62-76 e 70-91; M. V. Ballestrero, "La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana", in: *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, cit., pp. 445-469 (cfr. in particolare pp. 458-460). Sul lavoro femminile durante la prima guerra mondiale cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998; P. Willson, *Italiane*.

go e tormentato viaggio delle donne verso la parità sul lavoro, definitivamente sancita solo nel 1977⁴⁵, e di fatto ancor oggi non realizzata.

Dall'inizio del Novecento, la presenza femminile nel mondo del lavoro era stata oggetto anche di altri provvedimenti, cosiddetti di tutela. Entro certi limiti si trattava, anche in questo caso, del riconoscimento di diritti, seppur declinati prevalentemente come divieti: divieto dell'impiego di donne nei lavori sotterranei; divieto del lavoro notturno nel caso delle minorenni (poi esteso a tutte le donne); fissazione in dodici ore giornaliere dell'orario massimo di lavoro e introduzione di un giorno di riposo settimanale; introduzione del congedo di maternità; istituzione della Cassa di maternità⁴⁶.

Della donna lavoratrice, tali provvedimenti cercavano di proteggere e incoraggiare la funzione materna e familiare. E questo non solo per l'ideologia da cui scaturivano e per le protezioni che introducevano, ma anche per gli effetti negativi che potevano avere sull'occupazione femminile a causa dell'aumento dei costi a carico dei datori di lavoro: potenziavano insomma la centralità di quella destinazione materna e familiare delle donne spesso invocata per giustificare la loro esclusione dalla sfera pubblica e dal godimento dei diritti politici.

Significativamente, tale legislazione – così come quella fascista che la sviluppò per favorire, attraverso una migliore tutela della maternità⁴⁷, il raggiungimento degli obiettivi demografici del regime – non si applicava al lavoro agricolo, né a quello a domicilio, né a quello nelle aziende familiari, né a quello domestico: chiara testimonianza del fatto che ciò che il legislatore intendeva arginare non era la fatica che poteva avere effetti deleteri sulla gravidanza, sul parto e sul puerperio, ma il lavoro che entrava in competizione con il ruolo domestico delle donne, creando una frattura rispetto ai compiti svolti nella casa e nella famiglia. Ne

Biografia del Novecento, Roma-Bari, Laterza, 2011 (ed. or.: *Women in Twentieth-Century Italy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010), pp. 90-96. Sul lavoro come mezzo di accesso alla cittadinanza per le donne cfr. anche S. Rodotà, "Le libertà e i diritti", cit., p. 320. Nella discussione sul suffragio femminile svoltasi nel primo dopoguerra, comunque, giocavano un ruolo non solo il tema della ricompensa dell'impegno durante il conflitto e radicate questioni "di principio", ma anche questioni di immediata opportunità politica. Era infatti diffusa la convinzione che le donne avrebbero votato soprattutto per i partiti moderati.

45 L. 9/12/1977, n. 903.

46 L. 7/7/1907, n. 416; l. 10/11/1907, n. 816; l. 19/6/1902, n. 242; l. 17/7/1910, n. 520. Si ricordi che il finanziamento delle casse maternità gravava anche sulle lavoratrici.

47 C. Saraceno, *Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, in "Memoria", n. 2, 1981, pp. 64-75; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993 (ed. or.: *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California Press, 1992), in particolare pp. 94-111; E. Vezzosi, *Madri e lavoratrici: l'ONMI nel periodo fascista*, previsto per il volume *Lavoratrici e cittadine*, a cura di S. Soldani, M. Palazzi, cit. (cfr. nota 24); D. La Banca, "La creatura tipica del regime". *Storia dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia durante il ventennio fascista (1925-43)*, tesi di dottorato in "Scienza politica ed istituzioni in Europa", XVIII ciclo, a.a. 2004-2005, Università degli studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Scienze dello Stato; M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifica. L'Onmi in cinquant'anni di storia italiana*, Soveria Mannelli CZ, Rubbettino, 2010.

è riprova, appunto, il fatto che non apparisse necessario alcun provvedimento a favore di chi lavorava nella sfera domestica, qualunque fosse la durezza e la durata delle attività svolte.

Al contempo, però, tale legislazione sanciva il riconoscimento statale dell'importanza – per la nazione – della maternità. Implicava dunque un certo riconoscimento delle donne (e in particolare delle madri), pur incatenandole in tal modo ancor più saldamente al loro presunto ruolo “naturale”. Inaugurava inoltre una profonda trasformazione nei rapporti tra Stato e famiglia, tra sfera pubblica e sfera privata⁴⁸. E tuttavia tale legislazione finiva per confermare una precisa realtà: era il lavoro extradomestico quello che forniva qualche diritto, anche rispetto ai ruoli domestici e materni delle donne⁴⁹.

Il lavoro extradomestico femminile sarà oggetto, come è noto, di numerosi attacchi durante il fascismo, impegnato a favorire e valorizzare l'occupazione maschile a scapito di quella delle donne, scoraggiate dal procedere negli studi; espulse, con provvedimenti *ad hoc*, da molti ruoli direttivi, di responsabilità, qualificati; marginalizzate nel mondo del lavoro “vero”⁵⁰. Nel 1931, quasi il 68% delle donne dai 10 anni in su è classificata come casalinga, e tra le lavoratrici, le domestiche sono l'11,4%. Negli anni della crisi e, poi, delle guerre, delle sanzioni, dell'autarchia, moltissime famiglie non possono rinunciare all'apporto del lavoro femminile, né può rinunciarvi la nazione nel suo complesso, tanto che nel 1936 la “forza” del lavoro femminile è addirittura “esibita” a livello censuario quale segno della capacità produttiva italiana. Ciononostante le donne sono ampiamente ghettizzate in occupazioni dequalificate e servili (figg. 1-2)⁵¹.

48 A. Galoppini, *Il lungo viaggio*, cit.; S. Soldani, “Strade maestre e cammini tortuosi. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile”, in: *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 289-352; Ead., “Lavoro e cittadinanza nella costruzione del ‘genere’ femminile in Italia fra 800 e 900”, paper presentato in: Società Italiana delle Storiche, *Identità e appartenenza*, cit.; A. Pescarolo, “Il lavoro e le risorse”, cit.; M.V. Ballestrero, “La protezione concessa e l'eguaglianza negata”, cit.; A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997; M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997; R. Sarti, *Quali diritti per “la donna”?*, cit.; Ead., *Work and Toil*, cit.

49 Tra i lavori extra domestici quelli nel settore pubblico, ad esempio presso il monopolio tabacchi, risultavano particolarmente tutelati, seppur poco pagati e gestiti in modo assistenziale e familistico, cfr. S. Soldani, “Strade maestre e cammini tortuosi”, cit., pp. 295-298.

50 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 229-271; P. Willson, *The Clockwork Factory: Women and Work in Fascist Italy*, Oxford, Clarendon Press, 1993; S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista*, cit.; R. Sarti, *La domesticité durant la période du fascisme (1922-1943)*, in: “Sextant”, nn. 15-16, 2001, pp. 165-202.

51 Vedi nota 40.

5. CITTADINE A PIENO TITOLO?

Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione repubblicana. L'art. 1 solennemente proclama che la neonata repubblica italiana è fondata sul lavoro. Si disegna così una sorta di identità tra cittadino e lavoratore. In base ai dati del censimento svolto poco meno di quattro anni più tardi (il 4 novembre 1951), solo il 24,3% delle donne in età lavorativa risulta economicamente attivo: meno di una su quattro. Tra gli uomini è invece il 77%⁵². Si tratta di uno squilibrio che prefigura in modo molto netto una cittadinanza debole per le donne. Non solo: nei primi anni di vita repubblicana, il peso delle attive, tra le donne, secondo i censimenti, continua a calare, raggiungendo il punto più basso nel 1961 (22,3%).

Se questa ulteriore avanzata del non lavoro negli anni del boom economico ha giustamente suscitato dubbi e dibattiti⁵³, resta il fatto che una parte importante delle donne era casalinga o, se lavorava, in molti casi non era registrata dalle fonti censuarie perché svolgeva attività irregolari, precarie, invisibili: attività ben lontane dal lavoro fonte di diritti di cui parlava la Costituzione. Ma, per certi versi, le cose stavano anche peggio. Anche tra le donne registrate come lavoratrici, infatti, non tutte svolgevano lavori considerati “veri lavori”. In particolare, il 7,5% delle donne economicamente attive risultava impiegata come domestica: svolgeva cioè un'attività che, come si è detto, aveva un profilo molto ambiguo (fig. 2). In questo senso, una precisazione presente nella relazione relativa al censimento del 1901 è rivelatrice. Vi si chiariva che «le notizie circa le professioni o condizioni delle persone» erano state «esaminate sotto vari aspetti», allo scopo di determinare, tra l'altro, «come fosse distribuita la popolazione economicamente passiva», «vale a dire le persone non occupate abitualmente in qualche lavoro, come molta parte delle donne, dei fanciulli e dei vecchi, e quelle addette al servizio domestico»⁵⁴. In realtà allora, le domestiche erano state classificate tra le lavoratrici (a parte quelle “avventizie”, incluse tra le casalinghe). Il fatto che fossero prese in considerazione allorché si ragionava sulla popolazione economicamente “passiva” la dice lunga, tuttavia, sulla considerazione che era loro riservata, e che sarebbe mutata poco nei decenni successivi.

52 In base ai dati originari del censimento (cfr. C1951, vol. IV, *Professioni*, tav. 1, *Popolazione residente attiva per sesso, professione, posizione nella professione, ramo di attività economica* e tav. 10, *Popolazione residente non attiva in età di 10 anni e più per sesso, condizione e provincia*) i maschi attivi erano 14.663.427, quelli inattivi 4.395.593, per un totale di 19.059.020; in base a questi dati, gli attivi erano dunque il 76,9%. O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., p. 401, corregge il numero degli attivi in 14.756.474 che, rapportato al totale della popolazione residente da 10 anni in su, dà una percentuale pari a 77%.

53 Tra gli interventi più recenti. A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008, in particolare pp. 23-62; M. Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Pisa, ETS, 2009; E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in: “Storicamente”, n. 6, 2010, <http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/summer-school/lavoro_femminile_donne.htm>.

54 MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione*, cit., p. LXXIV (corsivo mio).

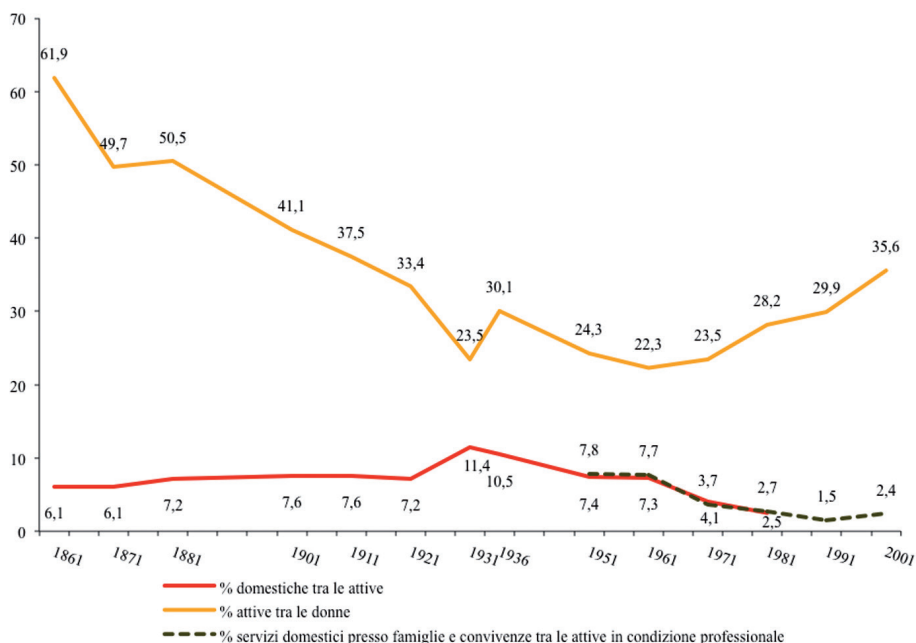


Figura 2: Percentuale di attive tra le donne e di lavoratrici domestiche tra le attive

Fonti: Censimenti della popolazione, 1861-2001

NOTE:

Per la determinazione della percentuale di donne tra le attive vedi fig. 1.

Sulla definizione di popolazione attiva cfr. fig. 1. Sulla mutevole classificazione dei domestici nei censimenti e sulle scelte operate per costruire la fig. 1, cfr. R. Sarti, *Work and Toil* cit. e Ead., *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in: "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", vol. 19, n. 1, 2005, pp. 91-120, appendice disponibile su <www.mulino.it/rivisteweb/index.php> e su <www.uniurb.it/sarti>. Il censimento del 1991 fornisce dati a un livello di aggregazione tale che risulta impossibile individuare gli addetti ai servizi domestici; tanto per il 1991 quanto per il 2001 sono disponibili solo i dati relativi ai «Servizi domestici presso famiglie e convivenze» cioè presso famiglie e istituzioni quali istituti assistenziali, istituti penitenziari, convivenze ecclesiastiche, etc., dati che dunque comprendono anche persone che non sono lavoratori domestici. I dati relativi a famiglie e convivenze sono stati utilizzati per costruire una serie confrontabile relativa al periodo 1951-2001. Nel censimento del 1951 la categoria si chiama «Servizi generici» ma coincide con quella dei «Servizi domestici presso famiglie e convivenze» dei censimenti successivi (cfr. Tabella di ragguglio in C1961).

Significativamente, come ho ricordato in altri miei lavori⁵⁵, nell'Italia liberale e fascista, i domestici (sempre più rappresentati da donne, che nel 1936 avrebbero

⁵⁵ Si veda soprattutto R. Sarti, *Quali diritti per "la donna"?*, cit., e Ead., "Lavoro domestico e di cura: quali diritti?", in: *Lavoro domestico e di cura*, cit., pp. 17-131.

raggiunto il 95%⁵⁶) furono esclusi dal godimento di gran parte dei provvedimenti a favore dei lavoratori. Essi, infatti, non erano stati compresi tra i beneficiari delle leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne e sulla tutela della maternità⁵⁷; sulla limitazione dell'orario ad un massimo di otto ore giornaliere e quarantotto, poi quaranta, settimanali⁵⁸; sui contratti collettivi⁵⁹; sull'assoggettamento delle competenze, in caso di controversie, alle sezioni del lavoro istituite presso le preture e i tribunali⁶⁰; sulla tutela in caso di disoccupazione involontaria⁶¹. Gli unici provvedimenti di cui avevano beneficiato erano stati la legge del 1923 sull'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia, estesa, nel 1927, alla tubercolosi⁶². Qualche timido passo verso la regolamentazione era stato fatto solo con il Codice civile del 1942 (artt. 2240-2246), che aveva introdotto le ferie retribuite e, seppur in casi circoscritti, l'indennità di fine rapporto.

Rispetto all'Italia fascista, l'Italia repubblicana mostrava una certa apertura: la legge 860 del 26 agosto 1950 aveva introdotto l'assegno di maternità; c'era poi stata la legge 35 dell'8 gennaio 1952, che estendeva agli addetti ai servizi domestici e familiari l'assicurazione di malattia, cui avrebbe fatto seguito la 940 del 27 dicembre 1953, che introduceva la tredicesima, e – dopo un lungo iter parlamentare – la prima (e finora unica) legge organica sul lavoro domestico, la 339 del 2 aprile 1958⁶³. La 339 regolò il collocamento e l'avviamento al lavoro, l'assunzione, il periodo di prova, i diritti e i doveri del lavoratore e del datore di lavoro, il riposo settimanale, l'orario di lavoro e il riposo, i giorni festivi, le ferie, il congedo matrimoniale, il preavviso, l'indennità di anzianità, l'indennità in caso di morte e la

56 R. Sarti, “Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura’. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo”, in: *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, a cura di J. Andall, R. Sarti, numero monografico di “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia”, vol. 18, n. 1, 2004, pp. 17-46.

57 L. 11/2/1886, n. 3657; l. 19/6/1902, n. 242; l. 7/7/1907, n. 416 e r.d. 10/11/1907, n. 818; l. 17/7/1910, n. 520; r.d.l. 15/3/1923, n. 692 e l. 17/4/1925, n. 473; r.d.l. 13/11/1924, n. 1825; r.d.l. 13/5/1929, n. 850; l. 26/4/1934, n. 653; r.d.l. 22/3/1934, n. 654 e l. 5/7/1934, n. 1347.

58 R.d.l. 15/3/1923, n. 692, art. 1, comma 2 e l. 17/4/1925, n. 473; r.d.l. 29/5/1937, n. 1768, art. 3, lettera 'a' e l. 13/1/1938, n. 203.

59 R.d. 1/7/1926, n. 1130, art. 52.

60 R.d. 26/2/1928, n. 471, art. 1. Le controversie relative ai contratti di lavoro domestico non erano state incluse, d'altronde, tra quelle devolute ai collegi dei probiviri con la l. 15/6/1893, n. 295.

61 R.d.l. 4/10/1935, n. 1827, art. 40,4.

62 Art. 1, comma n. 2, del r.d. 30/12/1923, n. 3184; r.d. 27/10/1927, n. 2055 e r.d.l. 4/10/1935, n. 1827, art. 37, convertito con modificazioni nella l. 6/4/1936, n. 1155. La legge sull'istituzione della tessera sanitaria per i domestici mirava invece soprattutto alla tutela delle famiglie padronali, cfr. l. 22/6/1939, n. 1239 e successivo regolamento di esecuzione (30/5/1940, n. 1225).

63 Nel 2008 ho organizzato una giornata di studio dedicata a questa legge: *Lavoro domestico: quali diritti? Una riflessione a cinquant'anni dalla legge 2 aprile 1958, n. 339 “Per la tutela del lavoro domestico”*, Palazzo Albani, Urbino, 26 settembre 2008 (<<http://www.uniurb.it/scipol/lavorodomestico26set08.pdf>>). Dalla giornata di studio è scaturito il volume a mia cura *Lavoro domestico e di cura*, cit.

tredecimesima. Istituì inoltre la commissione centrale per la disciplina del lavoro domestico e le commissioni provinciali per il personale domestico⁶⁴.

Al contempo, tuttavia, la legge 339 esclude i domestici dal godimento di molti diritti riconosciuti ad altre categorie: ad esempio, regolò non il tempo massimo di lavoro ma il tempo minimo di riposo, fissato in otto ore consecutive di notte e in un «conveniente» riposo durante il giorno (non senza qualche contraddizione, visto che menzionava possibili prestazioni notturne, cui avrebbe dovuto far seguito un «adeguato» riposo «compensativo»). Non fece obbligo ai datori di lavoro di ricorrere agli uffici di collocamento (art. 2, comma 1), in deroga al principio costituzionale (poi modificato) del collocamento come funzione pubblica esercitata da organi statali, né modificò quanto stabilito dall'art. 2068 del Codice civile, che escludeva i domestici dalla contrattazione collettiva.

Sarebbe stata la corte costituzionale a dichiarare illegittimo, nel 1969, l'art. 2068, aprendo così la strada al primo contratto collettivo (1974). A partire dagli anni Sessanta, proprio una serie di sentenze della cassazione e della corte costituzionale ha reso meno discriminata la condizione dei lavoratori domestici. Ancor oggi, tuttavia, essi soffrono di vari “handicap”: per i *live-in*, ad esempio, l'orario di lavoro previsto dal nuovo CCNL (2013-2016), resta di 54 ore settimanali (art. 15, co. 1).

La contrattazione collettiva ha temperato, da alcuni anni, la rigidità della legislazione vigente. Se la legge 339, come si è detto, prevede solo otto ore di riposo, il CCNL ne prevede almeno undici consecutive (art. 15, co. 4). Altro aspetto importante è la tutela della maternità. La legge, nel caso delle lavoratrici domestiche, non prevede il divieto di licenziamento durante la gravidanza e il primo anno di vita del bambino. Il CCNL, invece, stabilisce che la lavoratrice «non può essere licenziata», «salvo che per giusta causa», «dall'inizio della gravidanza, purché intervenuta nel corso del rapporto di lavoro, e fino alla cessazione del congedo di maternità» (art. 24).

64 Tra gli studi pubblicati, dal 2000 in poi, sulla legislazione relativa al lavoro domestico e sul lavoro domestico in prospettiva giuslavoristica, oltre al volume citato alla nota precedente, cfr. F. Basenghi, *Il lavoro domestico*. Artt. 2240-2246, Milano, Giuffrè, 2000 (collana *Il Codice Civile. Commentario* a cura di F.D. Busnelli); D. Gottardi, “Lavoro domestico”, in: *Trattato di diritto privato*, a cura di P. Rescigno, Torino, UTET, 2004², vol. 15, t. 1, pp. 867-905; C. Alemanni, *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in: “*Polis*”, vol. 18, n. 1, 2004, pp. 137-166 (appendice); P. Passaniti, *La cittadinanza sommersa. Il lavoro domestico tra Otto e Novecento*, in: “*Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*”, vol. 37, 2008, pp. 233-257; F. Marinelli, “Del lavoro domestico: commento agli artt. 2240-2246 c.c.: aggiornamento”, in: *Codice della famiglia*, a cura di M. Sesta, Milano, Giuffrè, 2009², t. 2, p. 2253; G. De Simone, “I lavoratori domestici come attori della conciliazione”, in: *Persone, lavori, famiglie. Identità e ruoli di fronte alla crisi economica*, a cura di M.V. Ballestrero, G. De Simone, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 61-83; P. Pascucci, *La nuova disciplina della sicurezza sul lavoro del 2008/2009: una rapsodia su novità e conferme*, numero monografico dei *Working papers* di Olympus, 2011, n. 1, pp. 1-30 (<<http://ojs.uniurb.it/index.php/WP-olympus/article/view/18>>).

6. FEMMINILIZZAZIONE E “SERVILIZZAZIONE” DEL LAVORO?

Il costante calo delle domestiche tra le attive a partire dal picco raggiunto nel 1931, la sia pur problematica estensione, anche a loro, di alcuni diritti, soprattutto a partire dal 1942, il calo delle casalinghe a partire dal 1951 e l'aumento delle attive dopo il 1961, consegnatici dalle rappresentazioni statistiche, potevano far pensare che fosse lentamente in atto un processo di avvicinamento della condizione delle donne a quella degli uomini per quel che riguardava la partecipazione al mondo del lavoro e il godimento dei diritti ad essa connessi. Che stesse davvero realizzandosi la promessa di una repubblica democratica fondata sul lavoro “vero”, dignitoso, riconosciuto, di tutti i suoi cittadini. Ovviamente un percorso alternativo, ammesso e non concesso che le cose stessero davvero così, sarebbe stato il pieno riconoscimento del lavoro domestico quale “vero” lavoro, come peraltro richiesto con forza da alcune componenti del movimento neo-femminista fin dai suoi esordi⁶⁵.

Come è successo con tanti lavori, che hanno perso parte del loro prestigio nel momento in cui le donne li hanno “conquistati”, così pare essere successo con il lavoro *tout-court*. Il lavoro, intendo, per il mercato, quello che era riconosciuto come lavoro “vero” ed era fonte di diritti. Negli ultimi anni, infatti, abbiamo assistito alla diffusione di lavori atipici privi di garanzie, a una flessibilizzazione al ribasso, a una crescente precarizzazione, al dilagare della sottoccupazione e della disoccupazione, per non parlare della costante presenza di un immenso ambito di lavoro nero...

Scrivo verso la fine degli anni Novanta nel saggio *Quali diritti per “la donna”?*:

se fino a qualche tempo fa impegnarsi in una riforma [del lavoro domestico salariato] poteva apparire quasi superfluo, nella misura in cui il servizio domestico sembrava un mestiere arcaico destinato a scomparire rapidamente con l'avanzare del progresso e della modernità, oggi la situazione risulta profondamente mutata: il servizio domestico sembra infatti un settore destinato ad espandersi, a causa del prolungamento della vita media e del numero crescente di anziani bisognosi di assistenza; dell'aumento delle donne che svolgono un'occupazione extradomestica; della crisi del *welfare state*; dei crescenti squilibri economici e demografici tra paesi ricchi e poveri⁶⁶.

Commentando i dati di una indagine che, negli anni Novanta, rilevavano una minor scontentezza e frustrazione delle colf circa il loro status, rispetto ai dati di una precedente rilevazione del 1975, ipotizzavo inoltre che una delle possibili cause fosse dovuta al peggioramento delle condizioni nel resto del mercato del lavoro: «è possibile che in un mondo in cui diminuiscono i lavoratori tutelati e au-

65 Ad esempio possono essere lette in tal senso le richieste del salario per le casalinghe; per un recente intervento sul tema cfr. M.A. Bracke, *Between the Transnational and the Local: Mapping the Trajectories and Contexts of the Wages for Housework Campaign in 1970s Italian Feminism*, in: “Women’s History Review”, vol. 22, n. 4, 2013, pp. 625-642.

66 R. Sarti, *Quali diritti per “la donna”?*, cit., p. 19.

mentano i precari e i sottoccupati, spesso privi anche dei diritti più elementari, la condizione delle lavoratrici domestiche risulti meno anomala e discriminata di un tempo (non a caso si parla, oggi, in relazione al diffondersi di occupazioni dequalificate e precarie nel settore terziario, di “nuove servitù”)⁶⁷.

Da allora la situazione si è decisamente aggravata: non a caso, talvolta in modo metaforico, talvolta in modo purtroppo “realistico”, si moltiplicano i discorsi sui nuovi servi o addirittura sui nuovi schiavi. Si parla spesso in questi termini dei lavoratori immigrati (“nuovi servi”⁶⁸; “nuovi schiavi”⁶⁹), e non solo in riferimento al cosiddetto “nuovo” lavoro domestico⁷⁰. Ma si fa talvolta ricorso a tali categorie anche per definire, più in generale, le trasformazioni del mondo del lavoro e le attuali condizioni dei lavoratori⁷¹.

Oltre a processi che si potrebbero definire di “servilizzazione” del lavoro, una recente categoria interpretativa è quella della femminilizzazione, sempre del lavoro⁷². Il lavoro (quando c'è) è sempre più flessibile, intermittente, precario, fonte di diritti scarsi o nulli. È tale spesso per gli italiani e ancor più per i migranti, sebbene nel disegnare la normativa relativa alla concessione dei permessi di soggiorno si sia ancora una volta riproposto il modello del lavoro fonte di diritti, visto che è il lavoro (in regola) la strada maestra per ottenere il permesso di soggiorno (e peraltro il lavoro non in regola è la via maestra per accedere

67 Ivi, p. 17.

68 M. Rovelli, *Servi: il paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Milano, Feltrinelli, 2009; J. Storni, *Sparategli! Nuovi schiavi d'Italia*, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2011; A. Staid, *Le nostre braccia. Meticcio e antropologia delle nuove schiavitù*, Milano, Agenzia X, 2011.

69 Per esempio P. Arlacchi, *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Milano, Rizzoli, 1999; K. Bales, *Disposable People: New Slavery in the Global Economy*, Berkeley, University of California Press, 1999, (trad. it. *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Milano, Feltrinelli, 2000); *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, a cura di F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese, Milano, Angeli, 2003; *Il prezzo del mercato. Viaggio nelle nuove schiavitù*, a cura di B. Bellesi, P. Moiola, Bologna, EMI, 2006; *Nuove schiavitù. Fenomeni, strumenti e prospettive*, a cura di T. Bianchini, Roma, Comunità, 2006; F. Viti, *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Milano, Raffaello Cortina, 2007; E.B. Skinner, *A Crime So Monstrous: Face-to-Face with Modern-Day Slavery*, New York, Free Press, 2008 (trad. it. *Schiavi contemporanei. Un viaggio nella barbarie*, Torino, Einaudi, 2009); *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo*, a cura di F. Carchedi, Rimini, Maggioli Editore, 2010. Specificamente sugli aspetti giuridici, cfr. G. Ciampa, *Il delitto di riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù*, Napoli, Jovene, 2008; F. Resta, *Vecchie e nuove schiavitù. Dalla tratta allo sfruttamento sessuale*, Milano, Giuffrè, 2008; S. Angioi, *Schiavitù e tratta. Antiche e nuove forme*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010.

70 Tra i volumi che trattano del nuovo lavoro domestico usando, nel titolo, la parola “serva” o “servo” cfr. C. Morini, *La serva serve: le nuove forzate del lavoro domestico*, Roma, DeriveApprodi, 2001.

71 G. Sangiorgi, *Aristocratici e servi. Riflessioni sulla disuguaglianza nel lavoro*, Milano, Angeli, 2008. Pionieristico in questo senso il volumetto collettaneo *Nuove servitù*, Roma, ManifestoLibri, 1994; si legge sulla quarta di copertina: «Lavoro servile, dipendenza personale. Il ritorno dell'obbedienza produttiva».

72 C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010.

alle sanatorie)⁷³. Insomma, se un avvicinamento tra donne e uomini, tra lavori femminili e maschili, c'è stato, si è trattato di una femminilizzazione, e di una femminilizzazione al ribasso. Certo sempre più ai lavoratori e alle lavoratrici si chiede di assumere nei confronti dei clienti o delle persone con le quali si relazionano un atteggiamento di accoglienza, di ascolto, di cura, materno, ma spesso si tratta di pura apparenza. E il lavoro di cura, nonostante i numerosi sforzi per riconoscerne la cruciale importanza per la società, resta un lavoro poco riconosciuto, laddove per invertire la rotta e rifondare positivamente le relazioni tra lavoro e diritti sarebbe necessario fondare una vera *caring democracy*⁷⁴ che valorizzi o addirittura si basi sul «lavoro che serve alla vita»⁷⁵.

Se siamo, oggi, in una crisi tanto profonda, è certo in gran parte a causa di fenomeni che si dispiegano a livello globale. Credo, tuttavia, che giochi un ruolo non del tutto irrilevante anche il paradosso di aver voluto basare uno stato, che si voleva democratico, su un fondamento – il lavoro (“vero”) – al quale una parte tanto importante della popolazione di fatto non aveva accesso: una parte costituita da alcuni uomini e moltissime donne.

73 *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, a cura di R. Sarti, cit.; G. Bascherini, S. Niccolai, *Regolarizzare Mary Poppins. Lavoro nello spazio domestico e qualità della cittadinanza*, in: “Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale”, vol. 10, n. 3, 2010, pp. 499-534.

74 J.C. Tronto, *Caring Democracy: Markets, Equality, and Justice*, New York, NYU Press, 2013.

75 R. Altin, E. Vezzosi, *Il lavoro che serve alla vita. Percorsi e contraddizioni della dimensione di cura*, in: “Italia contemporanea”, n. 265, 2011, pp. 657-663.

Parte seconda

I problemi del lavoro

Introduzione: la ricerca necessaria

BRUNO CARTOSIO

La Prima rivoluzione industriale aveva introdotto la fabbrica e spostato centinaia di migliaia di persone dalle campagne, e in parte dall'Irlanda, verso le città industriali inglesi, contando sulla deportazione di milioni di africani verso le Americhe e sui prodotti dei sistemi schiavistici nelle colonie. La Seconda, sparita la schiavitù, aveva coinvolto decine di milioni di persone, che in gran parte dall'Europa e in piccola parte dal resto del mondo erano confluite verso le grandi fabbriche tayloriste e fordiste del nuovo capitalismo degli Stati Uniti. La Terza, ancora in corso, è un fenomeno totalmente globale, sia per il numero ancora più grande degli individui "mobilizzati", sia per la pluralità dei "centri" a partire dai quali essa si è articolata, sia per le ulteriori trasformazioni a livello mondiale dei sistemi economico-finanziari e produttivi. Le dimensioni e le novità dei problemi sono grandi. L'ottica entro cui essi vanno posti, pur tenendo conto delle specificità locali, non può che essere globale.

Il lavoro di analisi da fare è molto. Non sono concesse – né ai ricercatori, né alle organizzazioni che fanno riferimento al mondo del lavoro – "pause di riflessione" nella rincorsa ai cambiamenti continui avvenuti tra gli anni Settanta e oggi. Da questa constatazione si possono far discendere alcune considerazioni di carattere generale. Per gli studiosi è naturale collocare quello di cui si parla all'interno di categorie: sono i processi di "categorizzazione" e di "concettualizzazione" cui si ricorre per dare ordine ai discorsi. Quello che va fatto nel fare

la storia del presente – o nel guardare al “presente come storia”, per citare Paul Sweezy¹ – è riconsiderare, rimettere in discussione le categorie di giudizio che abbiamo impiegato nel nostro lavoro. Non sono state sempre le stesse, naturalmente. Non scopriamo adesso che è la teoria che deve piegarsi alla realtà e non viceversa. Tutte le categorie a cui abbiamo fatto ricorso di volta in volta e che ci hanno guidato utilmente nelle nostre ricerche sul passato dobbiamo rimetterle in discussione nello stesso momento in cui le riutilizziamo. Karl Marx aveva detto che tutto quello che appare solido si dissolve nell’aria². Se ci si trova a vivere in una fase di mutamenti incalzanti e generalizzati come l’attuale, una ripresa di Marx in termini di metodo è utile: è lui stesso a dirci che le categorie che impiega appartengono al suo momento, alla storia precedente e al futuro prevedibile in quel momento. Dobbiamo fare lo stesso: guai a usarle per comprendere le realtà che cambiano pensando che le categorie siano immutabili. Non c’è liturgia nella ricerca e la teoria non è dottrina.

In sostanza, tutto quello che è stato scritto e viene scritto sulla contemporaneità va rimesso alla prova, non perché non abbia avuto o non abbia senso, ma perché la realtà materiale che cambia e la storicità stessa dei prodotti della cultura, del sapere ci impongono di ripensare alle categorie su cui noi stessi ci siamo formati e abbiamo agito, e su cui hanno impostato la loro azione le organizzazioni collettive che fanno riferimento al mondo del lavoro. Dobbiamo capire perché quello che è successo ha come preso di sorpresa quelle organizzazioni, perché l’iniziativa non è stata in mano al mondo del lavoro. «Certo che c’è la lotta di classe, ma è la mia classe, la classe dei ricchi, che la sta facendo e la stiamo vincendo», ha detto il plurimiliardario americano Warren Buffett qualche anno fa in un’intervista³.

A noi in quanto studiosi si richiede anzitutto di fare ricerca. Dobbiamo farla esplorando la realtà che ci cambia sotto gli occhi; elaborando nuove categorie e, nello stesso momento in cui le applichiamo, essendo aperti alla possibilità di elaborarne altre meglio rispondenti alla necessità di capire. Questo è il nostro mestiere. Non siamo trasmettitori del sapere del passato, ma propositori di pensiero e di frammenti di conoscenza per il futuro.

La crisi del lavoro e i problemi concreti che essa comporta sono inscindibili dal pensiero politico e dall’azione pratico-politica che, a livello nazionale e internazionale, guidano governi e mercati, istituzioni economiche e finanziarie nazionali e sovranazionali e gli stessi mondi del lavoro. Ora, nella Terza rivoluzione industriale – o post-industriale, come dicono alcuni, facendo, credo, un parziale

1 P.M. Sweezy, *Il presente come storia*, Torino, Einaudi, 1962 (ed. or.: *The Present as History: Essays and Reviews on Capitalism and Socialism*, New York, Monthly Review Press, 1953).

2 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 61 (ed. or.: *Manifest der Kommunistischen Partei*, London, Office der “Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter”, 1848).

3 B. Stein, *In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning*, in: “The New York Times”, November 26, 2006.

errore di valutazione – una cosa che ci si impone è il mettere in discussione il pensiero economico-politico che il Novecento ci ha consegnato.

Alcuni, come Paul Krugman, fanno riferimento principalmente al pensiero keynesiano nella loro lettura critica della recessione/depressione attuale e degli strumenti che i governi hanno fin qui adottato per uscirne. Altri, pur non rifiutando Keynes, affermano che non è sufficiente. Forse è vero che il keynesismo non basta per interpretare la situazione attuale e intervenire su di essa. Non c'è alcun dubbio invece, a mio parere, sul fatto che sia necessario accantonare il pensiero neoliberista che, egemonico ovunque nell'ultima quarantina d'anni, ha reso canonica la disegualianza nella ripartizione dei redditi e nella distribuzione della ricchezza, e ha approfondito ovunque la sperequazione sociale a tutto vantaggio delle componenti sociali privilegiate, quell'"uno per cento", di cui si è parlato molto in particolare negli Stati Uniti in questi ultimi anni.

Dico: Stati Uniti, perché è di loro che mi occupo professionalmente, perché sono stati storicamente il propulsore principale del pensiero neoliberista dagli anni Settanta in poi, e infine perché – semplificando – se le cose vanno come vanno in quel paese è facile immaginare come potranno andare nel resto dell'Occidente. Forse è inutile dire che le immagini dell'antico "mito dell'America", secondo cui tutti gli americani sono ricchi e giocano in Borsa, hanno nella realtà odierna una rispondenza ancora minore di quanta ne abbiano mai avuto in passato. Oggi, la contraddizione di fondo in quel paese riguarda la distanza senza precedenti tra il 20% al vertice della piramide sociale – circa sessanta milioni di persone che detengono l'85% della ricchezza – e l'80% sottostante, circa 240 milioni di persone che si dividono il restante 15%. E la ricchezza finanziaria è per oltre il 90% nei forzieri del 20% più ricco.

Tra il 1979 e il 2007, alle soglie della depressione attuale, al 10% più ricco è andato più del 91% della crescita dei redditi (e per il 60% al solo 1% dei super ricchi). Parallelamente, nello stesso arco di tempo, i salari reali sono rimasti fermi dov'erano alla metà degli anni Settanta; la disoccupazione e la sottooccupazione – i lavori *poveri*: temporanei, saltuari, a salari infimi, in nero... – sono aumentate e in buona misura sono diventate croniche; la povertà è cresciuta in modo drammatico, soprattutto nell'ultimo decennio, raggiungendo il tetto dei 50 milioni di persone (e molte di più risultano appena al di sopra della cosiddetta, irrealistica, soglia della povertà); il tasso di sindacalizzazione è sceso nazionalmente al di sotto del 7% (appena sotto il 12% nel settore industriale privato). Infine, negli ultimi decenni, la deindustrializzazione e le delocalizzazioni sono andate di pari passo con la finanziarizzazione dell'economia. L'antico termine "plutocrazia" non è mai stato usato, dalla Seconda guerra mondiale a fine secolo, tanto quanto è stato impiegato nell'ultima decina d'anni per descrivere l'involuzione della società statunitense⁴.

⁴ Si veda B. Cartosio, *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti*, Verona, ombre corte, 2013.

Questi sono alcuni degli elementi su cui è cresciuto il problema del lavoro negli Stati Uniti. Ma le parallele concentrazione della ricchezza e crescita di povertà e disuguaglianze sociali, nella sostanza, sono avvenute anche altrove, tanto nelle metropoli, quanto nelle periferie. L'Italia non fa eccezione. Non ha *quasi* più senso la vecchia distinzione tra paesi ricchi e paesi poveri, perché oggi in *quasi* tutti i paesi ci sono *élites* transnazionali – certo, più o meno ampie – che hanno gli stessi caratteri e agiscono allo stesso modo sulla scena economico-finanziaria internazionale, pensano alla politica più o meno negli stessi termini, parlano perfino la stessa lingua indipendentemente dalle appartenenze nazionali. Pressoché ovunque, nei singoli paesi, sviluppati e no, ci sono “centri” e “periferie”.

Con una dose di approssimazione, solo per segnalarne le possibili implicazioni, si potrebbe schematizzare questo stato di fatto ricorrendo a una formulazione – l'uno per cento da una parte e il resto dall'altra – a cui sono stati dati *valori opposti*: da una parte, quello di denuncia dei privilegi e delle disuguaglianze da parte del movimento Occupy; dall'altra, quello di soddisfatta constatazione da parte del colosso finanziario Citigroup, che in un documento destinato ai suoi clienti migliori, si compiaceva qualche anno fa del crescente arricchimento dei più ricchi, sottolineando il fatto che “noi” siamo l'*élite* e il “resto” non conta⁵. Ribadisco: posizioni così schiettamente *uguali e contrarie* si applicano alla realtà sociale odierna che è il prodotto del neoliberalismo globale e della finanziarizzazione globale dell'economia.

A noi interessa il lavoro. Dove è andato il lavoro che una volta era centrale nell'economia e nella società delle nazioni “avanzate”? Qual è l'impatto delle “nuove tecnologie” (che ormai non sono più nuove, ma che si rinnovano continuamente)? Chi sono i lavoratori e quali sono le condizioni di lavoro nei centri e nelle periferie? Come si configura e che problemi pone, localmente, la precarizzazione dilagante dei rapporti lavorativi? Quali i salari e quali i livelli di organizzazione delle manodopere? Soltanto a intervalli e in modo frammentario veniamo a sapere qualcosa di tutto questo. La ricerca va riorientata in modo da saperne di più.

Questo, detto in modo molto schematico, è parte dell'attività intellettuale dei ricercatori, di cui questo volume è una parziale testimonianza. E deve diventare patrimonio delle organizzazioni impegnate nell'iniziativa sociale, politica e sindacale in rapporto con “il lavoro che cambia”: la precarizzazione dei rapporti di lavoro, le nuove mansioni, l'*outsourcing* delle produzioni, il *downsizing* delle aziende, l'automazione e l'informatizzazione dei processi, le delocalizzazioni degli impianti ecc.

Se infatti nelle aree centrali il costo del lavoro, pur variando da paese a paese, ha un'incidenza sui costi di produzione pari al 7-8%, appare chiaro che il problema di dove produrre non è tanto una questione di convenienza economica decisiva per le aziende, quanto una questione di comando nella determinazione dei

⁵ A. Kapur, N. Macleod, N. Singh, *Equity Strategy. Plutonomy: Buying Luxury, Explaining Global Imbalances*, New York, Citigroup Global Markets, October 16, 2005.

rapporti di produzione e sociali. Per questo il primo obiettivo – raggiunto negli Stati Uniti con vent’anni d’anticipo sull’Italia, dove non lo è ancora – è la riduzione drastica della presenza organizzativa nei luoghi di lavoro, preconditione necessaria per imporre una conseguente riduzione dei salari, dei diritti e della stessa presenza continuativa delle classi operaie e dei lavoratori in generale nelle aree centrali dei diversi paesi. Qui si collocano, in Italia, i discorsi sulla precarizzazione, sul lavoro interinale e sulle “partite IVA”, sui giovani e sulle emergenze attuali. Qui gli attacchi come quello cui abbiamo assistito in questi ultimi anni allo Statuto *dei diritti* dei lavoratori.

Qui sta anche quell’equivoco sulla fabbrica “post-fordista” cui ho fatto riferimento sopra. Anzitutto, la Terza è ancora una rivoluzione *industriale*: così come nella Prima – per dirla con Marx – la «schiavitù velata degli operai salariati» nella metropoli aveva bisogno della «schiavitù *sans phrase*» nelle colonie del nuovo mondo⁶, nella rivoluzione attuale convivono fordismo, pre-fordismo e post-fordismo. E a livello globale il post-industriale non ha cancellato l’industriale. Anzi. I lavoratori industriali statunitensi sono meno numerosi che in passato, ma quelli cinesi lo sono molto di più e la perdita di protezioni che i lavoratori hanno subito negli Stati Uniti non ha il suo contraltare in una pari acquisizione di protezione e di diritti in Cina. Quello che era stato definito “compromesso fordista” o anche “patto newdealista” – che nel secondo dopoguerra americano aveva portato salari e produttività a crescere di pari passo – è stato smantellato nel suo luogo d’origine, ma certo non per riproporlo altrove. Negli Stati Uniti si può ragionare sulla “rivoluzione post-industriale” (anche come conseguenza della de-industrializzazione e delle delocalizzazioni degli impianti produttivi), in Cina l’industrializzazione (fordista e pre-fordista) è la preconditione per una crescita, limitata ma parallela, del post-industriale.

Si deve a convivenze di questo genere, qui appena evocabili, il “ritorno” anche nelle aree centrali a condizioni di precarietà nei rapporti di lavoro e a riduzioni drastiche delle coperture sindacali e dei diritti che le risposte alla Seconda rivoluzione industriale avevano più o meno garantito ai lavoratori. Nelle periferie di più recente sviluppo industriale, semplicemente, gli alti livelli tecnologici si accompagnano spesso a condizioni di soggezione della manodopera da prima industrializzazione. Quello che è successo, una volta raggiunto l’obiettivo dell’indebolimento sindacale e politico delle classi operaie centrali, è che gli impianti sono stati ugualmente delocalizzati verso luoghi in cui il costo del lavoro era più basso, la classe operaia *ancora* più debole, la legislazione più favorevole, le facilitazioni dei governi più cospicue, la possibilità di eludere i prelievi fiscali maggiore, i profitti più alti. E dopo che tutto questo è stato fatto con le tute blu, è stato esteso, e continua a esserlo, ai colletti bianchi. Le idee di “economia morale” o di “responsabilità sociale dell’impresa” sono relegate più che mai ai margini. Allo

6 K. Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1968, libro I, sez. VII, cap. 24, p. 822 (ed. or.: *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1867).

stesso modo, sembrano essere marginali le possibilità della politica di agire in controtendenza rispetto alle logiche economico-finanziarie fin qui dominanti.

Per quanto riguarda specificamente l'Italia, nessuna analisi della precarietà – sia nelle sue aree centrali (il Nord), sia in quelle periferiche (il Sud) – può ignorare l'assenza di garanzie, la soggezione senza organizzazione e senza protezioni che caratterizza le condizioni di lavoro e di vita degli immigrati.

Proviamo a sostituire le figure degli italiani emigrati, di cui sappiamo tutto, con quelle dei migranti che vengono qui, di cui sappiamo troppo poco. Nel pensarli potremmo ripartire dai vecchi discorsi sulla comunità come autodifesa, sul risparmio, sull'imprenditorialità difficile, sulla qualità delle occupazioni e della vita a cui i nostri emigranti accedevano e così via; potremmo usare parole già usate sulle radici, la diaspora, le speranze, la transnazionalizzazione, la transculturalità e i problemi generazionali... Le categorie di partenza possono ancora essere sostanzialmente quelle, salvo il fatto che cambiano le culture e le società di provenienza e le aspettative individuali, i contesti sociali e lavorativi nei luoghi di destinazione, in cui cambiano le politiche dell'immigrazione. In particolare, inoltre, cambiano le categorie legate al genere, a cominciare dal fatto che le donne immigrate in Italia, stabilmente o temporaneamente, sono assai più numerose di quanto erano le italiane che emigravano. E il lavoro di cura, per esempio, che ora ha in Italia dimensioni che non aveva nelle società dove gli italiani emigravano, è in gran parte svolto dalle donne immigrate. Ma cambiano anche le famiglie dei migranti e il ruolo delle donne al loro interno, benché molte di loro facciano lavori non garantiti. Il loro lavoro è spesso in nero e sottopagato, pur non essendo brutalmente temporaneo o stagionale come quello dei maschi nell'edilizia o nell'agricoltura. Tra l'altro, gli emigrati italiani si trovavano non di rado in situazioni analoghe a quelle dei migranti di oggi, incluso il fatto che nella "scala del colore", per esempio negli Stati Uniti, venivano collocati sugli stessi gradini in cui si trovava chi faceva un lavoro da "non-bianco". Questo per ricordare che anche le conoscenze storiche, che abbiamo accumulato sulle discriminazioni nei confronti dei nostri emigrati, vanno sì aggiornate, ma tenute ben presenti perché non si perda lungo la strada della ricerca quella sensibilità che permette al ricercatore di andare al di là dei dati puramente statistici.

In realtà, se dei migranti sappiamo ancora troppo poco, del mondo del lavoro nel suo complesso sappiamo *di nuovo* troppo poco. Anche in questo è stato molto grande il passo indietro rispetto a quello che il protagonismo del lavoro della grande fabbrica "diceva" di sé alla società circostante. La nostra non è ancora una società senza sindacato, ma la miniaturizzazione delle aziende e l'atomizzazione contrattuale – insieme agli espliciti attacchi antisindacali e ai mutamenti di cui si è detto in generale – hanno allontanato dal proscenio sociale e culturale il mondo del lavoro. Ammesso che quel mondo abbia avuto in passato una qualche egemonia nella cultura politica italiana, quella egemonia è perduta. Come disse un giornalista de "la Repubblica" in un pubblico dibattito alla fine degli anni Ottanta a Milano, «gli operai non fanno più notizia».

Quando si arriva a questo punto vuol dire che sta avvenendo, o forse è già avvenuta, una trasformazione sociale profonda, che gli organi d'informazione fanno propria culturalmente, o a cui si adeguano passivamente. Gli operai "spariscono", e sparisce il concetto stesso di classe operaia; perde valore la storia di quello che essa ha rappresentato, diventa irrilevante quello che essa dovrebbe rappresentare nella società odierna, diventa un non-problema la questione della sua trasformazione nel mondo del lavoro che cambia. I lavoratori immigrati soffrono *anche* di questa ulteriore emarginazione, che si somma ai disagi derivanti dalla loro stessa condizione di stranieri sradicati.

Il problema è politico, in tutte le possibili accezioni del termine. Riguarda in primo luogo, naturalmente, il pensiero sindacale: se nelle organizzazioni non si studia il quadro entro cui ci si trova, il mutare nella composizione sociale del mondo del lavoro e dei rapporti di forza nella società, il prolungato attacco antisindacale e antioperaio, le trasformazioni nella comunicazione mediatica, pressoché unanime nella svalutazione del lavoro, non si riesce a capire in quale direzione il necessario cambiamento debba procedere. Bisogna recuperare posizioni sul terreno dei rapporti di forza sociali e politico-culturali. E per cambiare i rapporti di forza bisogna coinvolgere sia il mondo del precariato, sia i lavoratori più o meno falsamente autonomi – "autonomi di seconda generazione" o "para-subordinati" – che si trovano spesso in condizioni di debolezza nei confronti dei loro committenti. È una cosa difficile da farsi, oggi e domani, ma necessaria. Deve essere chiaro anche, però, che se i sindacati esistenti sono chiamati a porsi il problema di tutti quei lavoratori che oggi stanno fuori delle organizzazioni, questi ultimi, a loro volta, dovrebbero organizzare la difesa delle loro autonomie; o meglio, difenderle quando sono reali, conquistarle quando sono soltanto apparenti. Cosa che non si può fare se ognuno si pensa unicamente come *autonomo*. Inoltre, anche loro devono essere pienamente consapevoli che se una forza centrale – i lavoratori a tempo indeterminato e le loro organizzazioni – perde potere nella società, quella perdita ricade su tutti quelli che stanno intorno e sotto o sopra, o comunque altrove nel mondo del lavoro. È una dinamica ben nota; si è affermata negli Stati Uniti e si sta affermando sempre di più in Italia. Nessuno potrà dire di essere stato preso di sorpresa.

La tempesta di sabbia e lo struzzo: appello per un sindacato nuovo

GIOVANNI GOZZINI

Solo un anno fa la trincea era contro il precariato. Oggi, con il decollo della disoccupazione giovanile, la trincea è arretrata: va bene anche precario purché sia lavoro. Dagli anni Ottanta in tutto l'Occidente i tassi di sindacalizzazione della forza lavoro sono in calo, tranne che nei paesi scandinavi grazie alla gestione dei sussidi di disoccupazione. Grosso modo tiene il pubblico impiego insieme al suo comparto di retroguardia, incarnato dai pensionati¹. Tra 1983 e 2008 in tutta Italia il voto operaio si rovescia di segno: le preferenze per i partiti di centrodestra (prima era la DC naturalmente, poi Berlusconi e Lega) salgono dal 31 al 60% (nel Nord Italia dal 26 al 66%)². Forse adesso sono almeno in parte andati verso il Movimento 5 Stelle, ma tornati a sinistra di sicuro no. «Come sei finito in rovina?», suona un famoso dialogo di Hemingway e la risposta è: «in due modi: prima piano piano, poi tutto d'un colpo».

¹ B. Western, *Between Class and Market: Postwar Unionization in the Capitalist Democracies*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1997; S. Halimi, *Le grand bond en arrière. Comment l'ordre libéral s'est imposé au monde*, Paris, Fayard, 2004; B. Ebbinghaus, J. Visser, *When Institutions Matter: Union Growth and Decline in Western Europe 1950-1995*, in: "European Sociological Review", vol. 15, n. 2, 1999, pp. 135-158; M.J. Slaughter, *Globalization and Declining Unionization in the United States*, in: "Industrial Relations", vol. 46, n. 2, 2007, pp. 329-346.

² P. Feltrin, "La politica e gli interessi", in: *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, a cura di P. Perulli, A. Pichierri, Torino, Einaudi, 2010, p. 156.

Il «piano piano» è fatto di molte cose, abbastanza note. La prima è un imponente processo di terziarizzazione della società – tra 1950 e 2000 nei paesi ricchi (Europa occidentale, Nord America, Giappone) la quota di addetti al settore terziario sul totale della forza lavoro sale da un terzo a quasi due terzi – che moltiplica e frammenta le figure professionali oltre l’orizzonte omogeneo della fabbrica. Il lavoro “fordista” perde centralità economica, politica e culturale. La seconda è un aumento, sempre nei paesi ricchi (a partire dagli anni Ottanta e dagli Stati Uniti), delle disparità salariali tra lavoratori laureati e no. È una divisione che ripercorre quella tra “tute blu” e “colletti bianchi”, gli strati impiegatizi preposti alle mansioni intellettuali correlate alla produzione: ricerca, progettazione, organizzazione del lavoro, commercializzazione. Ma anche tra le tute blu il modello Toyota introduce concetti nuovi (produzione snella, *just in time*, controllo di qualità, servizi ai consumatori e personalizzazione del prodotto) che puntano sulla flessibilità e la rotazione delle mansioni operaie. Almeno in parte, robot e isole produttive conferiscono margini di autonomia e capacità decisionale ai diversi gruppi di lavoratori impegnati nelle diverse fasi del ciclo della produzione³.

Possiamo anche considerarle “fregole” di bocconiani esaltati però, com’è noto, accompagnano la controffensiva del management Fiat che prima licenzia nell’ottobre 1979 una sessantina di operai ritenuti responsabili di atti di violenza, poi nel settembre 1980 mette in cassa integrazione 23 mila lavoratori, ricevendo l’appoggio di 40 mila dirigenti e quadri intermedi dell’azienda che in ottobre sfilano per Torino. Verranno poi Berlinguer ai cancelli e la sconfitta nel referendum sulla scala mobile. Prima piano piano, poi tutto d’un colpo.

È fatto non troppo conosciuto ma poco prima, nel febbraio 1980, un’inchiesta condotta dal PCI (che evidentemente aveva capito che qualcosa non andava: allora c’erano ancora partiti capaci di questo) tra gli operai della Fiat aveva svelato una maggioranza relativa (42%) di favorevoli alla collaborazione tra lavoratori ed impresa «necessaria perché a vantaggio di tutti» unita a un altro terzo (31%) che la riteneva «possibile ma da contrattare»; solo per una minoranza (27%) era «impossibile perché lavoratori e imprenditori hanno interessi opposti»⁴.

Qui noi siamo continuamente in evoluzione e tutti sappiamo che, per far fronte alle esigenze, la Fiat deve evolvere senza sosta, quindi anche la nostra conoscenza deve

3 L. Osberg, W.J. Baumol, E.N. Wolff, *The Information Economy: The Implications of Unbalanced Growth*, Halifax NS, Institute for Research on Public Policy, 1989; T. Ohno, *Lo spirito Toyota*, Torino, Einaudi, 1993 (ed. or. inglese: *Toyota Production System: Beyond Large-Scale Production*, Cambridge MA, Productivity Press, 1988); J.P. Womack, D.T. Jones, D. Roos, *La macchina che ha cambiato il mondo*, Milano, Rizzoli, 1991 (ed. or.: *The Machine that Changed the World*, New York, Rawson Associates, 1990); P. Hirst, J. Zeitlin, *Flexible Specialization versus Post-Fordism: Theory, Evidence, and Policy Implications*, in: “Economy and Society”, vol. 20, n. 1, 1991, pp. 1-55; M. Deaglio, *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 45-47.

4 G. Berta, “Mobilizzazione operaia e politiche manageriali alla Fiat 1969-1979”, in: *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell’Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXXIII (1997), Milano, Feltrinelli, 1999, p. 691.

crescere parallelamente [...] Il criterio principale è la disponibilità ad assumere delle responsabilità e ad essere estremamente flessibili. Flessibili nel senso che il conduttore è una figura multifunzionale [...] È anche importante capire i problemi degli altri. Se mi metto nello stato d'animo di non essere un dipendente durante il mio operato, ma di essere un cliente e un fornitore nello stesso momento, io devo come qualsiasi buon gestore d'azienda comprendere i problemi degli altri⁵.

Sono parole di un cosiddetto "conduttore di sistema" di Fiat Mirafiori, che mostrano bene quanto sia cambiato il clima di fabbrica dai tempi dell'orgoglio di classe autonomista e propositivo dell'"autunno caldo". Subentra dunque un atteggiamento difensivo e "collaborazionista", che innanzitutto riflette una scomparsa di sicurezze e speranze nel futuro, successivo allo shock petrolifero del 1973. Tutte le grandi fabbriche del Nord cominciano a perdere posti di lavoro (tra 1974 e 1993 sono più di centomila ogni anno) che non riescono ad essere compensati dalla parallela espansione delle piccole e medie imprese (dove il ragionamento del conduttore di Mirafiori vale ancora di più). Nel 2001 il censimento dell'Istat fissa un punto d'arrivo di questa peculiare conformazione della base industriale italiana: le piccole fabbriche con meno di 10 operai corrispondono ai quattro quinti (81%) delle unità produttive e a un quarto del totale degli occupati del settore (negli Stati Uniti le quote corrispondenti sono pari al 65% e al 3%). Se sommiamo alle piccole imprese manifatturiere anche quelle del settore terziario e dell'agricoltura le percentuali decollano: nel 2001 le unità con meno di 10 addetti corrispondono a quasi metà (47,8%) degli occupati e alla quasi totalità (94,9%) delle unità produttive⁶. Un'inchiesta condotta nello stesso periodo rende conto di un'ampia maggioranza relativa di lavoratori (45%) convinta di poter «decidere e programmare la maggior parte del proprio lavoro»: sono un po' meno dei loro colleghi olandesi, ma più di quelli francesi, tedeschi e inglesi⁷.

Il «tutto d'un colpo» per cui oggi l'operaio vota Movimento 5 Stelle è preceduto da un «piano piano» di cui nessuno si accorge. Potrà sembrare strano ma i "Cipputi" (l'operaio dei fumetti di Altan) che intrattengono con la loro fabbrica un rapporto di vita, sono una minoranza: la più attiva e capace di creare identità. Ma pur sempre una minoranza. Secondo i dati dell'OCSE nel 2010 i lavoratori dipendenti italiani (compreso il pubblico impiego) che hanno lo stesso datore di lavoro da più di dieci anni corrispondono al 45% del totale e quelli a cui il lavoro dura meno di cinque anni sono il 34%. La situazione peggiora via via che ci si

5 G. Bonazzi, *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat auto*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 186.

6 A. M. Chiesi, "Perché gli imprenditori italiani non vogliono crescere?", in: *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, a cura di R. Catanzaro, G. Sciortino, Bologna, il Mulino, 2009, p. 57.

7 C. Beretta, *Il lavoro tra mutamento e riproduzione sociale. Indagine sugli atteggiamenti verso il lavoro in 11 nazioni*, Milano, Angeli, 1995, p. 224.

allontana dall'Europa occidentale: i Cipputi polacchi sono il 35%, quelli inglesi e canadesi il 30%, quelli messicani il 25%, quelli coreani il 17%⁸.

Tra gli osservatori è diffuso il pregiudizio che anche qui si tratti di un «tutto d'un colpo» legato alla crisi attuale. È un po' vero⁹. Ma non del tutto: in passato era molto peggio. Le indagini storiche sui libri matricola ci dicono che quasi due terzi degli operai assunti nel primo dopoguerra all'Alfa Romeo – uno dei luoghi mitici della classe operaia italiana, all'epoca dell'occupazione delle fabbriche del 1920 – rimangono in fabbrica per meno di un anno: si muovono verso altre fabbriche o altre occupazioni. L'Alfa Romeo non è un'eccezione: sono dati confermati anche in altre situazioni italiane coeve o nella San Francisco del 1890, così come alla tedesca Volkswagen negli anni Sessanta del Novecento¹⁰. In altre parole il Novecento corrisponde a un processo di stabilizzazione del posto di lavoro, che si accompagna all'abbassamento dell'orario di lavoro e al correlato incremento di produttività¹¹.

È bene però rendersi conto che l'attore allegorico “classe operaia” è sempre stato una costruzione ideologica sia di chi vive (più o meno temporaneamente) quella condizione, sia di chi la osserva da fuori (sindacalista o storico che sia). La realtà è sempre più mobile. Esiste una distanza tra quella che Marx chiamava la classe «in sé» (determinata dalla comune condizione materiale) e la classe «per sé» (determinata dalla coscienza): quella maggioranza che rimane nello stesso

8 I dati relativi alla *job tenure* sono tratti da <<http://stats.oecd.org>>. Per analisi simili cfr. *On the Job: Is Long-Term Employment a Thing of the Past?*, edited by D. Neumark, New York, Russell Sage Foundation, 2000; G. Esping-Andersen, M. Regini, *Why Deregulate Labour Markets?*, Oxford, Oxford University Press, 2000; P. Gregg, J. Wadsworth, *Job Tenure in Britain, 1975-2000: Is a Job for Life or Just for Christmas?*, in: “Oxford Bulletin of Economics and Statistics”, vol. 64, n. 2, 2002, pp. 111-134; H.S. Farber, *Is the Company Man an Anachronism? Trends in Long Term Employment in the U.S. 1973-2006*, Working Paper No. 518, Princeton University, 2007. Anche il caso giapponese non fa eccezione: H. Ono, *Lifetime Employment in Japan: Concepts and Measurements*, in: “Journal of the Japanese and International Economies”, vol. 24, n. 1, 2010, pp. 1-27.

9 Documenta un calo pronunciato dei contratti decennali negli Stati Uniti, tra 1983 e 2006, U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, *Charting the U.S. Labor Market in 2006*, August 2007, p. 39, <<http://www.bls.gov>>.

10 La percentuale di contratti di dieci anni e più in un campione di aziende di San Francisco nel 1892 è pari al 27% contro il 50% del 1980: S.M. Jacoby, S. Sharma, *Employment Duration and Industrial Labor Mobility in the United States 1880-1980*, in: “Journal of Economic History”, vol. 52, n. 1, 1992, pp. 161-179. Per un quadro d'insieme cfr. L.J. Owen, *Worker Turnover in the 1920s: What Labor-Supply Arguments Don't Tell Us*, in: “Journal of Economic History”, vol. 55, n. 4, 1995, pp. 822-841. Per i dati italiani cfr. D. Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, Milano, Angeli, 1988, p. 640; G. Garbarini, *Scelte individuali e destini collettivi. Rapporti di lavoro alla Società Nazionale Officine di Savigliano tra guerra e dopoguerra 1914-1920*, in: “Movimento operaio e socialista”, vol. 13, nn. 1-2, 1990, p. 176; B. Curli, “Gli operai della Pirelli Bicocca 1908-1919”, in: *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, cit., p. 439; A. von Oswald, “«Venite a lavorare alla Volkswagen!»: Strategie aziendali e reazioni degli emigrati italiani a Wolfsburg 1962-1975”, *ivi*, p. 706.

11 Tra il 1870 e il 2000 le ore di lavoro annuo per lavoratore calano da quasi 3000 a circa 1500 in Europa occidentale, 1600 in Nord America, 1700 in Giappone, 1900 in America latina: A. Maddison, *The World Economy: A Millennial Perspective*, Paris, OECD, 2001, tab. E-3, p. 347.

luogo di lavoro per meno di un decennio è anche composta da individui – per quel che possono – imprenditori di loro stessi, alla ricerca di percorsi lavorativi ed esistenziali non sempre e non esattamente coincidenti con una loro appartenenza di classe. La mia regione (la Toscana) conosce bene queste dinamiche perché in molti distretti della sua economia – dai cenci di Prato al vetro di Colle di Val d’Elsa – sono proprio quei “Cipputi mancati” a licenziarsi dalla fabbrica e a fondarne una propria: uno dei pochi processi di mobilità che interessano la altrimenti statica società italiana¹². Può darsi che i voti oggi in libera uscita verso destra vengano anche da questa antica e perdurante commistione antropologica tra operaio e imprenditore. Qualcosa di cui un sindacato (nuovo) non può non tenere conto.

La ristrutturazione aziendale degli anni Ottanta fa dunque leva su costanti storiche di lungo periodo (seppur trascurate dalle ideologie politiche e sindacali) e su trasformazioni più recenti. Alla fine degli anni Ottanta sono 86 mila i dipendenti della Fiat che acquistano azioni del gruppo, per un importo medio pari a un milione e mezzo di lire a testa. L’operaio viene coinvolto in un’opera di consulenza per la razionalizzazione delle operazioni produttive che lo riguardano. Smette di pensare a se stesso come a un essere completamente subordinato e controllato da un potere alieno, riscattabile soltanto attraverso la contrapposizione sindacale: almeno in parte, il lavoro può essere qualcosa di creativo. Secondo le parole di uno dei più attenti osservatori del mondo del lavoro, il convoglio operaio si allunga e ciascun vagone accentua le proprie differenze dagli altri¹³.

Non solo in Italia il sindacato rimane ai margini di questo processo. Con il Lama dell’Eur e la linea dei sacrifici (1978) esso si proietta come soggetto politico e rinuncia a contrattare l’applicazione del toyotismo: si allontana dalla fabbrica – come già gli è successo in passato – e perde gradualmente ma irreversibilmente il ruolo propositivo che ha avuto all’inizio del decennio durante l’autunno caldo. La controffensiva padronale non tarda ad arrivare, con la “marcia dei quarantamila”.

Ma c’è un terzo «piano piano» della rovina della classe operaia, dopo terziarizzazione e stratificazione, qualcosa di ancora più ampio e potente: una tempesta di sabbia che arriva da lontano e si chiama globalizzazione. L’anno scorso il McKinsey Global Institute (una *corporation* privata, i cui dati sono però confermati dall’International Labour Office di Ginevra che è un’agenzia delle Nazioni Unite) ha pubblicato un rapporto abbastanza scioccante¹⁴. Tra 1980 e 2010 sono

12 A. Cobalti, A. Schizzerotto, *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1994.

13 A. Accornero, *Il mondo della produzione*, Bologna, il Mulino, 1994.

14 McKinsey Global Institute, *The World at Work: Jobs, Pay, and Skills for 3.5 Billion of People*, Report June 2012. Per conferme dei dati cfr. International Labour Organization (ILO), *Labour Statistics Database*, <<http://laborsta.ilo.org>>; A.K. Ghose, N. Majid, C. Ernst, *The Global Employment Challenge*, ILO, Geneva, 2008; R. Nagaraj, *Industrial Growth in China and India: A Preliminary Comparison*, in: “Economic and Political Weekly”, vol. 40, n. 21, 2005, pp. 2163-2171; F. Cai, A. Park, Y. Zhao, “The Chinese Labor Market in the Reform Era”, in: *China’s Great Economic Transformation*, edited by L. Brandt, T.G. Rawski, New York, Cambridge University Press, 2008, tab. 6.1, p. 168.

stati creati in tutto il mondo 1,1 miliardi di posti di lavoro “non-farm”, cioè nel settore industriale e terziario: alla faccia di qualche ciarlatano di fine millennio che qualche anno fa blaterava di fine del lavoro¹⁵. Il problema è che l’84% di quei nuovi posti di lavoro sono tutti in Asia, America latina e Africa: più di 120 milioni in Cina, 67 in India. Un noto economista del lavoro di Harvard, Richard Freeman, ha coniato l’immagine ad effetto del *great doubling*, il “grande raddoppio” della forza lavoro mondiale dovuto all’ingresso nell’economia globale di Cina, India ed ex Unione Sovietica dopo il 1989¹⁶. Non è proprio così, perché la tendenza allo spostamento dei posti di lavoro verso i paesi a basso reddito è all’opera fino dal 1950. Se guardiamo solo all’industria (manifatture, edilizia, sottosuolo, energia) e ci basiamo sui dati dell’International Labour Organization, tra 1950 e 2000 gli addetti all’industria si moltiplicano per 3,2 volte, a un ritmo superiore a quello dell’incremento demografico naturale della popolazione mondiale (per 2,4). I 400 milioni di posti di lavoro creati in questo arco di tempo corrispondono però a uno spostamento senza precedenti dei salariati industriali nel mondo: la quota detenuta dai paesi ricchi (Europa, Nord America, Giappone) precipita dal 65 al 27%, diminuendo anche in cifra assoluta a partire dagli anni Ottanta.

	1950	1960	1970	1980	1990	2000
Paesi ricchi	117.997	146.363	176.044	193.922	187.905	160.736
Paesi in via di sviluppo	61.207	90.073	141.914	222.457	312.800	421.460
Mondo	179.204	236.436	317.958	416.379	500.705	582.196

Tabella 1: Addetti al settore industriale nel mondo (migliaia) – anni 1950-2000

Fonti: International Labour Organization, Labour Statistics Database, <<http://laborsta.ilo.org>>

La tendenza, come si vede, è costante e relativamente indifferente a quelle che in Occidente siamo abituati (in un modo molto eurocentrico) a considerare grandi svolte: non solo il 1989 di Freeman ma anche il 1973 dello shock petrolifero. Non tutti i paesi in via di sviluppo sono però coinvolti alla stessa maniera. L’eclatante espansione dell’Asia traduce sul piano industriale il peso demografico del continente, che fino dall’età moderna corrisponde a poco più di metà della popolazione mondiale: se nel 2003, come osserva preoccupato Freeman, in Cina si laureano 325 mila ingegneri contro i 65 mila degli Stati Uniti, lo si deve innanzitutto a tale adeguamento. L’America latina già nel 1950 vanta una base industriale – frutto di politiche protezionistiche avviate nella prima parte del Novecento – che assorbe

15 J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l’avvento dell’era post-mercato*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995 (ed. or.: *The End of Work: The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*, New York, Putnam Publishing Group, 1995).

16 R. B. Freeman, “The Great Doubling: The Challenge of the New Global Labor Market”, in: *Ending Poverty in America: How to Restore the American Dream*, edited by J. Edwards, M. Crain. A. L. Kalberg, New York, New Press, 2007, pp. 51-64.

la crescita demografica (dal 4 al 9% della popolazione mondiale) vissuta nel corso del xx secolo. Il continente africano rimane invece indietro, con un aumento dei posti di lavoro industriali (dal 4 al 6% del totale mondiale) del tutto insufficiente a colmare un incremento demografico (dal 7 al 13% della popolazione terrestre) che oggi supera di gran lunga quello delle altre parti del pianeta. La categoria indistinta di Terzo Mondo ha ormai fatto il suo tempo, legata com'era al bipolarismo della guerra fredda.

Vista nel lungo periodo, dunque, l'odierna ascesa industriale dell'Asia non è altro che una "naturale" tendenza al riequilibrio tra peso economico e peso demografico: in sostanza – se si prendono per buone le stime di Angus Maddison sul prodotto lordo mondiale in epoca preindustriale – un ritorno ai rapporti di forza globali precedenti alla Rivoluzione Industriale e al colonialismo¹⁷. Questo carattere "ineluttabile" dell'industrializzazione asiatica si nutre, tuttavia, di una grande novità rispetto al passato: la presenza crescente di manufatti e semilavorati nel commercio internazionale. La quota di questi ultimi (rispetto a prodotti agricoli, materie prime e combustibili) sul valore totale delle esportazioni mondiali sale dalla metà del 1980 (e del 1960) ai tre quarti del 2000 e i manufatti o semilavorati che escono dai paesi in via di sviluppo raddoppiano parallelamente dal 13% del 1980 al quarto abbondante del 2000¹⁸. È una delle differenze fondamentali tra la crisi iniziata nell'estate 2008 e quella del 1929, quando l'industria si concentrava in Occidente e il commercio mondiale si svolgeva all'insegna dello "scambio ineguale" tra manufatti dei paesi ricchi e materie prime dei paesi poveri¹⁹.

Bisogna stare attenti a questa differenza perché se in Occidente pensiamo che quella in cui siamo immersi oggi sia solo una trappola dell'austerità voluta dalla Merkel e di cavarcela ancora con Keynes, dobbiamo sapere che quella ricetta viene da un mondo vecchio di quasi un secolo in cui l'Occidente deteneva saldamente il monopolio della produzione industriale. Oggi non è più così, sia perché i lavori scappano verso Oriente, sia perché i lavoratori orientali vengono da noi. Al tempo di Franklin Delano Roosevelt e del New Deal, se lo Stato apriva cantieri creava posti di lavoro per i cittadini americani ed era sicuro di rialzare la domanda interna, se oggi mettiamo mano ad opere pubbliche – a meno di non adottare norme leghiste di esclusione degli stranieri – è molto probabile che una maggioranza di quei posti di lavoro vada a lavoratori immigrati che, com'è noto, mandano la maggior parte dei soldi a casa loro, con benefici effetti per la domanda interna dei paesi d'origine e non certo del nostro.

17 Nel 1820 la quota di prodotto mondiale lordo detenuta dall'Asia (escluso il Giappone) era pari al 56%, nel 1950 al 16%, nel 1998 al 30%: A. Maddison, *The World Economy*, cit., tab. B-20, p. 263.

18 United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD), *Development and Globalization: Facts and Figures*, United Nations, New York-Geneva 2004, p. 50. Nel corso degli anni Novanta la quota di manufatti sul valore totale dell'export sale in Cina dal 75 al 90%, in India dal 72 al 75%, in Messico dal 55 all'84%: cfr. A. K. Ghose, N. Majid, C. Ernst, *Global Employment*, cit., p. 105.

19 M. Almunia et al., *From Great Depression to Great Credit Crisis: Similarities, Differences, and Lessons*, Working Paper No. 15524, Cambridge MA, National Bureau of Economic Research, 2009.

Si dice: la migrazione dei posti di lavoro non avviene per caso ma per effetto di strategie delle compagnie multinazionali occidentali. Non è solo così, come vedremo tra un momento, ma è anche così. Delocalizzazione, frammentazione della catena del valore aggiunto, specializzazione verticale, *outsourcing*: sono molti i termini utilizzati dagli studiosi per indicare il processo per cui una maggiore integrazione globale del commercio (dettata dal calo dei costi di trasporto e delle tariffe doganali) si traduce in una disintegrazione del ciclo produttivo attraverso lo spostamento di posti di lavoro in zone del mondo – come quelle “speciali” cinesi: dagli anni Settanta il numero di queste aree è salito a oltre 3 mila in 135 paesi, con circa 70 mila addetti (meno del 3% della forza lavoro mondiale) – contraddistinte da costi del lavoro, resistenze sindacali, tutele ambientali, carichi fiscali inferiori. Ancora nel 2010 il costo medio orario dell'operaio cinese, seppur triplicato rispetto al 1990, è pari al 4% di quello statunitense²⁰. Le tipologie possono essere molto diverse: dall'importazione del prodotto finito per la commercializzazione al passaggio di semilavorati e beni intermedi attraverso diverse frontiere durante una fase di lavorazione segmentata in stabilimenti situati in più paesi. Un classico esempio è l'iPhone, i cui 140 componenti sono assemblati in Cina ma vengono da diversi paesi (Corea del Sud, Germania, Gran Bretagna, gli stessi Stati Uniti), grazie a un controllo di qualità esercitato a distanza dai computer.

È difficile quantificare il peso esercitato nell'economia globale da questo tipo di delocalizzazione che avviene tra ditte indipendenti²¹. Ad esso va comunque aggiunta almeno una parte del peso di gran lunga maggiore del commercio *intra-firm* (cioè il movimento di semilavorati e prodotti finiti tra casa madre e filiali estere di una stessa azienda multinazionale). Nel corso degli anni Novanta il volume di questo tipo di scambi cresce fino a coprire nel 2009 quasi metà delle importazioni e il 30% delle esportazioni: comunque un enorme e inedito ostacolo

20 R.C. Feenstra, *Integration of Trade and Disintegration of Production in the Global Economy*, in: “Journal of Economic Perspectives”, vol. 12, n. 4, 1998, pp. 31-50; World Bank, *Special Economic Zones: Performance, Lessons Learned, and Implications for Zone Development*, Washington DC, World Bank, 2008; U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics, *Charting International Labor Comparisons, 2012 Edition*, September 2012 <<http://www.bls.gov>>. Per una stima di 37 milioni di posti di lavoro negli Stati Uniti (pari a più di un quarto della forza lavoro) delocalizzabili all'estero, cfr. A.S. Blinder, *How Many U.S. Jobs are Offshorable?*, in: “World Economics”, vol. 10, n. 2, 2009, pp. 41-78.

21 Secondo stime riferite al commercio interstatale su un campione di paesi rappresentativi dell'80% dell'export mondiale, la quota del commercio a specializzazione verticale (con almeno un passaggio di frontiera nel corso del ciclo produttivo) sale dal 18% nel 1970 al 23,6% nel 1990 e si concentra nei settori automobilistico, cantieristico, aeronautico, chimico, di trattamento dei minerali e dei combustibili naturali; cfr. D. Hummels, J. Ishii, K.-M. Yi, *The Nature and Growth of Vertical Specialization in World Trade*, in: “Journal of International Economics”, vol. 54, n. 1, 2001, pp. 75-96. Per un caso specifico cfr. *Labour in a Global World: Case Studies from the White Goods Industry in Africa, South America, East Asia, and Europe*, edited by T. Nichols, S. Cam, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

per ogni tentazione protezionistica²². In Messico nel 2000 la quota di commercio *intra-firm* è pari a due terzi delle esportazioni verso gli Stati Uniti. I due prodotti più esportati (elettrodomestici e veicoli a motore) costituiscono la base delle circa 3 mila fabbriche di assemblaggio chiamate *maquiladoras* (la *maquila* è la tassa pretesa dal mulino per macinare il grano altrui) localizzate lungo il confine e in grande maggioranza possedute da compagnie statunitensi. Dopo la liberalizzazione doganale stabilita nel 1994 dal North Atlantic Free Trade Agreement, tali fabbriche danno lavoro nel 2000 a più di un milione di addetti (al 60% donne con un costo salariale pari a un quarto della media USA) corrispondenti a più di un decimo della forza lavoro industriale messicana. Anche in Cina la percentuale di addetti in aziende di proprietà straniera o in *joint venture* con aziende estere corrisponde a questo ordine di grandezza²³.

Occhio allora ai fantasmi dell'ideologia. La maggioranza dei posti di lavoro industriali creati nei paesi a basso reddito non è riconducibile alla *longa manus* delle multinazionali occidentali, ma corrisponde a un utilizzo autonomo della globalizzazione da parte di aziende sia statali sia private di quei paesi, messo in moto dalla crescita delle esportazioni di manufatti. Sono nazioni protese a riprendersi il posto che avevano nel mondo prima della Rivoluzione Industriale e del colonialismo. Soprattutto in Cina appare comunque crescente il ruolo della domanda interna (del settore edilizio, in particolare) che, unito al perdurante peso della mano statale nei settori strategici dell'industria pesante, rappresenta un passo importante verso uno sviluppo autosostenuto in termini di capitali e produttività²⁴.

I fantasmi dell'ideologia (bene-rifugio inestimabile in tempi di cambiamento) non finiscono qui. Si dice «le multinazionali sfruttano i lavoratori cinesi in modo disumano»; nel Settecento i tessitori inglesi dicevano la stessa cosa della Compagnia delle Indie. È dalla fine degli anni Ottanta che si manifestano preoccupazioni circa il rischio di una “*race to bottom*”: di una competizione al ribasso tra paesi poveri per attrarre investimenti esteri attraverso l'offerta di posti di lavoro di bassa qualità, meno protetti, meno remunerati, meno rispettosi dei diritti delle donne e dei minori²⁵. L'ormai ampio *corpus* di ricerche sul campo non permette conclusioni univoche ma propende verso una direzione meno pessimista. Per ciascuno degli ambiti interessati (livelli salariali, condizioni normative e

22 R. Lanz, S. Miroudot, *Intra-Firm Trade: Patterns, Determinants and Policy Implications*, OECD Trade Policy Papers No. 114, OECD, 2011, <<http://www.dx.doi.org/10.1787/5kg9p39lrwnn-en>>.

23 Nel 2000 sono 19,8 milioni (6,4 impiegati in aziende straniere, 13,4 in *joint venture*) su 237,7 milioni di addetti in aziende non statali e 81 milioni in aziende di stato: Z. Xiaohe, “The Impact of Globalisation and Labour Market Reforms in China”, in: *Globalisation and Work in Asia*, edited by J. Burgess, J. Connell, Oxford, Chandos, 2007, p. 55.

24 R.C. Feenstra, C. Hong, “China's Exports and Employment”, in: *China's Growing Role in World Trade*, edited by R.C. Feenstra, S.-J. Wei, Chicago, University of Chicago Press, 2010, pp. 167-199.

25 P. Hansen, “Preface”, in: United Nations Centre on Transnational Corporations, *Transnational Corporations in World Development: Trends and Prospects*, New York, United Nations, 1988, p. I.

sicurezza, impiego di lavoro minorile, diritti sindacali) la presenza del capitale straniero corrisponde a una qualità migliore della media locale, anche se rimane comunque assai lontana dagli standard occidentali²⁶. Meno positivo sembra invece il rapporto con le basi produttive e le infrastrutture dei paesi ospitanti. Alle conseguenze positive sulla produttività delle industrie indigene che si registrano in Uruguay, Messico e Marocco fanno riscontro quelle negative accertate in Venezuela. Ai miglioramenti nell'efficienza del sistema bancario nazionale dovuti all'ingresso di istituti finanziari esteri si contrappone il susseguirsi di gravi crisi finanziarie in Messico (1994), Indonesia e Thailandia (1997), Brasile (1999), Argentina (2001)²⁷. Spesso sono proprio le filiali estere specializzate in servizi (banche, assicurazioni, catene alberghiere) ad avere minori ricadute positive sul tessuto lavorativo e imprenditoriale locale, come accade nel caso indiano. All'Africa tocca ancora una volta la parte peggiore, visto che gli investimenti stranieri seguono per lo più le vecchie strade del periodo coloniale: controllo di materie prime alla fonte (petrolio innanzitutto), profitti non reinvestiti in loco, scarsi legami con indotti produttivi locali. Molto minore che altrove è il loro ruolo attivo nello sviluppo del continente²⁸. Si tratta insomma di un quadro frastagliato che

26 OECD, *Trade, Employment and Labour Standards: A Study of Core Workers' Rights and International Trade*, Paris, OECD, 1996; T.H. Moran, *Foreign Direct Investment and Development: The New Policy Agenda for Developing Countries and Economies in Transition*, Washington DC, Institute for International Economics, 1998; R.J. Flanagan, *Globalization and Labor Conditions: Working Conditions and Worker Rights in a Global Economy*, New York, Oxford University Press, 2006; M. Rama, *Globalization and Workers in Developing Countries*, Policy Research Working Paper No. 2958, Washington DC, World Bank, 2003; D. Kucera, *Core Labor Standards and Foreign Direct Investment*, in: "International Labour Review", vol. 141, nn. 1-2, 2002, pp. 31-70; W. Zhao, T. Nichols, S. Cam, "China-White Goods and the Capitalist Transformation", in: *Labour in a Global World*, edited by T. Nichols, S. Cam, cit., pp. 92-119; M. Liu, L. Xu, L. Liu, "Labor Standards and FDI in China: Some Survey Findings", in: *The Impact of Trade on Labor*, edited by R. Hasan, D. Mitra, Amsterdam, North Holland, 2003, pp. 189-243; R.C. Feenstra, G.H. Hanson, *Foreign Direct Investment and Relative Wages: Evidence from Mexico's Maquiladoras*, in: "Journal of International Economics", vol. 42, nn. 3-4, 1997, pp. 371-393; R.E. Lipsey, F. Sjöholm, *Foreign Direct Investment and Wages in Indonesian Manufacturing*, Working Paper No. 8299, Cambridge MA, National Bureau of Economic Research, 2001; B.J. Aitken, A.E. Harrison, R.E. Lipsey, *Wages and Foreign Ownership: A Comparative Study of Mexico, Venezuela, and the United States*, in: "Journal of International Economics", vol. 40, nn. 3-4, 1996, pp. 345-371.

27 A. Kokko, R. Tansini, M.C. Zejan, *Local Technological Capability and Technological Spillovers from FDI in the Uruguayan Manufacturing Sector*, in: "Journal of Development Studies", vol. 32, n. 4, 1996, pp. 602-611; M. Haddad, A.E. Harrison, *Are There Positive Spillovers from Direct Foreign Investment? Evidence from Panel Data for Morocco*, in: "Journal of Development Economics", vol. 42, n. 1, 1993, pp. 51-74; B.J. Aitken, A.E. Harrison, *Do Domestic Firms Benefit from Foreign Direct Investment? Evidence from Venezuela*, in: "American Economic Review", vol. 89, n. 3, 1999, pp. 605-618; S. Claessens, A. Demirgüç-Kunt, H. Huizinga, *How Does Foreign Entry Affect the Domestic Banking Market?*, Policy Research Working Paper No. 1918 revised, Washington DC, World Bank, 1998; F. S. Mishkin, *Financial Policies and the Prevention of Financial Crises in Emerging Market Countries*, Working Paper No. 8087, Cambridge MA, National Bureau of Economic Research, 2001.

28 Tra 1988 e 1997 lo stock di investimenti esteri in Africa si concentra per il 53% nel settore primario (contro un calo della quota corrispondente in Asia dal 9 al 4% e in America latina dal 9 al 6%): UNCTAD, *Economic Development in Africa: Rethinking the Role of Foreign Direct Investment*,

non consente sbrigative generalizzazioni ideologiche in positivo o in negativo. E che comunque mette in evidenza l'enorme ritardo, non solo del sindacato ma della politica in genere, nel conferire una dimensione globale alla propria azione: migliorare i diritti dei lavoratori nei paesi a basso reddito significa migliorare anche quelli dei lavoratori nei paesi ricchi proteggendoli dal *dumping* sociale, la concorrenza sleale portata dalla globalizzazione.

In ogni caso per i lavoratori industriali dei paesi ricchi (e soprattutto per quelli con basse qualifiche e titoli di studio) la campana suona a morto. Per la prima volta nella storia di questi paesi il lavoro diventa un bene scarso, attorno al quale si accende una dura competizione per sopravvivere²⁹. Secondo le proiezioni al 2030 del McKinsey Institute, nei paesi ricchi altri 32-35 milioni di posti di lavoro *non-farm* a bassa qualifica sono destinati ad essere persi. Rappresentano l'anello debole della catena globale, investito dalla tempesta di sabbia. La nuova mobilità dei capitali rende difficile la tassazione e sposta su di loro l'onere fiscale, la delocalizzazione della produzione nei paesi a basso reddito li espone a un ricatto costante, l'afflusso di merci a basso costo dai paesi poveri espelle dal mercato le industrie tradizionali che danno loro lavoro, l'immigrazione di lavoratori stranieri congestiona il mercato del lavoro soprattutto nei settori dequalificati e facilita il calo dei salari. A questi fattori esogeni si accompagna il fattore endogeno che deriva dall'innovazione tecnologica e dalla sua capacità di risparmiare lavoro umano³⁰. Nella cosiddetta *container revolution*, che dalla metà degli anni

New York-Geneva, United Nations, 2005, p. 9. L'attuale spregiudicata penetrazione finanziaria della Cina in Africa (5,1 miliardi di dollari nel 2008, pari al 9,8% degli investimenti esteri cinesi e al 9,6% degli investimenti in Africa) segue sempre lo stesso modello predatorio di controllo delle materie prime: Y.-W. Cheung *et al.*, "China's Investments in Africa", in: *The Evolving Role of China in the Global Economy*, edited by Id., J. de Haan, Cambridge MA, MIT Press, 2013, pp. 419-444.

29 Per correlazioni significative tra disoccupazione, sottoccupazione e bassa scolarità in tutti i paesi OCSE cfr. A.K. Ghose, N. Majid, C. Ernst, *Global Employment*, cit., tab. 6.6, p. 68. Per una rassegna del dibattito cfr. *Globalization and the Labour Market: Trade, Technology and Less Skilled Workers in Europe and the United States*, edited by R. Anderton, P. Brenton, J. Whalley, London, Routledge, 2006.

30 R.Z. Lawrence, M.J. Slaughter, *International Trade and American Wages in the 1980s: Giant Sucking Sound or Small Hiccup?*, in: "Brookings Papers on Economic Activity", Microeconomics No. 2, 1993, pp. 161-226; W.R. Cline, *Trade and Income Distribution*, Washington DC, Institute for International Economics, 1997, assegna all'effetto congiunto di immigrazione, delocalizzazione e commercio con paesi a basso costo del lavoro un peso specifico causale pari al 9%, contro il 29% della domanda di forza lavoro qualificata indotta dall'innovazione tecnologica. Attribuiscono invece all'immigrazione e all'importazione di prodotti a basso costo della forza lavoro tra il 15% e il 50% del calo dei salari della forza lavoro dequalificata G.J. Borjas, R.B. Freeman, L.F. Katz, "On the Labor Market Effects of Immigration and Trade", in: *Immigration and the Work Force: Economic Consequences for the United States and Source Areas*, edited by G.J. Borjas, R.B. Freeman, Chicago, University of Chicago Press, 1992, pp. 213-244; J.D. Sachs, H.J. Shatz, *Trade and Jobs in U.S. Manufacturing*, in: "Brookings Papers on Economic Activity", No. 1, 1994, pp. 1-84. Per una posizione intermedia che attribuisce al commercio estero (compresi i processi di delocalizzazione) il 15-33% dell'aumento di ineguaglianza negli Stati Uniti cfr. R.C. Feenstra, G.H. Hanson, *The Impact of Outsourcing and High-Technology Capital on Wages: Estimates for the United States, 1979-1990*, in: "Quarterly Journal of Economics", vol. 114, n. 3, 1999, pp. 907-940. Per una stima

Cinquanta riduce drasticamente costi e tempi dei movimenti internazionali delle merci, ciò che conta dal punto di vista dei salari e dei posti di lavoro non sono tanto le merci trasportate, quanto le gru e i computer che sostituiscono i portuali nelle operazioni di carico-scarico delle merci e nella sincronizzazione con i mezzi di trasporto terrestre³¹. In nessuno dei paesi ricchi si manifesta una chiara correlazione tra aumento dei flussi immigratori e aumento della disoccupazione: i lavoratori immigrati si trovano infatti a competere direttamente con i lavoratori nativi meno qualificati, ma risultano complementari e non sostituibili a quelli dotati di maggiore specializzazione (gruisti e operatori al computer negli interporti di movimentazione dei container, ad esempio) che sono in aumento in tutti i paesi sviluppati grazie ai processi di terziarizzazione dell'economia³². Gli studiosi convergono nel sottolineare anche la debolezza di ogni correlazione causale diretta tra immigrazione e andamento dei salari: parallelamente a quanto accade sul fronte occupazionale, l'arrivo di immigrati non sembra incidere più di tanto sulle dinamiche salariali complessive dei paesi che li accolgono³³. Anche situazioni di shock particolare (come l'arrivo dei *marielitos*, i 125 mila profughi cubani che approdano a Miami nel 1980, o l'immigrazione russa in Israele negli anni Novanta) mostrano scarsi effetti su occupazione e salari³⁴.

di 5 milioni di lavoro manifatturieri persi nei paesi ricchi tra 1992 e 2002 a causa del commercio internazionale cfr. R. Rowthorn, K. Coutts, *De-industrialization and the Balance of Payments in Advanced Economies*, in: "Cambridge Journal of Economics", vol. 28, n. 5, 2004, pp. 767-790. Per una rassegna di questo dibattito cfr. N. Gaston, D. Nelson, "The Employment and Wage Effects of Immigration: Trade and Labour Economics Perspectives", in: *Trade, Investment, Migration and Labour Market Adjustment*, edited by D. Greenaway, R. Upward, K. Wakelin, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 201-235.

31 M. Levinson, *The Box: How the Shipping Container Made the World Smaller and the World Economy Bigger*, Princeton NJ, Princeton University Press, 2006.

32 Tra 1990-95 e 1995-2000 il tasso medio annuo di immigrazione netta negli Stati Uniti sale da 4,0 a 4,5 e quello di disoccupazione cala da 6,4 a 4,8; in Germania il tasso di immigrazione cala da 6,6 a 2,3 e quello di disoccupazione sale da 8,1 a 9,2: SOPEMI (Système d'observation permanente des migrations), *Trends in International Migration. Annual Report 2002*, Paris 2003, OECD, tab. I.14, p. 60. Per la complementarità tra lavoratori immigrati e nativi cfr. J.L. Simon, *The Economic Consequences of Immigration*, Cambridge MA, Blackwell, 1989; G.J. Borjas, *Friends or Strangers? The Impact of Immigrants on the U.S. Economy*, New York, BasicBooks, 1990.

33 Indicano correlazioni minimali tra afflusso di immigrati e andamento dei salari dei nativi gli studi di *The New Americans: Economic, Demographic and Fiscal Effects of Immigration*, edited by J.P. Smith, B. Edmonston, Washington DC, National Academy Press, 1997; M.J. Greenwood, G.L. Hunt, *Economic Effects of Immigrants on Native and Foreign-Born Workers: Complementarity, Substitutability, and Other Channels of Influence*, in: "Southern Economic Journal", vol. 61, n. 4, 1995, pp. 1076-1097; P. Stalker, *Workers without Frontiers: The Impact of Globalization on International Migration*, London, Rienner, 2000.

34 D. Card, *The Impact of the Mariel Boatlift on the Miami Labor Market*, in: "Industrial and Labor Relations Review", vol. 43, n. 2, 1990, pp. 245-257; S. Cohen, C.-T. Hsieh, *Macroeconomic and Labor Market Impact of Russian Immigration in Israel*, Working Paper No. 11-01, Ramat Gan-Tel Aviv, Department of Economics, Bar-Ilan University, 2001.

Nell'ultimo trentennio in ciascuno dei paesi occidentali si sono susseguite diverse riforme del mercato del lavoro, contraddistinte da un obiettivo largamente comune – sottrarre persone alla disoccupazione attraverso l'incremento di impieghi temporanei – e sostanzialmente raggiunto³⁵. A dispetto di un senso comune diffuso, infatti, l'ascesa dei tassi di disoccupazione in Occidente (con l'eccezione di Svezia e Giappone) si concentra all'epoca del primo shock petrolifero e rimane contenuta nei decenni successivi, a fronte del trasferimento di posti di lavoro industriale che ho cercato di descrivere. Questa tenuta si verifica grazie a un aumento parallelo degli impieghi temporanei che, a partire dagli anni Ottanta, rappresentano quote percentuali dell'occupazione totale comprese tra il 6% del Regno Unito e il 25% della Spagna.

Ma in generale il modello “flessibilità in entrata – rigidità in uscita” non sembra innalzare l'offerta di lavoro di qualità e la precarietà funge da porta d'ingresso per occupazioni stabili solo in una minoranza dei casi (tra un quinto e un terzo del totale), mentre per la maggioranza tende a riprodursi nel tempo, fino a coinvolgere lavoratori in età matura: peso specifico, forza contrattuale e combattività sindacale dei lavoratori stabili ne vengono seriamente danneggiate³⁶. Nel nuovo secolo le tendenze all'incremento della produttività e alla riduzione dell'orario di lavoro, che hanno contraddistinto il Novecento, non si invertono ma si configurano entro uno scenario dualistico – diviso tra lavori “atipici” precari destinati ai giovani e lavori stabili riservati agli anziani più qualificati – che mette in ulteriore difficoltà le organizzazioni sindacali³⁷. Sta di fatto che nel primo decennio del nuovo secolo la quota di reddito destinata ai salari conosce il suo minimo storico in molti paesi ricchi, a cominciare dagli Stati Uniti. La sorpresa è che la stessa cosa accade anche in Cina e India per un doppio ordine di motivi. Da un lato, l'apertura ai mercati internazionali approfondisce un processo già in corso di ridimensionamento, per effetto del graduale abbandono delle politiche di

35 D. Baker et al., “Labour Market Institutions and Unemployment: A Critical Assessment of the Cross-Country Evidence”, in: *Fighting Unemployment: The Limits of the Free Market Orthodoxy*, edited by D.R. Howell, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 72-118; R.B. Freeman, *Labour Market Institutions without Blinders: The Debate over Flexibility and Labour Market Performance*, in: “International Economic Journal”, vol. 19, n. 2, 2005, pp. 129-145; A. Bassanini, R. Duval, *Employment Patterns in OECD Countries: Reassessing the Role of Policies and Institutions*, Economics Department Working Paper No. 486, Paris, OECD, 2006; T. Boeri, P. Garibaldi, *Labour Market Protection in Europe and other OECD Countries*, Background Paper, Geneva, ILO, 2006.

36 A.K. Ghose, N. Majid, C. Ernst, *Global Employment*, cit., tab. A6.2, p. 198. Cfr. O. Blanchard, A. Landier, *The Perverse Effects of Partial Labour Market Reform: Fixed-Term Contracts in France*, in: “Economic Journal”, vol. 112, n. 480, 2002, pp. F214-F244; L.M. Kahn, *Employment Protection Reforms, Employment and the Incidence of Temporary Jobs in Europe: 1996-2001*, in: “Labour Economics”, vol. 17, n. 1, 2010, pp. 1-15. Solo nel settore terziario degli Stati Uniti il passaggio al lavoro permanente supera la metà dei casi: L.M. Segal, D.G. Sullivan, *The Growth of Temporary Services Work*, in: “Journal of Economic Perspectives”, vol. 11, n. 2, 1997, pp. 117-136.

37 C. Smith et al., *Labour Turnover and Management Retention Strategies in New Manufacturing Plants*, in: “International Journal of Human Resource Management”, vol. 15, n. 2, 2004, pp. 371-396.

pianificazione socialista³⁸. Dall'altro, la globalizzazione brucia i tempi e tendenze simili a quelle già in atto nei paesi ricchi - dal premio retributivo per i "colletti bianchi" alla conseguente crescita dell'ineguaglianza salariale - si registrano anche nei paesi esportatori di forza lavoro. È un altro paradosso, almeno secondo le teorie classiche dell'economia per cui i lavoratori dequalificati dei paesi poveri dovrebbero invece beneficiare della partenza dei loro "colleghi" e del conseguente rarefarsi dell'offerta di lavoro³⁹. Ma non è più il mondo dell'economia neoclassica (e di Keynes) in cui i paesi ricchi hanno il monopolio di scienza e tecnica. La globalizzazione va più in fretta della teoria e anche nei paesi a basso reddito aumenta la domanda di lavoro qualificato per produzioni a crescente valore aggiunto e a crescente contenuto tecnologico⁴⁰. Non solo: in questi paesi aumenta anche la quota di occupati nel terziario (dal 12 al 31% tra 1950 e 2000) in tempi molto più rapidi di quanto non sia avvenuto nella storia dell'Occidente.

È dunque probabile che la penalizzazione dei lavoratori a bassa qualifica dei paesi ricchi rappresenti comunque una tendenza strutturale e irreversibile. Per imprenditori, sindacati e governi occidentali si apre così un bivio probabilmente privo di vie d'uscita intermedie: o tentare di congelare la situazione attuale ricorrendo alla spesa pubblica in funzione di protezione sociale (sussidio di disoccupazione o, nel caso italiano, cassa integrazione), oppure tentare di riconvertire quei posti di lavoro pericolanti verso occupazioni più qualificate. Inutile dire che la prima strada è oggi la più facile e la più seguita, ma presenta due incognite abbastanza gravi: la prima, ovvia, è che non risolve nulla e la seconda è che i margini di indebitamento degli stati ricchi sono ridotti al lumicino, com'è noto e come i mercati ogni tanto ricordano. La seconda strada, più difficile e meno immediata, presenta invece il grande vantaggio di assecondare una tendenza già in atto: tra 1980 e 2000 l'espansione del settore terziario nei paesi ricchi (+ 90 milioni di posti di lavoro) compensa ampiamente le perdite in agricoltura (-11 milioni) e industria (-33 milioni). Ma per imprenditori, governi e sindacati seguire questa strada significa una vera e propria rivoluzione culturale in tre tappe.

38 ILO, *Global Wage Report 2010/11: Wage Policies in Times of Crisis*, Geneva, ILO, 2010, tab. 2, pp. 23-24; M. Aglietta, G. Bai, *China's Development: Capitalism and Empire*, London-New York, Routledge, 2013, p. 210; D. Banerjee, *Globalisation, Industrial Restructuring and Labour Standards: Where India Meets the Global*, New Delhi, Sage, 2005, p. 57.

39 Per le teorie classiche fondate sulle capacità equalizzanti del mercato internazionale di manodopera e merci cfr. E.F. Heckscher, *The Effect of Foreign Trade on the Distribution of Income*, in: "Ekonomisk Tidskrift", vol. 21, 1919, pp. 497-512; B. Ohlin, *Interregional and International Trade*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1933; W.F. Stolper, P.A. Samuelson, *Protection and Real Wages*, in: "Review of Economic Studies", vol. 9, n. 1, 1941, pp. 58-73.

40 A. Wood, *Openness and Wage Inequality in Developing Countries: The Latin American Challenge to East Asian Conventional Wisdom*, in: "World Bank Economic Review", vol. 11, n. 1, 1997, pp. 33-57; R.C. Feenstra, G.H. Hanson, "Global Production Sharing and Rising Inequality: A Survey of Trade and Wages", in: *Handbook of International Trade*, edited by E.K. Choi, J. Harrigan, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 146-187; J. Saba Arbache, A. Dickerson, F. Green, *Trade Liberalisation and Wages in Developing Countries*, in: "Economic Journal", vol. 114, n. 493, 2004, pp. F73-F96.

La prima consiste nel concentrare la spesa pubblica in formazione e ricerca (cioè aumentare il numero dei laureati) tagliando risolutamente contributi e sovvenzioni a pioggia (come la cassa integrazione in deroga, cioè finanziata dalla fiscalità generale). La seconda deve promuovere politiche industriali su scala *micro* (di azienda o al massimo di distretto) che realizzino percorsi personalizzati di riqualificazione dei lavoratori capaci di riannodare i loro progetti di vita originari (quanti sono i lavoratori dell'Ilva di Taranto contenti di lavorarci?). La terza tappa richiede che le banche siano obbligate ad aprire linee di credito per sostenere questi percorsi di riconversione in collaborazione con gli enti locali e grazie alla defiscalizzazione statale delle nuove assunzioni (altro che taglio dell'IMU, ennesima stupidaggine partorita dal ceto politico peggiore dell'intera storia d'Italia) nelle produzioni di beni e servizi che appartengono alle nicchie di qualità e specializzazione (ci sono dentro anche molte piccole imprese e lavoro autonomo) capaci di competere e di collaborare con le nuove economie emergenti dell'Asia.

Se non vuole limitarsi a una nobile (ma farisaica) petizione di principio, la difesa del diritto al lavoro in Occidente significa ripartire da qui. Il che implica molte cose del tutto nuove: tra queste un sindacato che, anziché discettare di diritti provi a tradurli in pratica. Ritorni cioè da Lenin (e dalla fede nello Stato onnipotente che tanti disastri ha provocato) a Marx e allo sviluppo delle forze produttive. Esiste oggi in Italia la possibilità di creare ancora ricchezza? Di produrre merci capaci di essere vendute? Potranno lavoratori e datori di lavoro trovare margini di produttività e innovazione capaci di farli stare sul mercato? Sapranno sindacati, imprenditori e banchieri trovare insieme il bandolo della matassa di un mondo in movimento? Come nel 1955 e nel 1968 è tempo che il sindacato italiano ritorni in fabbrica.

Il lavoro che cambia: gli effetti delle riforme del lavoro dopo il boom economico

LAURA CHIES

INTRODUZIONE

Gli anni Novanta del Novecento hanno portato con loro innovazioni mai sperimentate prima nel modo del lavoro italiano, purtroppo in senso prevalentemente peggiorativo. Tale risultato trova le sue radici nei decenni precedenti, quando l'incapacità delle imprese private nel sostituirsi a quelle pubbliche dopo la ristrutturazione degli anni Ottanta portò a scaricare sul fattore più debole della produzione, vale a dire il lavoro *marginale*, i suoi effetti. Contemporaneamente, proprio all'indomani di importanti conquiste sindacali, quali lo Statuto dei lavoratori del 1970 e i successivi accordi sindacali sui livelli salariali, la mobilità, i punti di scala mobile, per citarne solo alcuni, lo spauracchio della crisi economica mondiale azzerò tutto.

Come sottolinea Mark Blaug «[...] the slump is both a retribution and a catharsis»¹. Le condizioni nel mercato del lavoro dell'Europa Occidentale e in Nord America peggiorano rapidamente. Con la crisi economica giungono a compimento gli effetti redistributivi derivanti dalle azioni di forza tra lavoratori e imprenditori, ma le conquiste dei primi si rivelano un successo effimero, perché la catarsi (o tragedia) incombe. Il prezzo è stato pagato dalle nuove generazioni che,

¹ M. Blaug, *Economic Theory in Retrospect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997⁵, p. 243.

in presenza di tassi di disoccupazione in crescita costante tra gli anni Ottanta e Novanta, hanno dato adito alla spiegazione di una mancanza di lavoro determinata dalle condizioni troppo stringenti delle istituzioni italiane sul lavoro, in *primis* la legislazione, i rapporti contrattuali e le relazioni industriali. La realtà era molto diversa. L'Italia, da sempre l'anello debole del sistema produttivo europeo, aveva individuato negli anni Settanta una soluzione alla crescita nella creazione di reti distrettuali di imprese di piccole e piccolissime dimensioni che non richiedevano impieghi molto ingenti di capitale fisico, finanziario e di capitale umano. Questo tessuto produttivo non riuscì a rafforzare a sufficienza la propria capacità gestionale negli anni successivi e a cogliere l'opportunità di crescita apertasi con la dismissione dell'industria a conduzione statale. Tale situazione di debolezza sistemica ha prestato il fianco all'acquisto "a poco prezzo", come argutamente sottolineato da Luciano Gallino², dei gioielli nazionali da parte delle multinazionali straniere e di catene di imprenditori italiani poco capaci, le quali hanno operato poi una vasta attività di chiusura degli impianti, molto evidente negli ultimi cinque anni di crisi. La condizione operativa per queste imprese era poi la disponibilità di lavoro poco costoso che potesse convincere i grandi investitori internazionali a mantenere aperte le imprese più grandi e a permettere la sopravvivenza di quelle più piccole. Da qui le riforme del mercato del lavoro, che iniziate sottotono nel corso dei primi anni Ottanta grazie al sogno di cambiamento sistemico di Ezio Tarantelli, si sono concretizzate ben presto in una crescente attenzione alla flessibilizzazione dei soli lavoratori in entrata (giovani, donne e stranieri), con lo scopo *velato* di evitare tensioni sociali insostenibili. Tra il 1992 e il 2003 si sono susseguite riforme e deregolamentazioni non solo nel mercato del lavoro, ma anche in quello dei beni ed a livello europeo con l'ambizioso ingresso dell'Italia nell'area dell'Euro. La debolezza del nostro sistema economico ha mostrato immediatamente il fianco alla crescita economica.

Se da un lato le specializzazioni produttive diventavano obsolete e la domanda relativa sul mercato interno e internazionale, soprattutto europeo, era in continua contrazione, dall'altro una moneta troppo forte ha costretto l'Italia all'angolo. L'incapacità di creare produzione con un elevato valore aggiunto ha determinato inevitabilmente una necessità di comprimere da un lato il costo del lavoro e dall'altro di rendere più "snella" l'organizzazione del lavoro con imprese capaci di reagire velocemente alle "necessità del mercato globalizzato", ma che necessitavano di una liquidità finanziaria crescente. Tutto ciò è accaduto in un contesto di rapido cambiamento delle condizioni sociali, politiche e culturali. La riduzione delle reti familiari e sociali, l'aumento degli ingressi di immigrati e la progressiva disaffezione dei cittadini nei confronti dei propri rappresentanti in Parlamento e al Governo, a causa di una corruzione imperante sono stati gli effetti più macroscopici. In tale contesto l'indebolimento sindacale è stato l'inevitabile conseguenza. La riduzione del potere contrattuale del sindacato, unita

² L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.

alle esigenze di flessibilità di orari e contratti e alla necessità di reddito delle componenti più deboli della popolazione hanno cambiato il mondo del lavoro. Oggi l'occupazione atipica di vent'anni fa è divenuta l'occasione di lavoro tipica di avviamento al lavoro.

Ma come si è giunti a questo profondo cambiamento? Nei prossimi paragrafi se ne delineeranno il percorso e le cause. Nel primo si chiarirà quali aspetti teorici siano stati evocati per giustificare le pesanti riforme introdotte in Italia ed in Europa nel corso degli anni Novanta nel mercato del lavoro. Nel secondo paragrafo si analizzeranno la struttura e le caratteristiche del nuovo lavoro, individuandone i punti di criticità. Nel terzo paragrafo si approfondirà il nesso tra cambiamento del lavoro ed effetti redistributivi del reddito sia tra fattori della produzione, che tra individui e famiglie. L'ultimo paragrafo proporrà alcune riflessioni conclusive.

1. LA CULLA RETORICA DELLE RIFORME DEL LAVORO

La teoria economica aveva posto le basi del cambiamento del lavoro, dimostrando come fossero le rigidità istituzionali del mercato del lavoro le cause principali delle difficoltà economiche che l'Europa sperimentava rispetto agli Stati Uniti all'indomani delle grandi ristrutturazioni degli anni Ottanta. La soluzione era però a portata di mano: bastava lasciare operare liberamente le forze del mercato, rimuovendo i freni costituiti dalle istituzioni troppo restrittive e l'economia avrebbe ritrovato la strada della crescita³. Il *Jobs Study* dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE)⁴ con sede a Parigi fornì nel 1994 le linee guida per le riforme da apportare alle istituzioni dei mercati del lavoro europei. Quali sarebbero stati gli effetti di una più elevata flessibilizzazione del mercato del lavoro secondo queste linee guida?⁵

Le imprese avrebbero potuto ridurre i costi contrattuali con l'introduzione di forme *atipiche* nei rapporti di lavoro, rendendo al contempo più facili i licenziamenti. Tali innovazioni avrebbero contribuito anche a ridurre la forza negoziale del sindacato, proprio a causa della diversificazione e riduzione dei tempi di lavoro. L'effetto benefico sui lavoratori si sarebbe comunque espresso, rendendo di-

3 R. Layard, S. Nickell, R. Jackman, *Unemployment: Macroeconomic Performance and the Labour Market*, Oxford, Oxford University Press, 1991; S. Bentolila, G. Saint-Paul, *The Macroeconomic Impact of Flexible Labor Contracts, with an Application to Spain*, in: "European Economic Review", vol. 36, n. 5, 1992, pp. 1013-1047.

4 L'OCSE, o più spesso nell'acronimo inglese OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), è un'organizzazione che comprende oggi 34 paesi e il cui scopo fondamentale è quello di proporre indirizzi di politica economica per migliorare le condizioni socio-economiche degli stati membri.

5 A. Stirati, "Crescita e 'riforma' del mercato del lavoro", in: *Oltre l'austerità*, a cura di S. Cesaratto, M. Pivetti, Roma, MicroMega, 2012, pp. 149 e ss., eBook disponibile in: <<http://temi.repubblica.it/micromega-online/>>.

sponibili un maggior numero di posti di lavoro, proprio a causa dei minori costi di gestione della manodopera. Quest'ultima motivazione sta anche alla base del potenziale aumento del potere competitivo del nostro Paese sui mercati internazionali, infatti il conseguente minor costo per unità di prodotto avrebbe fatto aumentare la componente estera della domanda di beni e di servizi, inducendo per questa via aumenti nel prodotto interno lordo. Questi aumenti sarebbero stati ancora più elevati soprattutto per la spinta derivante dalla maggiore efficienza delle imprese che, grazie alla riduzione dei costi del lavoro, sarebbero state in grado di produrre di più e con crescenti livelli qualitativi. Infine, grazie all'aumento del numero di lavoratori aggiuntivi da parte delle imprese più efficienti e competitive, anche lo Stato ne avrebbe potuto beneficiare, sia attraverso l'aumento dei consumi e delle imposte relative, sia attraverso l'incremento della base imponibile. Il conseguente rafforzamento del prelievo fiscale avrebbe indotto una maggiore capacità di spesa pubblica, che si sarebbe tramutata in aumento della dimensione del *welfare* e in riduzione delle disparità sociali.

A vent'anni da quelle riforme la realtà appare molto più amara, costellata da fallimenti più o meno estesi. Perché gli effetti positivi delle riforme del mercato del lavoro non si sono palesati? Perché le riforme dei mercati del lavoro hanno portato al rallentamento della crescita, alla riduzione del reddito da lavoro e, in molti casi, ad un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione?

In letteratura vi sono diversi contributi che hanno rivelato come mai il potenziale circolo virtuoso delle riforme si possa trasformare in circolo vizioso. Anche se in questa sede non è possibile un trattamento esauriente dell'argomento, possiamo proporre alcuni spunti di riflessione. Una prima risposta, segnalata anche in diversi lavori per l'Italia⁶, suggerisce che la relazione negativa tra salari e occupazione non emerge a livello aggregato, o comunque appare molto incerta, con la conseguenza che la riduzione dei salari, non comportando necessariamente un aumento stabile dell'occupazione, tende piuttosto a tradursi in una riduzione della domanda interna, componente principale della domanda aggregata. In situazioni di crisi gravi, come quella che sta piegando l'Europa dal 2008, la debolezza della domanda diviene poi un motore che alimenta la crisi, aggravandone la persistenza. Si deve inoltre evidenziare, sulla scia dell'esperienza italiana, che è stata la congiunzione delle riforme del lavoro, dei cambiamenti strutturali della forza lavoro (con l'aumento dell'occupazione nei servizi) e del mutato contesto internazionale a contribuire all'indebolimento della forza contrattuale dei lavoratori. Prova ne sia che non vi sono stati episodi di spinta salariale successivi al patto per la moderazione salariale del 1993⁷.

6 R. Leoni, L. Campori, *Esistono veramente le funzioni neoclassiche (aggregate) di domanda di lavoro? Alcune evidenze empiriche*, in: "Lavoro e relazioni industriali", n. 1, 1994, pp. 3-54; M. Zenezini, *Il problema salariale in Italia*, in: "Economia & Lavoro", vol. 38, nn. 2-3, 2004, pp. 147-181.

7 D. Checchi, "Labour Market Reforms and Inequality Trends in Italy", 2012, in: <<http://chechchi.economia.unimi.it/pdf/un63.pdf>>.

Lo stesso è accaduto in molti altri paesi europei, nei quali si è osservato come dopo una fase di moderazione salariale, favorita in molti casi da patti neocorporativi tra sindacati e imprese, siano intervenute le riforme del mercato del lavoro che hanno agito sulle frazioni marginali della forza lavoro (giovani, donne, stranieri e, più in generale, i meno qualificati). D'altra parte questo era proprio il loro obiettivo dichiarato, in quanto l'idea di base era che la "minore produttività" delle componenti deboli della forza lavoro richiedesse una compensazione dal lato dei costi (ecco quindi le politiche di sconto salariale per i giovani, il taglio dei contributi sociali, i contratti atipici e la diffusione del part-time per le donne). Una conseguenza negativa di questi interventi, mirati a favorire le componenti svantaggiate della forza lavoro rendendole "meno costose", è stata la riduzione dell'efficienza produttiva delle imprese (risultato opposto alle aspettative!), dato che le imprese hanno avuto la possibilità di risparmiare sui costi dell'innovazione. I contratti atipici che hanno coniugato le necessità della flessibilizzazione con le caratteristiche della nuova forza lavoro, realizzavano la moderazione salariale al di fuori delle relazioni industriali e permettevano il mantenimento del vecchio "modello di specializzazione" nel settore manifatturiero, procrastinando o evitando le scelte di *upgrading* di produzioni a maggiore intensità di valore aggiunto o di conoscenza. Nello stesso senso, lo sviluppo della flessibilità e l'ampliamento dei contratti atipici permettevano l'espansione dell'occupazione nei settori poco innovativi e a bassa produttività (in particolare servizi di assistenza personale e nel settore delle costruzioni⁸).

Alla lunga, questa strategia non è riuscita ad incoraggiare la domanda estera, che peraltro contribuisce solo in modo limitato all'incremento complessivo del PIL, costituendone strutturalmente solo il 20% del totale.

Nell'ultimo decennio, inoltre, il profilo della competitività nei paesi della zona Euro è stato guidato dalle condizioni determinate dall'introduzione della moneta unica, con una rivalutazione monetaria in alcuni paesi, tra cui l'Italia, e una svalutazione in altri, tra cui la Germania. L'aver puntato sul minor costo della manodopera non ha in alcun modo costituito un volano di crescita per la domanda estera, mentre ha inciso essenzialmente sulla quota salariale nel reddito, abbattendo anche la domanda interna⁹. La riduzione della quota di reddito da lavoro nell'area Euro è stata negli ultimi 25 anni pari a ben 10 punti percentuali, scendendo al 55% del PIL, per cui, alla lunga, la moderazione salariale ha finito per creare condizioni di deflazione¹⁰.

8 Istat, *Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese*, Roma, Istat, 2013.

9 A. Stirati, "Distribuzione del reddito e 'vincolo esterno' alla crescita dei salari", in: *Rive Gauche. Critica della politica economica*, a cura di S. Cesaratto, R. Realfonzo, Roma, manifestolibri, 2006, pp. 114-125; Ead., "Crescita e 'riforma' del mercato del lavoro", cit.; P. Artus, *Improving Euro-Zone Countries' Competitiveness: In What Ways Does a Reduction in Wages Differ from a Devaluation of the Exchange Rate?*, Natixis Economic Research No. 664, Paris, 14 September 2011.

10 La deflazione è una riduzione generalizzata dei prezzi, determinata da una riduzione della domanda di beni e servizi da parte dei consumatori e delle imprese che crea una spirale di de-

In questo senso, appare ormai assodato che, nel periodo della finanziarizzazione dell'economia, la disuguaglianza dei redditi sia aumentata insieme all'aumento della quota dei profitti, senza che questo si traducesse necessariamente in un aumento degli investimenti, a causa di diversi fattori¹¹. Innanzitutto, i redditi delle famiglie del ceto medio hanno rivelato una tendenza verso la stagnazione; in secondo luogo, le famiglie a reddito basso sono state esposte a due “modelli di crescita” diversi ma con conseguenze egualmente negative: negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni la stagnazione dei salari ha indotto le famiglie ad indebitarsi per aumentare la capacità di consumo (una tendenza favorita dai processi di deregolamentazione dei sistemi finanziari che hanno incoraggiato pratiche molto aggressive, al limite dell'illegalità, da parte delle banche), mentre in diversi paesi europei si è puntato non tanto sugli investimenti quanto sulla capacità di esportazione attraverso la compressione dei redditi da lavoro (direttamente agendo sui salari, indirettamente attraverso politiche di ritirata dello stato sociale). Il connubio tra moderazione salariale, stagnazione degli investimenti e rallentamento dell'economia ha favorito la concentrazione della ricchezza, anche in conseguenza delle spinte alla “finanziarizzazione” delle famiglie a reddito più elevato.

In questo quadro, uno degli obiettivi delle pagine seguenti è quello di esaminare le ripercussioni delle riforme del mercato del lavoro sul cambiamento delle condizioni di lavoro nel nostro Paese. Allo scopo di illustrare alcuni meccanismi di azione delle riforme, il lavoro ripercorre l'esperienza italiana nelle riforme e nel cambiamento distributivo nel reddito. L'obiettivo è di dimostrare che il cambiamento nel lavoro e il suo impoverimento siano stati determinati soprattutto dall'azione delle riforme, derivanti dal cambiamento del contesto macroeconomico con la comparsa della moneta unica europea.

2. FLESSIBILIZZAZIONE CONTRATTUALE, DEBOLEZZA SINDACALE E SALARI IN ITALIA: LA STRUTTURA DEL LAVORO CAMBIA

Le scelte di riforma istituzionale nel mercato del lavoro in Italia non sono state molto diverse da quelle operate in altri paesi, come ad esempio la Germania, anche se sono state avviate per lo più nello stesso periodo, gli anni Novanta, con sfasature temporali per diversi interventi specifici. I risultati, però, sono solo in parte simili e l'uscita dalla crisi sembra ancora lontana. Quali le cause?

crescita. E. Stockhammer, *Determinants of Functional Income Distribution in OECD Countries*, Düsseldorf, IMK Studies 5, 2009 (testo disponibile in: <<http://www.imk-boeckler.de>>); Id., *Financialization, Income Distribution and the Crisis*, in: “investigación económica”, vol. 71, n. 279, 2012, pp. 39-70. La discussione sulle cause dell'aumento della disuguaglianza nei paesi OCSE include ormai una vasta letteratura. Molte analisi, soprattutto da parte degli organismi economici internazionali, hanno insistito sulle innovazioni e la globalizzazione, trascurando l'importanza delle riforme economiche.

¹¹ Cfr. ad esempio E. Stockhammer, *Determinants of Functional Income Distribution*, cit.

Innanzitutto le scelte produttive. La gran parte delle piccole e medio-piccole imprese italiane che costituiscono oltre il 95% del totale della struttura produttiva del Paese, hanno continuato ad operare in settori a medio-bassa tecnologia all'uscita della crisi degli anni Ottanta. Già allora appariva evidente un cambiamento sostanziale nel posizionamento competitivo dei paesi avanzati, dettato dalla globalizzazione verso produzioni a più elevato contenuto tecnologico; questo ha inesorabilmente portato alla perdita progressiva di quote nel mercato sia sul piano internazionale che su quello interno. Sul versante del ruolo primario dello Stato, quello redistributivo, le riforme del *welfare* (istruzione, pensioni, sanità, famiglia-povertà) hanno agito in senso peggiorativo con pesanti ridimensionamenti della spesa, lasciando indifesi i lavoratori più deboli, quelli atipici in tumultuosa crescita a causa delle scelte produttive, di cui si è appena detto. Per conciliare poi l'entrata dell'Italia nell'area Euro con le conseguenti necessità di gestione "virtuosa" dei bilanci pubblici, non potevano più essere adottate le svalutazioni competitive e tutte le tensioni già presenti nel mercato dei cambi valutari si sono riversate sul lavoro.

Per tutti questi motivi la flessibilità all'interno del mercato del lavoro doveva essere aumentata, con il fine di sostituire le oscillazioni benefiche della Lira, diventate impossibili nel nuovo scenario europeo. Sebbene questa scelta sembrasse ragionevole, gli effetti delle riforme del lavoro hanno determinato il depauperamento del Paese.

Nell'analisi che Trivellato conduce sull'efficacia delle politiche del lavoro in Italia a 15 anni dal loro avviamento¹², si evince che il Paese ha seguito in modo molto parziale quelli che sono stati i dettati di comportamento suggeriti dall'OCSE, applicando con molto rigore la deregolamentazione contrattuale proposta nel *Job Study* del 1994, ma disattendendo le prescrizioni di correzione proposte con la *flexsecurity* negli anni Duemila¹³. Le modalità di applicazione delle nuove regole hanno portato in Italia addirittura al peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro iniziali, con una riduzione sia della capacità di reddito dei lavoratori dipendenti e indipendenti che della qualità del lavoro.

Dalle analisi di Trivellato appare in modo molto chiaro che l'aumento della flessibilità contrattuale se da un lato ha avuto effetti moderatamente positivi sul numero di occupati, dall'altro non permette di scorgere un miglioramento nei profili salariali e di produttività. I posti di lavoro sussidiati¹⁴ non hanno prodotto,

12 U. Trivellato, *Fifteen Years of Labour Market Regulations and Policies in Italy: What Have We Learned from Their Evaluation?*, Trento, IRVAPP Progress Report No. 2011-02, September 2011.

13 European Commission, *Towards Common Principles of Flexicurity: More and Better Jobs Through Flexibility and Security*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2007.

14 Si fa riferimento qui ai posti di lavoro creati nel settore pubblico, in particolare i lavori socialmente utili (LSU) e quelli di pubblica utilità (LPU), che hanno avuto in realtà una funzione di preservare le capacità di reddito degli individui.

inoltre, alcuna efficacia in termini di recupero al lavoro “normale” dei beneficiari, salvo un parziale mantenimento della fonte di reddito.

Per quanto riguarda lo strumento di intervento principale di aiuto all’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, vale a dire i contratti di apprendistato e quelli di formazione professionale, il loro successo è dipeso fortemente dal modo in cui sono state disegnate le politiche d’intervento. Si osservano, infatti, effetti di *lock-in* per interventi tradizionali, di lungo respiro e non finalizzati, mentre sono moderatamente positivi per quelli di breve durata con obiettivi ben delineati. Per quanto riguarda gli interventi che favoriscono gli *start-up* e le politiche di *welfare-to-work*, gli effetti positivi si registrano solo se programmati con la logica delle mutue obbligazioni (condizionati a diritti/doveri), meglio se collegati a sanzioni.

Di fatto, a lungo andare la flessibilità ha causato solo un moderato aumento dell’occupazione, soprattutto temporanea, poiché gli ingressi sono stati caratterizzati da un crescente *turnover* per effetto dei contratti atipici. Si veda a tal proposito la figura 1 che fa riferimento alle comunicazioni obbligatorie delle imprese per gli avviamenti al lavoro nella regione Friuli Venezia Giulia tra il 2000 e il 2012.

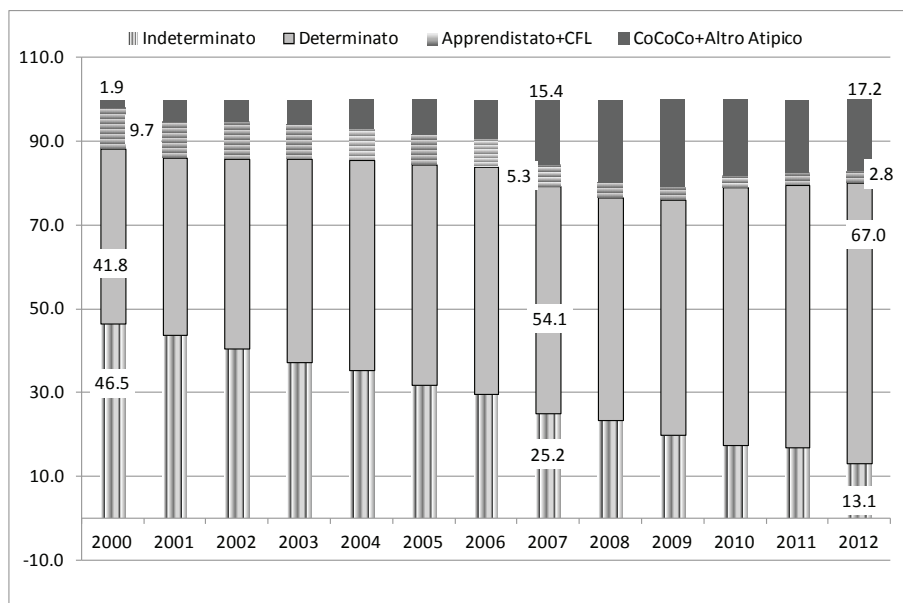


Figura 1: Avviamenti al lavoro nel Friuli Venezia Giulia – anni 2000-2012: numero di contratti

Fonti: Nostre elaborazioni su dati Ergon@t, Osservatorio regionale del lavoro FVG

La quota dei contratti a tempo indeterminato è passata nel periodo dal 46,5% al 13,1%, considerando anche le forme di contratto a tempo indeterminato atipico (somministrazione, domestico, formazione, apprendistato ecc.). Ne consegue che il valore di stock aumenta in modo meno che proporzionale, mentre il livello di occupazione sale da 494 mila nel 2000 a 506 mila unità nel 2012 con un incre-

mento del 2,6%, quello degli avviamenti aumenta del 52,4% nello stesso periodo. Esperienze simili sono presenti a livello nazionale, per cui la quota del lavoro a tempo determinato non aumenta sullo stock, proprio perché sono solo coloro che entrano nel mercato del lavoro a ruotare in questi posti di lavoro.

TIPOLOGIE	VALORI	INCIDENZE 2012 %	VARIAZIONI 2011-12		INCIDENZE 2008 %	VARIAZIONI 2008-12	
			ASSOLUTE	%		ASSOLUTE	%
MASCHI							
Standard	11.338	84,4	-349	-3,0	86,7	-852	-7,0
Dipendenti a tempo pieno	7.825	58,2	-239	-3,0	60,1	-628	-7,4
Autonomi a tempo pieno	3.514	26,1	-109	-3,0	26,6	-224	-6,0
Parzialmente standard	678	5,0	113	20,1	3,7	152	29,0
Dipendenti permanenti a tempo parziale	432	3,2	80	22,9	2,2	121	38,9
Autonomi a tempo parziale	246	1,8	33	15,5	1,5	31	14,6
Atipici	1.425	10,6	57	4,2	9,6	77	5,7
Dipendenti a tempo determinato	1.225	9,1	45	3,8	8,1	81	7,0
Collaboratori	200	1,5	12	6,6	1,4	-4	-1,8
TOTALE	13.441	100,0	-178	-1,3	100,0	-623	-4,4
FEMMINE							
Standard	5.737	60,7	-61	-1,1	62,5	-98	-1,7
Dipendenti a tempo pieno	4.582	48,4	-61	-1,3	49,6	-51	-1,1
Autonomi a tempo pieno	1.155	12,2	-	-	12,9	-47	-3,9
Parzialmente standard	2.338	24,7	139	6,3	22,1	273	13,2
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.000	21,1	122	6,5	18,5	274	15,9
Autonomi a tempo parziale	338	3,6	18	5,5	3,6	-2	-0,5
Atipici	1.383	14,6	32	2,3	15,4	-57	-4,0
Dipendenti a tempo determinato	1.150	12,2	27	2,4	12,6	-29	-2,4
Collaboratori	233	2,5	5	2,1	2,8	-29	-10,9
TOTALE	9.458	100,0	110	1,2	100,0	117	1,3

Tabella 1: Occupati per sesso e tipologia lavorativa in Italia – anni 2008, 2012 (valori in migliaia, valori percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

Fonti: Nostre elaborazioni su dati Istat 2013

La tabella 1 rappresenta il quadro nel periodo dell'attuale crisi economica. L'Istat definisce atipica solo una quota pari al 10,6% tra i maschi e al 14,6% delle femmine. Un quadro di riferimento molto lontano da quello evidenziato nel grafico precedente sui flussi in entrata nel mercato del lavoro!

L'evidenza degli studi sulla dinamica aggregata¹⁵ suggerisce che i nuovi ingressi, rappresentati per la gran parte dai contratti a termine, provocano un aumento nella mobilità del lavoro e una riduzione dei salari (sia nel livello iniziale, sia nel profilo età-salario), determinando effetti negativi sulla produttività, poiché, come sostiene anche Tronti, nemmeno i lavoratori hanno convenienza ad essere altamente produttivi se precari¹⁶.

Accanto a questi fattori *strutturali* che indeboliscono gli effetti delle riforme, vanno anche annoverati quei motivi *organizzativi*, segnalati da Trivellato¹⁷, connessi alla complessità della programmazione degli interventi ideati a livello nazionale e applicati localmente da agenzie e organismi scollegati tra loro, al mancato coordinamento tra enti che amministrano gli interventi di politica attiva e passiva del lavoro, alla cattiva progettazione e gestione delle politiche attive da parte dei servizi per l'impiego.

La "qualità" dei progetti di riforma è, tuttavia, solo uno degli aspetti critici rilevati, non necessariamente il più importante. Checchi osserva, infatti, che nonostante l'iniezione di una flessibilizzazione massiccia del lavoro, le statistiche ufficiali continuano a registrare una quota limitata di posti di lavoro a termine (poco più del 10% sul totale) e che una spiegazione importante di questo fenomeno possa essere individuata nel limitato costo del lavoro per unità di prodotto, già preesistente a causa della debolezza crescente del sindacato e della presenza nel Paese di una elevata flessibilità salariale¹⁸. Si tratta di una notazione importante poiché suggerisce che l'inefficacia delle riforme dipende in parte dal fatto che il mercato del lavoro, a causa delle debolezze contrattuali, avrebbe "spontaneamente" trovato un equilibrio di flessibilità al ribasso rendendo in qualche modo "inutili" le riforme (se non come manifestazione di attivismo governativo). L'autore afferma inoltre che la crescita occupazionale si è avuta con la riforma Treu del 1997, mentre la riforma Biagi ha solo prosciugato la disoccupazione. C'è da dire peraltro che la riforma Treu interviene in una fase in cui l'occupazione sta già riprendendosi dopo il collasso del 1993-94 e, in questo senso, ha agito solo in parte sulla dinamica occupazionale, mentre ha certamente influito sulla sua composizione; d'altra parte, è certamente interessante rammentare che il tasso di occupazione aggregato di fatto cessa di crescere dopo l'ondata di riforme 1993-2003. Come scrivono Barbieri e Scherer, «idealmente, la flessibilizzazione avrebbe dovuto aumentare il numero di posti di lavoro per i nuovi entranti. Tuttavia, i risultati empirici suggeriscono piuttosto una sostituzione con le precedenti

15 F. Giorgi et al., "Mutamenti tra generazioni delle condizioni lavorative giovanili", in: *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato, N. Sartor, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 111-144.

16 L. Tronti, *Protocollo di luglio e crescita economica: l'occasione perduta*, in: "Rivista internazionale di scienze sociali", vol. 113, n. 2, 2005, pp. 345-370.

17 U. Trivellato, *Fifteen years of labour market regulations and policies in Italy*, cit.

18 D. Checchi, "Labour Market Reforms and Inequality Trends in Italy", cit.

forme tipiche di ingresso, mentre le persone *attivate* con le riforme si trovano a sperimentare [ripetuti, *N.d.A.*] contratti atipici»¹⁹.

Alla fine, gli effetti più vistosi delle riforme del mercato del lavoro riguardano sostanzialmente il rallentamento della crescita della produttività, il freno della dinamica salariale e l'aumento della disuguaglianza salariale. In questo senso, ogni qualvolta che una riforma legislativa espande la quota di lavoro con contratti temporanei, la disuguaglianza retributiva aumenta (a parità di altre condizioni) e i nuovi contratti ingabbiano i lavoratori in percorsi frastagliati e con bassi salari.

Barbieri e Cutuli sostengono, in particolare, che questo è vero per coloro che percepiscono un salario inferiore a quello mediano, risultando in un aumento della disuguaglianza salariale²⁰. Lo stesso effetto, vale a dire una crescente disuguaglianza salariale, è stato però osservato anche per coloro che hanno contratti a termine con salari elevati; in questo caso i premi salariali sono di molto superiori a quelli mediani e sono il compenso per le elevate professionalità.

Bellani insiste su questo punto sottolineando come siano i giovani tra i 15 e i 35 anni a soffrire oggi in Italia di una penalizzazione salariale superiore al 10% e che la sottoscrizione dei contratti a termine porti con sé un maggior grado di discriminazione, aumentando la probabilità di venire sottopagati²¹. A questo aspetto si aggiunge l'osservazione di Berton, Richiardi e Sacchi sulle caratteristiche del contratto a termine: esso è capace di prolungare i periodi di disoccupazione senza una adeguata copertura con sussidi, provocando sia una riduzione del reddito permanente che della capacità di spesa, quando la probabilità d'ingresso nell'occupazione stabile non aumenti²².

Le riforme delle istituzioni del mercato del lavoro sembrano agire principalmente sui salari relativi tra lavoratori specializzati e non specializzati e non di rado sulla produttività, sacrificandola. La riduzione della quota salariale del lavoro appare evidente nella struttura della distribuzione del reddito ai fattori produttivi e in quella personale. Al contrario, gli effetti dei cambiamenti istituzionali non producono benefici stabili sulla disoccupazione, come mette in evidenza il grafico sul confronto tra aree dei tassi di disoccupazione (fig. 2).

19 P. Barbieri, S. Scherer, *Vite svendute. Uno sguardo analitico alla costruzione sociale delle prossime generazioni di outsider*, in: "Polis", vol. 21, n. 3, 2007, p. 453.

20 P. Barbieri, G. Cutuli, *A uguale lavoro, paghe diverse. Differenziali salariali e lavoro a termine nel mercato del lavoro italiano*, in: "Stato e mercato", n. 3, 2010, pp. 471-504.

21 D. Bellani, *Discriminazione e rischio di basso salario dei lavoratori temporanei in Italia*, in: "Polis", vol. 23, n. 3, 2009, pp. 399-426.

22 *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, a cura di F. Berton, M. Richiardi, S. Sacchi, Bologna, il Mulino, 2009.

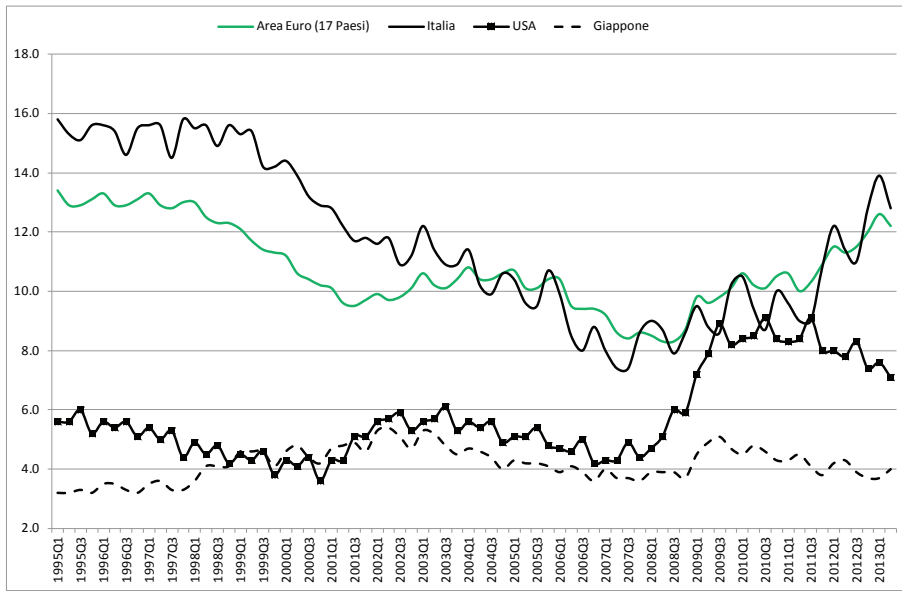


Figura 2: Tassi di disoccupazione trimestrali a confronto: area Euro, Italia, Stati Uniti e Giappone – anni 1995-2013

Fonti: Nostre elaborazioni su dati Eurostat 2013

La disoccupazione con la crisi è riemersa con la stessa intensità che presentava prima delle riforme del lavoro e con un trend simile a quello seguito alla crisi degli anni Ottanta e che aveva portato a traiettorie diverse Europa e Stati Uniti. Come si evince dalla figura, anche durante la crisi attuale l'andamento dei tassi è molto divergente a cinque anni dall'inizio della frattura, riportando l'attenzione sulla bontà delle interpretazioni che hanno determinato le riforme di cui stiamo discutendo.

Questi andamenti tendono a generare effetti complessivamente negativi sulla capacità di spesa delle famiglie e quindi tendono a ridurre la domanda effettiva e conseguentemente la capacità produttiva del Paese.

3. CONTRATTAZIONE, RIFORME E DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

Dall'analisi delle riforme del lavoro è evidente che l'unico vero "successo" raggiunto è stato un rafforzamento della dualità nel mercato del lavoro e della flessibilizzazione salariale che hanno determinato l'erosione della quota salari sul reddito nazionale²³. Risultati quindi molto negativi rispetto agli ambiziosi obiettivi che l'Agenda di Lisbona aveva fissato per l'economia europea, miranti ad una

²³ La quota salari è costituita da quella parte del reddito nazionale percepita dal lavoro dipendente e indipendente, essa è comprensiva dei contributi sociali pagati dalle imprese.

più elevata produttività e competitività internazionale, al miglioramento delle condizioni generali d'investimento in ricerca e sviluppo e in istruzione e, soprattutto, ad un miglioramento della qualità delle condizioni occupazionali.

Di fatto, mentre le riforme avevano l'ambizioso obiettivo di favorire la crescita e la competitività, ciò che hanno ottenuto è stato piuttosto di peggiorare la distribuzione del reddito ai fattori della produzione e alle famiglie.

3.1 I PROBLEMI EMERGENTI NELLA DISTRIBUZIONE DELLE QUOTE DI REDDITO NAZIONALE

In questo senso, vanno segnalati i risultati ottenuti da alcuni esercizi di stima degli effetti delle riforme istituzionali sulla distribuzione funzionale del reddito proposti da Stockhammer ed altri per l'area Euro e i paesi OCSE²⁴, e da Stirati per Italia, Germania, Spagna e Francia²⁵. Questi lavori concludono che l'aumento del PIL viene compresso dalla moderazione salariale, poiché la crescita, sia per l'area Euro che per la più ampia area UE, è trainata soprattutto dalla domanda finale interna all'area, piuttosto che da quella estera.

Questi risultati sono importanti per comprendere la "sinergia" tra le riforme del mercato del lavoro e gli andamenti della contrattazione.

Come si vede molto bene nella figura 3, la quota salari precipita nella prima metà degli anni Ottanta nel complesso dell'area Euro, in particolare in Italia, e cade poi nuovamente in Italia (e nell'area Euro) nella prima metà degli anni Novanta. Questi profili temporali riflettono il ruolo delle ristrutturazioni industriali degli anni Ottanta, degli interventi di flessibilità salariale e occupazionale (non di rado avanzati come misure di contrasto dell'inflazione) e dell'esposizione verso la domanda estera nella prima metà degli anni Novanta (le esportazioni nette si traducono contabilmente in profitti). Nemmeno la Germania, additata dagli esperti come l'economia più vitale d'Europa, è sfuggita al processo di ridimensionamento salariale.

24 E. Stockhammer, *Determinants of Functional Income Distribution*, cit.; Id., Ö. Onaran, S. Ederer, *Functional Income Distribution and Aggregate Demand in the Euro Area*, in: "Cambridge Journal of Economics", vol. 33, n. 1, 2009, pp. 139-159.

25 A. Stirati, *Changes in Functional Income Distribution in Italy and Europe. Service Sector Prices, Labour Market Conditions and Institutional Change*, Working Paper No. 119, Roma, Università degli Studi Roma Tre, 2010.

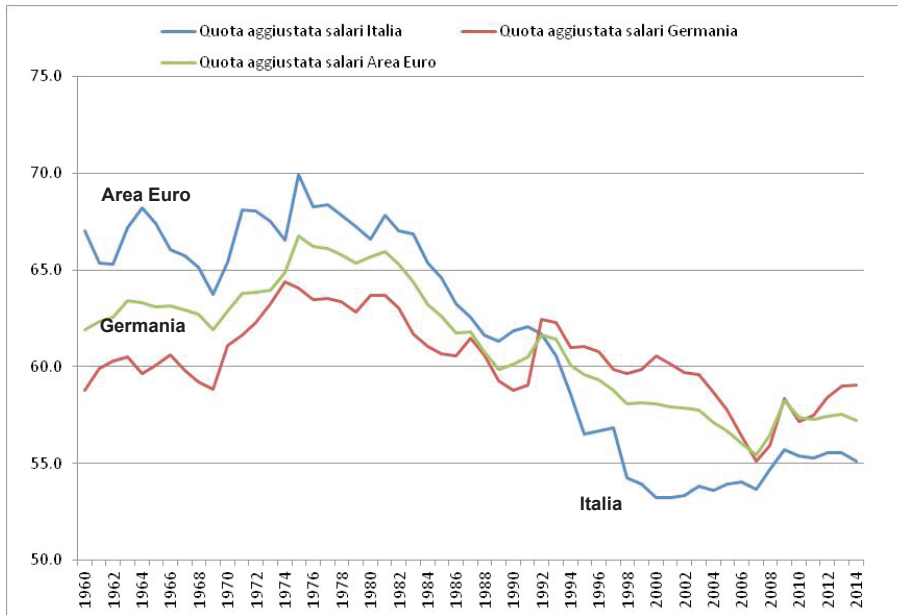


Figura 3: Quota aggiustata dei salari sul PIL al costo dei fattori per l'intera economia – anni 1960-2014

Fonti: Nostre elaborazioni su dati Ameco (previsioni per 2013 e 2014)

NOTA:

Si calcola considerando i redditi da lavoro dipendente per occupato diviso per il prodotto interno lordo ai prezzi di mercato rapportato al numero di occupati.

In questa direzione, alcuni lavori importanti di Tronti²⁶ e di Acocella e Leoni²⁷ hanno studiato il cambiamento nella distribuzione primaria dei redditi in stretto collegamento con la dinamica della contrattazione. In particolare, in Italia la riforma delle relazioni industriali del 1993, figlia della disastrosa crisi finanziaria e valutaria del 1992-93, porta ad una riduzione generalizzata nei tassi di crescita dei redditi (vi contribuiscono anche l'avvio delle privatizzazioni e le politiche di consolidamento fiscale) che spinge decisamente verso il basso la quota salari, al punto che, tra la metà degli anni Settanta e il 2012, la quota salari perde 15 punti. SÌ è quindi determinato un insieme di effetti perversi per cui la moderazione salariale ha incoraggiato comportamenti imprenditoriali poco inclini all'innovazione e agli investimenti, finendo per sacrificare la dinamica della produttività.

26 L. Tronti, *Protocollo di luglio e crescita economica*, cit.; Id., *La crisi di produttività dell'economia italiana: scambio politico ed estensione del mercato*, in: "Economia & Lavoro", vol. 43, n. 2, 2009, pp. 139-157.

27 N. Acocella, R. Leoni, *La riforma della contrattazione: redistribuzione perversa o produzione di reddito?*, in: "Rivista italiana degli economisti", n. 2, 2010, pp. 237-274.

Lo schema classico-keynesiano proposto da Paolo Sylos Labini nel 1993 offre un efficace inquadramento delle problematiche coinvolte²⁸. Un mercato del lavoro flessibile consente, infatti, la riduzione nel costo del lavoro che induce le imprese a non investire e a non innovare conseguendo comunque elevati profitti. Anche se la moderazione salariale permette inizialmente alle imprese di assumere²⁹, tali effetti sono temporanei poiché i profitti non si trasformano in investimenti, mentre l'impoverimento tecnologico, alla lunga, finisce per ridurre la competitività nonostante la moderazione salariale. Come osserva Tronti: «Il venir meno degli incentivi alla produttività, per i lavoratori come per le imprese, e i problemi di interazione macro negativa tra il mercato del prodotto e quello del lavoro hanno imposto un *trade-off* tra occupazione e produttività in un contesto di rendite crescenti e perdita di competitività dell'economia»³⁰.

È a questo punto che possiamo far entrare le riforme del mercato del lavoro. In Italia un blocco importante di riforme viene attuato tra il 1997 e il 2003, dopo che la quota salari ha raggiunto un minimo storico rispetto al prodotto interno lordo. Questo profilo temporale fa ritenere che gli interventi nel mercato del lavoro siano attuati a protezione delle quote dei profitti, quando le politiche di moderazione salariale hanno già rilasciato molti dei loro effetti e i salari sono in diminuzione. Si rammenti che in Italia la percentuale di lavoratori a bassi salari aumenta significativamente nel corso degli anni Novanta. In altri termini, le politiche del lavoro seguono una sequenza che vede dapprima l'azione diretta sui salari e poi l'azione indiretta sull'offerta di lavoro allo scopo di determinare una spinta al ribasso sui salari "attraverso il mercato" piuttosto che attraverso azioni sulla contrattazione (sebbene naturalmente queste restino sempre un'opzione praticabile insieme alle politiche del lavoro). Un'altra ragione che potrebbe contribuire a spiegare questa sequenza, almeno in Italia, è che tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila lo spazio della "concertazione" sembra esaurirsi, anche come conseguenza del mutato clima politico, per cui l'azione attraverso le riforme si presenta in parte come sostitutiva rispetto agli interventi di concertazione effettuati nella prima metà degli anni Novanta. In questo senso le riforme del lavoro che incoraggiano l'impiego di lavoratori marginali (donne, giovani, anziani e stranieri con contratti atipici) sono "sinergiche" con altre politiche attuate a livello d'impresa per mantenere le quote di profitto. La delocalizzazione della produzione in paesi più convenienti dal punto di vista del costo del lavoro, soprattutto per le imprese più internazionalizzate, è un esempio di politica aziendale molto diffuso in Italia e in Europa³¹.

28 P. Sylos Labini, *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

29 D. Checchi, "Labour Market Reforms and Inequality Trends in Italy", cit.

30 L. Tronti, *La crisi di produttività dell'economia italiana*, cit., pp. 1-2.

31 P. Tridico, *Financial Crisis and Global Imbalance: its Labor Market Origins and the Aftermath*, in: "Cambridge Journal of Economics", vol. 36, n. 1, 2012, pp. 17-42.

Sebbene oggi si riconosca che la moderazione salariale e le politiche del lavoro abbiano contribuito a frenare la crescita della produttività, questo riconoscimento non modifica gli orientamenti prevalenti delle politiche economiche e del lavoro. L'OCSE riconosce che, nonostante un quindicennio di riforme del lavoro, l'utilizzo della forza lavoro rimane basso in Italia, ma quando propone di "riequilibrare" i redditi dei lavoratori come contributo al miglioramento della produttività lo fa solo per sostenere la necessità di scambiare il salario con la riduzione delle tutele sul posto di lavoro³². Le vicende recenti dell'economia italiana sono però da questo punto di vista piuttosto illuminanti. Se l'OCSE calcola che in Italia il salario annuo medio, per l'intera economia, sia diminuito nel periodo 2007-12³³ (nello stesso periodo in Europa è diminuito anche in Grecia, Estonia, Portogallo, Ungheria, Regno Unito), i documenti ufficiali di politica economica non prevedono, tuttavia, nessun miglioramento della situazione salariale. Tra i principali provvedimenti di politica del lavoro, dobbiamo annoverare, al contrario, la reiterazione di interventi di *flessibilità*, come l'introduzione di uno *scalone* per l'età di accesso alla pensione e la manomissione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

Sebbene l'analisi della domanda aggregata non rientri tra gli obiettivi di queste pagine, è opportuno segnalare l'importanza della questione poiché l'insistenza sulle riforme è una manifestazione preoccupante di miopia della politica economica, in quanto lascia intendere che la debolezza della crescita italiana rifletta problemi dal lato dell'offerta, mentre la sua causa principale è riconducibile all'insufficienza della domanda aggregata. In particolare, in Italia le riforme hanno agito comprimendo i redditi da lavoro e ostacolando la crescita della produttività, determinando da ultimo il peggiore degli scenari possibili: riduzione della competitività verso l'estero, come conseguenza della caduta della produttività, e quindi della domanda estera, e riduzione della domanda interna, come conseguenza della moderazione salariale.

Chiaramente, la fuoriuscita dalla crisi richiede un radicale ripensamento dello schema concettuale che ha guidato la politica economica in questi decenni. Come precisa un recente rapporto dell'Ufficio internazionale del lavoro³⁴, tale ripensamento non può che procedere individuando gli appropriati strumenti istituzionali per *ri-bilanciare* la forze contrattuali delle parti sociali, *ri-bilanciare* il peso della domanda interna sulla produzione, anche riducendo la dipendenza dalle importazioni per alcuni paesi, *ri-disegnare* gli strumenti di redistribuzione del reddito, irrobustendo il salario minimo d'ingresso.

32 OECD, *Going for Growth 2013*, Paris, OECD, 2013, p. 183.

33 OECD, *Employment Outlook*, Paris, OECD, 2013, p. 260.

34 ILO, *Global Wage Report 2012/13: Wages and Equitable Growth*, Geneva, ILO, 2013. L'ILO (o OIL) è l'Organizzazione Internazionale del Lavoro che ha sede a Ginevra in Svizzera.

Il rallentamento della crescita nell'area europea ha portato l'OCSE e la Commissione Europea a indagare quanto siano importanti i problemi di distribuzione personale del reddito. A tale scopo sono state ridisegnate le indagini sul reddito delle famiglie con l'indagine Eu-Silc, e messe in comune le indagini dei singoli paesi europei in merito ai bilanci delle famiglie, arricchite dall'aggregazione dei dati sulla distribuzione del reddito e sulla povertà dell'OCSE. Queste indagini mettono in luce che, dalla prima metà degli anni Novanta, cambia il livello di disuguaglianza del reddito in seguito a diversi fattori che tendono a penalizzare la posizione delle persone a redditi più bassi. Questo fenomeno, secondo diversi autori, è strettamente associato alle riforme del mercato del lavoro che hanno frenato soprattutto le entrate da lavoro più basse³⁵, mentre altri studi richiamano il ruolo di altri fattori, come la crescente apertura e la concorrenza internazionale³⁶. Sebbene non esistano valutazioni certe sugli effetti specifici dei diversi fattori in gioco, è indubbio che i cambiamenti nella composizione della forza lavoro e la riduzione delle tutele occupazionali indotti dalle riforme rappresentino un fattore di ampliamento dei divari di reddito. Questo, peraltro, non è sorprendente poiché alla base delle riforme del mercato del lavoro vi è molto spesso la convinzione che i "lavoratori marginali" dovrebbero essere resi "più competitivi" anche mediante politiche di sconto salariale ed è quindi quasi banale constatare che la riduzione dei salari d'ingresso si traduce in un peggioramento relativo della posizione retributiva dei lavoratori meno qualificati, che spesso sono i giovani che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro.

Il profilo temporale dell'indice o coefficiente di Gini³⁷ riportato in tabella 2 per l'Italia, ci permette di segnalare alcune linee di tendenza nell'aumento della disuguaglianza sociale coerenti con l'interpretazione ora avanzata. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea, valori alti una distribuzione più disuguale, con il valore 100 che corrisponderebbe alla concentrazione di tutto il reddito del Paese su una sola persona. Un indice crescente sta ad indicare, invece, un aumento di iniquità tra i cittadini di un Paese.

Quello che si osserva per l'Italia a partire dal 1991 è proprio un incremento dell'indice di Gini tra il 1991, quando segnava un valore di 27,5 punti percentuali al netto di imposte e trasferimenti e la prima metà degli anni Duemila, in cui raggiunge un valore di 33,0 punti su cento, restando sempre a livelli molto elevati nel panorama europeo. Una lieve riduzione si registra proprio all'inizio della

35 K. Bonesmo Fredriksen, *Income Inequality in the European Union*, Economics Department Working Paper No. 952, Paris, OECD, 2012, p. 8.

36 OECD, *Divided We Stand: Why Inequalities Keep Rising*, Paris, OECD, 2011; Id., *Going for Growth 2013*, cit.

37 L'indice di Gini è una misura della povertà di una popolazione. Tale coefficiente può essere espresso in percentuale o in frazioni dell'unità tra 0 e 1, a seconda delle diverse statistiche.

crisi, ma poi la crescita riprende vigore. Ben più negativo appare quell'indicatore se non si tiene conto dell'azione perequativa dello Stato. Nel 1984 l'Italia presenta un coefficiente Gini prima dell'intervento dello Stato pari a 38,6 ovvero, due individui presi a caso nella popolazione italiana hanno mediamente, tra di loro, una distanza di reddito disponibile pari al 38,6% del reddito medio nazionale; nel 2011 tale divario aumenta a 50,3. Mentre all'inizio del periodo l'intervento fiscale e contributivo dello Stato appianava una distanza di 10 punti percentuali, oggi ha superato i 18 punti. Da qui le maggiori necessità fiscali recenti per riportare un maggiore livello di equità nella popolazione.

	1984	1991	1995	2000	2004	2009	2010	2011
A - Indice Gini (dopo imposte e trasferimenti)	28,7	27,5	32,6	32,1	33,0	31,5	31,2	31,9
B - Indice Gini (prima di imposte e trasferimenti)	38,6	40,2	46,5	47,2	51,0	48,8	49,3	50,3
Aumento della disuguaglianza (rispetto a B): differenza con l'anno successivo		+1,6	+6,3	+0,8	+3,7	-2,2	+0,5	+1,0

Tabella 2: Il livello della disuguaglianza nel reddito disponibile: l'indice Gini – anni vari

Fonti: Nostre elaborazioni su dati OECD 2013 ed Eurostat 2013

È piuttosto netta la corrispondenza tra aumenti della disuguaglianza e tempi delle riforme (in particolare, in Italia, i cambiamenti delle relazioni industriali nella prima metà degli anni Novanta e le riforme 1997-2003). I dati dell'OCSE dimostrano anche che altri paesi europei hanno sperimentato un aumento della disuguaglianza, inclusi paesi tradizionalmente egualitari (Finlandia, Danimarca, Svezia) in corrispondenza di significativi cambiamenti negli assetti del mercato del lavoro (sia sul terreno della regolazione salariale, sia su quello dei mutamenti delle tipologie contrattuali).

Per l'Italia, in riferimento soprattutto alla riduzione del reddito da lavoro dipendente, Checchi e García Peñalosa³⁸ si allineano all'interpretazione dell'ILO³⁹, secondo cui il declino nel potere sindacale, cominciato già nella seconda metà degli anni Settanta, è una delle cause principali che spiega l'incremento dei differenziali retributivi, sia tra settori che tra livelli di qualifica, e al contempo rende comprensibile anche il declino del tasso di disoccupazione prima della crisi. Se la creazione di nuovi lavori in un mondo in profondo cambiamento ha impove-

38 D. Checchi, C. García-Peñalosa, *Labour Market Institutions and the Personal Distribution of Income in the OECD*, in: "Economica", vol. 77, n. 307, 2010, pp. 413-450.

39 ILO, *Global Wage Report 2012/13*, cit.

rito la generazione più giovane nel nostro Paese, l'intervento dello Stato a livello macroeconomico con le politiche fiscali ha agito in modo ancora più sperequativo. Fiorio, Leonardi e Scervini⁴⁰ sostengono, infatti, che l'aumento delle disuguaglianze dopo il 1993 sia da ricondurre a cause plurime, ma connesse con l'aumento delle politiche fiscali restrittive (con l'aumento delle imposte e la riduzione della progressività) dirette alla riduzione del debito pubblico. Da un lato si è agito sul mercato del lavoro come già ampiamente riferito, dall'altro si è ridotto il reddito *indiretto* con le riforme delle pensioni, della spesa sanitaria e per l'istruzione. Perciò l'aumento della disuguaglianza dopo il 1991 è stato determinato anche dalla minor incisività delle politiche pubbliche nella redistribuzione del reddito, che ha determinato l'aggravamento della posizione sociale dei più poveri, favorendo i più ricchi.

3.3 LA RIDUZIONE DELLA CAPACITÀ DI REDDITO NELLE FAMIGLIE ITALIANE

Dall'analisi finora condotta, appare chiaro che il cambiamento del lavoro ha causato una frattura con il passato piuttosto grave, che ha portato ad una pressione al ribasso sui prezzi relativi del lavoro rispetto al capitale e al rialzo sulla redistribuzione del reddito a profitti e rendite soprattutto finanziarie, conducendo la società italiana verso problemi crescenti di equità sociale. La crisi ha fatto il resto, infliggendo sostanziose perdite connesse alle rendite finanziarie che si sono riversate ancora una volta nel mercato reale.

La disuguaglianza è aumentata non solo nella componente individuale del reddito, ma anche in quella familiare. L'effetto complessivo di questi cambiamenti ha prodotto un aumento della disuguaglianza nei redditi da lavoro al punto che l'Italia è attualmente considerata, tra le economie avanzate, quella con il più elevato livello di disuguaglianza⁴¹. Non appare affatto strano che questo accada, secondo Checchi e García Peñalosa⁴², infatti, una quota di lavoro più bassa nel reddito nazionale contribuisce ad aumentare la disuguaglianza complessiva nei redditi dell'area OCSE, sia tra paesi che all'interno degli stessi nel corso del tempo.

La moderazione salariale originata dagli accordi del 1993 e approfondita con la contrattualizzazione atipica delle riforme Treu e Biagi, nonché dalla riforma delle pensioni che ha mantenuto al lavoro le generazioni più anziane, ha portato con sé un aumento generalizzato delle disuguaglianze. Questo accade quando

40 C.V. Fiorio, M. Leonardi, F. Scervini, "La disuguaglianza dei redditi in Italia", in: *Disuguaglianze diverse*, a cura di D. Checchi, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 137-153.

41 T. Boeri, A. Brandolini, *The Age of Discontent: Italian Households at the Beginning of the Decade*, in: "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", vol. 63, nn. 3-4, 2004, pp. 449-487.

42 D. Checchi, C. García-Peñalosa, *Labour Market Institutions*, cit.

una riforma legislativa induce un'espansione della quota dei lavoratori con contratti temporanei, a parità di altre condizioni⁴³.

L'aumento della disuguaglianza è ben visibile sia nel diverso arricchimento delle famiglie anziane e di quelle giovani, che nella quota di investimenti rischiosi di queste ultime, che risultano in aumento a livello internazionale e, per quote più contenute, anche in Italia⁴⁴.

La letteratura sulla spiegazione della relazione tra riforme e disuguaglianza si divide in due grandi tronconi, anche se il primo appare più robusto; quello, cioè, che afferma che le riforme introdotte nel mercato del lavoro italiano e in quelli europei sono state soprattutto riforme al margine che hanno approfondito il problema duale e la segmentazione presente già in precedenza (visione *da salari*), e quello che insiste sulla bontà degli interventi perché capace di mobilitare una quota rilevante di lavoratori dal non lavoro (visione *da occupazione*). Le due visioni si potrebbero riconciliare se l'offerta di lavoro aggiuntiva avesse creato importanti effetti a livello microeconomico sul reddito familiare (e/o sulla sua composizione) e avesse portato ad importanti effetti macroeconomici sulla crescita. Elena Podrecca, indagando le determinanti della mancata crescita economica in Italia negli ultimi vent'anni, sottolinea come le riforme non abbiano incentivato la crescita, anzi l'abbiano notevolmente frenata⁴⁵, mentre molte analisi empiriche hanno evidenziato come a livello individuale vi sia stato un importante effetto di segmentazione tra *insider* e *outsider*.

Un risultato evidente di questa evoluzione è che la tendenza alla contrazione del reddito si sia scaricata sulle giovani generazioni, come ben esplicitato nel lavoro di Brandolini e D'Alessio⁴⁶ che, analizzando i dati dei bilanci delle famiglie italiane, scoprono che vi sono stati fondamentali cambiamenti intergenerazionali nella capacità di reddito prima e dopo le riforme del lavoro a detrimento dei più giovani. Questo è avvenuto in Italia nonostante si sia registrato un incremento nella ricchezza media, fattore che aggrava la situazione, poiché indica che il futuro sarà ancora più problematico, in quanto la ricchezza dovrà essere parzialmente monetizzata per poter mantenere i profili di reddito passati, appro-

43 D. Checchi, "Labour Market Reforms and Inequality Trends in Italy", cit. La possibilità che i salari crescano meno dell'aumento dei prezzi e meno degli incrementi di produttività (idea del tutto particolare di politica dei redditi degli anni Novanta, non sarebbe stata neanche ipotizzabile senza l'indebolimento della forza sindacale (a partire dalla rivolta dei quadri Fiat del 1980) e della condivisione della sfida alla adesione alla moneta unica e, quindi, al rispetto dei parametri di Maastricht.

44 E. Stockhammer, *Financialization, Income Distribution and the Crisis*, cit.

45 E. Podrecca, *Riforme del mercato dei prodotti e crescita della produttività. Teoria ed evidenza empirica*, in: "Economia e società regionale", n. 2, 2013, pp. 11-42.

46 A. Brandolini, G. D'Alessio, "Disparità intergenerazionali nei redditi familiari", in: *Generazioni disuguali*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato, N. Sartor, cit., pp. 145-173.

fondendo i problemi di immobilità intergenerazionale già fortemente presenti nel nostro Paese⁴⁷.

Dall'analisi dei dati per classi d'età della Banca d'Italia (fig. 4) si evince come a partire dai primi anni Novanta i redditi individuali dei lavoratori dipendenti abbiano arrestato e poi rallentato la loro crescita e come il divario sia crescente soprattutto tra lavoratori giovani e anziani, con il reddito degli over 55 in costante crescita, proprio all'indomani delle riforme avvenute nel mercato del lavoro. Nel corso degli anni Novanta e in quelli Duemila il reddito da lavoro dei più giovani è rimasto praticamente invariato⁴⁸.

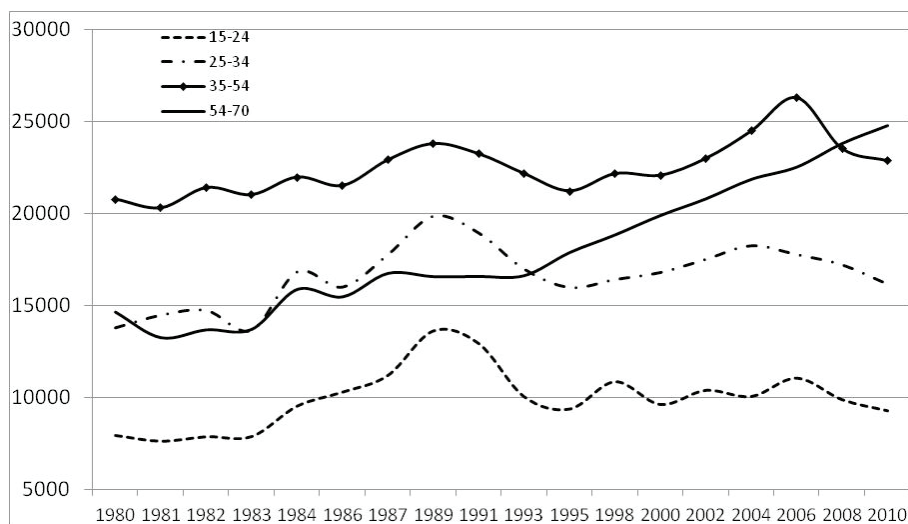


Figura 4: Redditi disponibili netti per classi d'età dei lavoratori dipendenti – anni 1980-2010

Fonti: Nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia, archivio storico SHIW (Survey on Household Income and Wealth)

L'incremento del reddito dei più anziani dopo le riforme ha gradualmente trasformato anche la struttura della ricchezza che vedeva svantaggiate allo stesso modo negli anni Ottanta e Novanta le famiglie con un'età media elevata e quelle dei più giovani. I dati della Banca d'Italia ci indicano ancora una volta che, grazie anche alle minori necessità di consumo, sono proprio le famiglie degli anziani ad accumulare ricchezza. A fine anni Novanta si inizia a palesare un notevole distac-

47 S. Mocetti, *Intergenerational Earnings Mobility in Italy*, in: "The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy", vol. 7, n. 2, 2007, pp. 1935-1682; Id., "Mutamenti nella trasmissione intergenerazionale dei redditi dal 1950 al 1990", in: *Generazioni disuguali*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato, N. Sartor, cit., pp. 174-191.

48 Le analisi sono state condotte sui dati IBFI (Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane) della Banca d'Italia, rendendo comparabili i redditi, utilizzando l'indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati e riportando i valori in lire a valori in euro.

co rispetto alle famiglie giovani, che dopo aver visto un graduale arricchimento nel corso degli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta, sperimentano gli effetti dell'occupazione flessibile (fig. 5). Anche in questo caso è evidente l'effetto determinato dalle limitate capacità di risparmio conseguenti ad una politica della moderazione salariale giocata sia sul piano salariale che su quello dell'atipicità contrattuale.

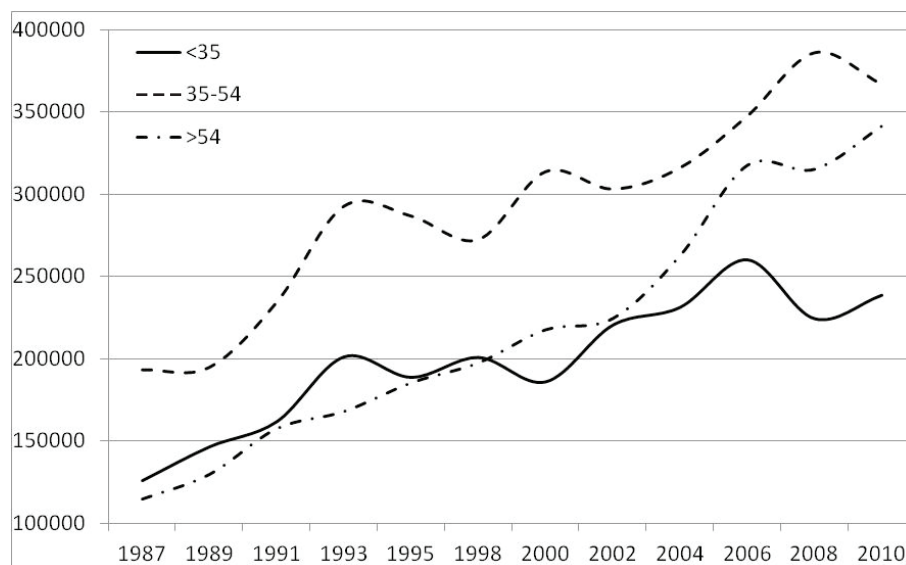


Figura 5: Ricchezza familiare secondo la classe d'età delle famiglie

Fonti: Nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia, archivio storico SHIW

Dai grafici precedenti è anche evidente che il periodo di svolta per il cambiamento nella distribuzione dei redditi e l'aumento della disuguaglianza è quello che va dal 1989 al 1998, quando aumenta sensibilmente la quota dei lavoratori a bassa retribuzione (retribuzione inferiore ai due terzi della retribuzione mediana) che passa, nell'arco del decennio, dall'8,1% del totale lavoratori dipendenti al 18,3%⁴⁹. Dopo le riforme di fine anni Novanta e inizio Duemila la quota a bassa retribuzione sale ancora fino al 21,3% nel 2010.

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L'analisi del cambiamento del lavoro nel corso del periodo successivo alle crisi degli anni Settanta e Ottanta ha dipinto un quadro a tinte scure della situazione presente. Questa evoluzione non sarebbe potenzialmente negativa se costituis-

⁴⁹ Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2000*, Supplementi al Bollettino Statistico, n.s., a. XII, n. 6, 2002.

se solamente una fase di passaggio tra due strutture economiche diverse lungo una traiettoria di crescita. La situazione dell'Italia non appare però confortata da questa spiegazione, poiché il sentiero è ben lontano dalla crescita. L'Italia è dapprima entrata in stallo per poi arrivare, con la crisi iniziata nel 2008, a livelli di decrescita mai sperimentati dal secondo dopoguerra. Come si è visto in questo contributo, la causa principale è riconducibile alla riduzione del reddito e della capacità di spesa di una grande parte della società italiana, determinata dalle profonde modifiche delle forme di lavoro necessarie a sostenere l'entrata dell'Italia nell'area dell'Euro. Una quota crescente del reddito nazionale, commisurata nel periodo analizzato a ben 15 punti percentuali, è passata dal lavoro al profitto e alla rendita. Il reimpiego degli introiti del profitto non ha dato luogo ad investimenti utili al cambiamento tecnologico e organizzativo richiesto dal nuovo assetto europeo e mondiale. Le rendite da capitali finanziari o da abitazioni si sono esaurite o distrutte con la crisi economica, lasciando sul terreno le macerie della devastazione del suolo, sottoposto a speculazione edilizia, e il fallimento di taluni imprenditori incapaci di rigenerare liquidità finanziaria per la sopravvivenza delle proprie imprese, a causa del venir meno dell'apertura di credito del sistema bancario.

Appare abbastanza chiara la necessità di un cambiamento di rotta non solo da parte della politica, ma soprattutto da parte delle forze imprenditoriali e di lavoro ancora vitali nel Paese. Attribuire maggiore certezza e consistenza al reddito interno, anche riportando dentro il Paese la produzione manifatturiera allocata altrove, ma riorganizzandola con un maggiore contenuto tecnologico e innovativo, sembra un intervento ormai improcrastinabile. Così come costruire nuove reti di garanzia per la liquidità corrente delle imprese che sottragga alla criminalità organizzata i settori produttivi in maggiore difficoltà, ma soprattutto riorganizzare il lavoro attorno ad imprese più grandi e che riescano a competere a livello mondiale.

Un problema di difficile risoluzione è quello della libera circolazione dei capitali che aleggia sui problemi appena affrontati. Già Keynes all'indomani della devastante crisi del 1929 aveva sottolineato il ruolo trainante svolto dal sistema del *Gold Standard* dell'epoca. Dalla storia non abbiamo tratto consiglio. Quali dovrebbero essere, secondo la lettura che di Keynes fa Giorgio Lunghini in un suo intervento sul "Manifesto" nel 2009, le linee di intervento?

Keynes propone tre linee di intervento: una redistribuzione del reddito per via fiscale (imposte sul reddito progressive ed elevate imposte di successione), l'eutanasia del *rentier*, e un certo, non piccolo, intervento dello stato nell'economia. La redistribuzione del reddito comporterebbe un aumento della propensione media al consumo e dunque della domanda effettiva. L'eutanasia del *rentier*, dunque del «potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale», renderebbe convenienti anche investimenti a redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti a alta redditività sociale. Per quanto riguarda l'intervento dello stato, secondo il Keynes de *La fine del laissez faire*, «l'azione più importante si riferisce non a quelle attività che gli individui privati svolgono già, ma a

quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno prende se non vengono prese dallo stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto»⁵⁰.

Non possiamo che concludere condividendo appieno queste linee d'azione, poiché rappresentano ragionevoli soluzioni per tentare una svolta positiva nella crisi economica e del lavoro che sta aggredendo l'Italia.

⁵⁰ *Il capitalismo invecchia? Il mondo ostaggio dei rentiers*, intervista a Giorgio Lunghini a cura di C. Orsi, in: "il Manifesto", 18 novembre 2009, p. 10.

Esplorare il lavoro cognitivo: una ricerca alla prova della contemporaneità

DANIELE DIECI
NICOLETTA MASIERO

Il paradigma lavorista contemporaneo si caratterizza per un crescente ruolo delle componenti cognitive e riflessive. Il percorso di valorizzazione dei saperi all'interno del mondo della produzione, assieme all'aumentata immaterializzazione dei prodotti e dei processi di trasformazione dei prodotti stessi, porta con sé, parallelamente, una svalorizzazione del lavoro, una sua sempre maggiore precarizzazione e parcellizzazione. Il lavoratore, che si muove attraverso questa nebulosa cultura lavorativa, ne resta permeato in tutta la sua soggettività, diventando la vita parte centrale ed ineludibile del lavoro. L'individualizzazione, da progetto di autonomia ed emancipazione del soggetto, si trasforma in necessità strutturale del *nuovo spirito del capitalismo*¹.

1. PRESUPPOSTI DI UN PERCORSO DI RICERCA

IRES Emilia-Romagna, IRES Toscana e IRES Veneto, da tempo orientati a costruire una sinergia di ricerca, hanno deciso di intraprendere un percorso di indagine comune volto a esplorare il mondo del lavoro cognitivo in Italia, dando forma al progetto "Elaborazione. Esplorazione tra i lavori cognitivi in Italia", tuttora in

¹ Cfr. L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999.

corso. Con “Elaborazione”, i tre istituti – con radici analoghe ma storie distinte, espressioni di territori regionali contigui ma diversamente articolati e, soprattutto, portatori di punti di vista sul mondo e di modelli di analisi sulle dinamiche socio-economiche dalle connotazioni complementari e differenti – sperimentano, per la prima volta, un percorso condiviso, strutturato in un progetto che coinvolge oltre una decina di ricercatori accompagnati e guidati da tre responsabili scientifici². Una squadra composita, dotata di un equipaggiamento singolare, costituito innanzitutto dal confronto aperto intorno alle domande che emergono su un tema di speciale pregnanza teorica, come quello della trasformazione del lavoro nel capitalismo contemporaneo, situandosi però nella concreta specificità di tre aree territoriali le cui peculiarità consentono comparazioni e raffronti. La prima convergenza sul piano interpretativo consiste nella condivisione del riferimento teorico secondo cui il processo trasformativo del mondo del lavoro contemporaneo sta ridefinendo figure, luoghi/spazi e tempi di esecuzione. Assunta nella sua portata, la trasformazione del lavoro presenta una radicalità paradigmatica che determina nuovi interrogativi e richiede nuovi strumenti, imponendo un ripensamento degli schemi interpretativi della ricerca storica e sociale. In particolare, durante il nostro percorso abbiamo potuto evidenziare due questioni che richiedono una formulazione consapevole e critica:

1. Come avveniva e come avviene ora la mediazione tra lavoro e relativi contenuti professionali per i diversi tipi di attività cognitiva? Attraverso quali dispositivi privilegiati di mediazione s’instaura e organizza il rapporto tra capitale e forza-lavoro? In quali forme e meccanismi si articola e definisce questa relazione? Seguendo quale traiettoria storica si è approdati a questo tipo di configurazione? Le istanze che caratterizzano i lavoratori della “fabbrica dell’immateriale” producono o meno l’emergenza di nuove spinte all’autonomia e alla produzione di nuova soggettività? O, al contrario, rappresentano solamente delle aree professionali in cui prevalgono, salvo le eccezioni, condizioni di lavoro precario e intermittente? In che modo i lavoratori del cognitivo si rapportano con le coordinate culturali e normative della cosiddetta società salariale?
2. In relazione alle fenomenologie sociali che si organizzano attorno e dentro il lavoro cognitivo, esiste (l’esigenza di) una richiesta di rappresentanza collettiva (ancora taciuta e inespressa)? Che rapporto intrattiene e ha intrattenuto in passato tale eventuale domanda di rappresentanza con le pratiche consolidate dell’azione sindacale? Sotto quali condizioni possono essere riconosciute e organizzate dagli stessi lavoratori forme innovative dell’azione sindacale? Esistono logiche di rappresentanza e di vertenzialità possibili e magari già embrionalmente presenti nei luoghi (e nei non luo-

² Franco Bortolotti per IRES Toscana, Federico Chicchi per IRES Emilia-Romagna e Vladimiro Soli per IRES Veneto.

ghi) del lavorare cognitivo? In che modo l'azione sindacale può dare conto della crescente complessità tra tempi di lavoro e tempi di vita che caratterizza per lo più tali attività professionali?

Queste due famiglie di interrogativi, che attraversano la ricerca e che affiorano dall'osservazione dei processi socio-economici attuali, sono state in parte originate da un dibattito seminariale tenutosi a Bologna a fine 2012. In esso hanno trovato spazio diverse, e in parte sovrapponibili, letture di un fenomeno che, per la sua complessità, rappresenta in modo esemplare quella trasformazione del paradigma del lavoro su cui si stanno giocando inedite priorità o nuovi *asset*, secondo una grammatica poco familiare che riconfigura il senso complessivo dei rapporti di produzione e riscrive il panorama sociale.

2. DAL POST-FORDISMO AL LAVORO DELLA CONOSCENZA

Il nuovo paradigma del lavoro della conoscenza nasce dal disfacimento dei sistemi di regolazione più tipicamente fordisti, superati o trasformati dalla smaterializzazione della produzione del valore e dai processi socio-economici di globalizzazione³. Il neoliberismo, seguendo e rafforzando quest'ottica, altro non rappresenta che il prodotto di questa deregolamentazione incalzante, in grado di travolgere gli steccati caratterizzanti l'epoca fordista⁴ e di ridisegnarne i perimetri in funzione di un mercato orientato dalla dittatura del sistema finanziario⁵. Del resto, come Bruno Trentin acutamente segnalava già all'albeggiare della *new economy*, la natura stessa di un lavoro che voglia esprimere un proprio "saper fare" e un proprio "come fare" è impensabile, sia per quel che concerne le mansioni più esecutive sia per quel che riguarda le funzioni manageriali,

senza infrangere i due postulati della cosiddetta "organizzazione scientifica del lavoro": la rigida divisione tecnica delle mansioni e delle funzioni costruita sulla loro estrema parcellizzazione (non è più impossibile decidere su *come* assicurare la massima qualità di un prodotto o di un servizio senza interferire con altre funzioni o con altri centri di decisione; si tratti delle politiche di mercato o della progettazione e della

3 E. Rullani, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, Carocci, 2004.

4 Ricordiamo, a questo proposito, la posizione di David Harvey, secondo il quale «la compressione spazio-temporale dell'organizzazione del lavoro» è una delle numerose mutazioni del capitalismo per reagire alle sue crisi cicliche, inscrivendo dunque il capitalismo all'interno di un unico percorso di lungo periodo caratterizzato da sbalzi e mutazioni indispensabili per rispondere – e a volte fagocitare – gli elementi di criticità che di volta in volta si presentano lungo il "cammino", D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 2010, p. 9 (ed. or.: *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge MA, Blackwell, 1990).

5 A. Salento, G. Masino, *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma, Carocci, 2013.

manutenzione di un prodotto, di un processo e della stessa tecnologia); e la rigida divisione gerarchica del lavoro, con la requisizione di saperi e di autonomia decisionale ad opera dei vertici manageriali⁶.

Sulla portata del cosiddetto “lavoro della conoscenza” molto abbiamo appreso dall’impostazione interpretativa su cui fa perno l’approccio che assume la conoscenza come il volano dello sviluppo, in quanto pervasiva e incontrastata forza produttiva nella misura in cui tutto, o quasi tutto, il valore prodotto è da essa mediato⁷. L’economia della conoscenza – *knowledge-based economy*, espressione con cui per convenzione si riassumono i cambiamenti delle forme e dei processi produttivi nell’epoca dell’informazione e della conoscenza (alias “post-industriale”, alias “post-fordista” ecc.) – ha anticipato, e in parte supportato, un progetto politico europeo di largo respiro noto come la “Strategia di Lisbona”⁸, con le successive integrazioni e modifiche⁹. All’enfasi teorica sull’importanza crescente della dimensione cognitiva e immateriale del lavoro e, più complessivamente, del ruolo della conoscenza che sancisce il passaggio alla “smaterializzazione” della produzione, tuttavia, come suggerisce Ralf G. Dahrendorf¹⁰, corrisponde una costruzione discorsiva solo apparentemente neutrale e incolore.

Specie nel 2010, in piena crisi economica, con la revisione da cui è nato il documento *Europa 2020*, è emerso in maniera inconfutabile come, alla prospettiva di un’economia basata sulla conoscenza, sia sottesa una visione di società che mentre promette un cambiamento epocale attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ne rimuove proprio l’effetto su quanti non hanno pari accesso alla conoscenza. Un accesso/soglia che, mantenendosi diseguale, genera nuove forme di esclusione e nuove figure della vulnerabilità sociale¹¹.

Del resto, nella *knowledge-based economy*, l’investitura economicista della dimensione cognitiva del lavoro non ha lo scopo di superare l’opposizione fra

6 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 18.

7 E. Rullani, *Economia della conoscenza*, cit.

8 Consiglio europeo di Lisbona, *Conclusioni della Presidenza*, Lisbona, 23-24 marzo 2000 (la cosiddetta “strategia di Lisbona”).

9 Cfr. Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione al Consiglio europeo di primavera: lavorare insieme per la crescita e l’occupazione. Il rilancio della strategia di Lisbona*, Bruxelles, 2 febbraio 2005, COM(2005) 24 definitivo; Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione: Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles, 3 marzo 2010, COM(2010) 2020 definitivo.

10 R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*. Roma-Bari, Laterza, 2003 (ed. or.: *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, München, C.H. Beck, 2003).

11 Cfr. R. Castel, *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004 (ed. or.: *L’insécurité sociale. Qu’est-ce qu’être protégé?*, Paris, Seuil, 2003); Id., *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l’individu*, Paris, Seuil, 2009; C. Ranci, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2002; Id., *Tra vecchie e nuove disuguaglianze: la vulnerabilità nella società dell’incertezza*, in: “La Rivista delle Politiche Sociali”, n. 4, 2007, pp. 111-127.

conoscenza e profitto, quanto di arrivare alla piena trasformazione della conoscenza in una merce di cui far lievitare, artificialmente, il valore di scambio diminuendone il valore d'uso sociale, in ragione della sua privatizzazione e della sua rarefazione. L'effetto voluto non è liberare, bensì arginare tanto le condizioni oggettive quanto le stesse prerogative creatrici e innovatrici¹² dei soggetti che, diversamente, potrebbero approdare allo sviluppo e alla diffusione di un'economia fondata sul sapere. Per il lavoratore "post-fordista" lo sfruttamento è trasformato dal dispositivo cognitivo in riassorbimento della vita nel capitale¹³, e l'alienazione esistenziale e il superlavoro tendono ad essere due facce della stessa medaglia. Questo lavoratore è l'esito *vivente* di una spaccatura mal ricomposta da quel "based" (*knowledge-based economy*), dietro cui si intravede la matrice di altre fratture altrettanto insanabili, come la separazione fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nell'epoca della terziarizzazione del lavoro, o quella fra esistenza e cittadinanza, vale a dire il conflitto fra salute e diritti nel tempo della globalizzazione dei mercati e delle migrazioni.

Questa piratesca escursione su alcune delle questioni che agitano le acque della tenuta sociale va assunta con mera valenza di *fondale* e ha lo scopo di riposizionare il lavoro, in tutta la sua portata, nel rapporto con i diversi ambiti – culturale, collettivo, soggettivo e anche giuridico – dell'organizzazione sociale e delle esistenze individuali. Il modello produttivo del capitalismo contemporaneo presenta, infatti, una deriva antropogenetica: in esso, la produzione e i processi di accumulazione si sono trasformati in processi di produzione di soggettività, così come i corpi sono diventati i luoghi in cui si consumano tensioni e conflitti.

A questo proposito, tornano utili i risultati emersi da una ricerca recente condotta sul territorio bolognese¹⁴, che ha tentato di tracciare i contorni delle condizioni di vita e di lavoro partendo dalle opinioni delle lavoratrici e dei lavoratori intercettate mediante la somministrazione di più di 4.500 questionari. Una delle risultanze che maggiormente sorprende di tale investigazione è come, anche nei contesti lavorativi manifatturieri connotati da una forte suddivisione del lavoro, ci si trovi di fronte ad un sorpasso netto dell'elemento della fatica mentale rispetto allo sforzo meramente fisico e corporeo¹⁵, con una tensione acuta sul tema dei ritmi lavorativi e delle scadenze incalzanti e, parallelamente, una percezione di

12 Lo scenario potrebbe presentare colori tutt'altro che cupi. Si pensi allo schema interpretativo delle 3T – tecnologia, talento e tolleranza – elaborato dall'economista americano Richard Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stili di vita, valori, professioni*, Milano, Mondadori, 2003 (ed. or.: *The Rise of the Creative Class: And how It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, New York, Basic Books, 2002).

13 Cfr. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2007; *L'età del capitalismo cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*, a cura di Y. Moulier Boutang, Verona, ombre corte, 2002.

14 *Le condizioni di lavoro e di vita in Provincia di Bologna*, a cura dell'IRES Emilia-Romagna, Bologna, Materiali IRES ER, 2012.

15 G. Vigarello, «*Science du travail*» et *imaginaire du corps*, in: "Communications", n. 81, pp. 61-70.

minore gravosità in relazione alla monotonia/ripetitività delle mansioni, sebbene in un quadro di minore prevedibilità:

Questa fotografia è il punto di arrivo dinamico di un processo di cambiamento nel tempo avvertito dagli intervistati che parte da un indebolimento progressivo dell'elemento della fatica fisica, accompagnato invece da un disagio crescente in riferimento alla sfera della resistenza nervosa a ritmi sempre più pressanti che rendono da una parte il lavoro meno monotono, ma anche meno prevedibile/programmabile¹⁶.

La ricerca in questione offre un secondo tema centrale nell'economia di questo nostro contributo: la trasfigurazione del sistema produttivo – e della sua organizzazione – viene empiricamente evidenziata dalla stessa funzione che il tempo svolge in qualità di criterio ordinatore del lavoro. Il tempo, se nella visione tayloristica rappresentava l'unità di misura della parcellizzazione lavorativa – nonché della sua ottimizzazione – e la scansione di un'organizzazione produttiva cadenzata, oggi sembra costituire, prendendo come punto di osservazione il “soggetto al lavoro”, il momento più alto di tensione, in un nuovo quadro lavorativo caratterizzato da ritmi di lavoro pressanti, dalla tirannia di scadenze sempre più rigide e da una dilatazione significativa degli orari oltre il limite canonico delle 40 ore settimanali¹⁷. Tali criticità, tuttavia, non sembrano produrre una percezione particolarmente negativa delle conseguenze in termini di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Appare così plausibile abbozzare, in sintesi, una teoria che individui questo atteggiamento come sintomo di una mutazione oramai metabolizzata dai lavoratori e che, al momento, sembra riverberarsi nella testimonianza di una sofferenza “psichica”, ma non, all'opposto, venire colta come possibile elemento di rivendicazione – dai lavoratori e, con ancora più responsabilità, dalle organizzazioni di rappresentanza – sulla tutela di maggiori spazi per il tempo extralavorativo. Non solo: il fatto che il campione non sappia più riconoscere nella mancanza di conciliazione un elemento di criticità dirimente nel definire la soddisfazione sulla condizione lavorativa, e la consideri, invece, una conseguenza fisiologica dei mutamenti del lavoro storicamente determinati, può rafforzare o supportare l'ipotesi di un vissuto lavorativo stressogeno.

16 D. Dieci, C. Fontani, S. Tugnoli, “Condizioni materiali: verso un nuovo paradigma?”, in D. Dazzi, C. Minghini, *Ripartiamo dal lavoro: autonomia, riconoscimento, partecipazione*, Bologna, Editrice Socialmente, in corso di pubblicazione.

17 A questo proposito il campione segnala un dato di rilievo: circa il 35% dei lavoratori dichiara di svolgere mediamente, ogni settimana, più di 40 ore di lavoro (oltre il 5% addirittura si colloca al di sopra delle 50 ore). Le punte maggiori sono a fronte di lavoratori di sesso maschile e di soggetti impiegati nell'industria, nelle costruzioni e nei servizi alle imprese. *Le condizioni di lavoro e di vita in Provincia di Bologna*, a cura dell'IRES Emilia-Romagna, cit.

3. COS'È IL LAVORO COGNITIVO?

Sono sufficienti gli aspetti, ora ricordati, della trasformazione del lavoro in atto per poter sostenere che parlare e scrivere di lavoro oggi – non solo, ma oggi più che mai – significa confrontarsi con la questione del *sensu* e della *vita*. Non per attingere le *cosa ultime* o un'ipotetica forza primigenia e sortire risposte risolutive, semmai proprio perché in questo inizio di XXI secolo, vale a dire dopo l'affermazione della società salariale (“taylorismo-fordismo”), dopo il suo declino e il crollo della cosiddetta “civiltà manageriale”, seguiti dalla relativa *renaissance* dei teorici della liberazione dal lavoro – quasi a confermare un'astratta dialettica tesi, antitesi, sintesi – quella del lavoro si impone come la prima questione o *La Questione*. Si tratta per ora di una sintesi irrisolta che richiede di dissodare il terreno dalle ambiguità e dai sottintesi che alcune dinamiche del secolo scorso hanno in parte oscurato.

Per questo, il progetto dei tre IRES ancora in corso, che qui stiamo presentando sotto l'inedita forma di contributo saggistico, si pone innanzitutto un problema definitorio, poiché determinare “che cosa” sia il lavoro cognitivo, in particolare e relativamente agli obiettivi della ricerca, significa porsi sulla strada di un recupero del senso e del valore del lavoro, nella sua consistenza più materiale, *vitale*. La densità propria del lavoro è accentuata proprio dalla declinazione cognitiva, tutta da decifrare, che pervade tanto la dimensione economica che quella culturale e politica, secondo ordinate oggettive-sociali-collettive e ascisse individuali-soggettive-affettive, tanto somatiche che psichiche. Dalla categoria – termine che poco si adatta al fenomeno svelando i limiti del nostro lessico – dei lavoratori cognitivi entrano ed escono incessantemente soggetti e corpi, occupati e no, che sfuggono a ogni categorizzazione, in una progressiva decostruzione, per certi versi spiazzante, dei più consolidati parametri interpretativi.

In effetti, la sistematizzazione del lavoro immateriale (quale fattore di produzione à la André Gorz¹⁸) rimane un problema irrisolto, di fronte al magma eterogeneo di professioni praticate da soggetti frantumati e dispersi – per assurdo? – in ruoli e funzioni, che caratterizzano quella che viene indicata come “economia della conoscenza”. Una lacuna interpretativa, con conseguenti ritardi nelle strategie e nelle pratiche, che rivela implicazioni bio-socio-antropologiche e politiche o, meglio, svela la fragilità delle partizioni disciplinari di fronte a quella che, anche se oramai da tempo avvistata, è una forma di “vita inaspettata”: un *bios* in relazione diretta con la politica¹⁹, la cui inquietudine richiede un'epistemologia complessa e criticamente laica per decrittare un'evoluzione del lavoro impreveduta e fuori controllo²⁰. Si impone perciò uno sforzo di contestualizzazione parallelo a

18 A. Gorz, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Paris, Galilée, 2003 (trad. it.: *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003).

19 R. Esposito, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Torino, Einaudi, 2004.

20 Assumere una definizione a priori imprime, ovviamente, una precisa cifra a un percorso di ricerca. Intorno all'individuazione anche solo dei caratteri minimi per circoscrivere la categoria

forme di analisi integrate (ologrammatiche, direbbe Edgar Morin), capaci di superare tanto i riduzionismi prigionieri delle parti, quanto gli olismi sedotti dalle totalità, interpretando la domanda “bio-politica” di soggetti che hanno smarrito la temporalità emotiva in una razionalizzazione acritica dell’agire e del *vivere*.

Non è casuale che, in letteratura, il filone che propone le riflessioni più radicali sul lavoro della conoscenza sia quello che va sotto l’etichetta di “capitalismo cognitivo” o “bio-capitalismo”. Ne sono esponenti Yann Moulier Boutang, Antonella Corsani, Carlo Formenti, Andrea Fumagalli, Bernard Paulré, Carlo Vercellone, per citare solo i più noti fra coloro che, a vario titolo e in un’area composita di interpreti, hanno cercato di sottrarre alla vaga neutralità un concetto dall’uso fin troppo invalso quale “post-fordismo”, recuperando nelle pieghe dell’operaismo e della scuola di regolazione francese, ma non solo, i concetti chiave per uno scavo serrato delle contraddizioni del capitalismo mutante. Il portato teorico di questo approccio, continuamente implementato da uno sforzo di ricerca tutt’altro che concluso, è noto e, ricorrendo ad una formula – per forza di cose ingenerosa verso gli approfondimenti che sono via via proposti – è riassumibile come l’analisi intorno alla permanenza dei principi cardine del capitalismo nei rapporti di produzione e nella distribuzione del lavoro sociale, che perpetuano le asimmetrie del profitto e del plusvalore, attraverso l’inedita finanziarizzazione dell’economia nell’era dell’*Information and Communication Technology*. Alcuni elementi di questo versante teorico, pur non assunti *in toto*, possono essere ricordati per la loro pregnanza e per l’indubbia fertilità con cui hanno stimolato il gruppo che lavora al progetto “Elaborazione”. Qui ci si limita a due aspetti che contribuiscono ad arricchire la tensione esplorativa con cui si è cercato di affrontare alcune questioni giudicate di particolare spessore.

3.1. LAVORO COGNITIVO, CORPI PARLANTI

Un aspetto che richiede particolare approfondimento è rappresentato da quella che potrebbe essere definita un’evidenza in-visibile, quasi palmare eppure inaccessibile, vale a dire la concretezza materiale del lavoro immateriale, l’intangibilità incorporata dei saperi, di un lavoro vivo in cui il prodotto non può essere separato dal soggetto che lo produce. Un aspetto centrale di quella che, già negli anni Novanta, Christian Marazzi²¹ descriveva come *la svolta linguistica dell’economia e i*

dei lavoratori cognitivi, disponiamo di una nutrita letteratura internazionale che risale a oltre cinquant’anni fa (Peter Druker parlò di “lavoratori della conoscenza” (*knowledge workers*) nel libro *Landmarks of Tomorrow: A Report on the New “Post-Modern” World*, New York, Harper&Brothers, 1959 (trad. it.: *Riferimenti per il futuro*, Milano, Franco Angeli, 1979). Per un approfondimento sulle diverse impostazioni rinviamo perciò al rapporto di ricerca finale.

21 C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 (ed. or.: *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti nella politica*, Bellinzona, Casagrande, 1994).

suoi effetti sulla politica, sottotitolo felicemente evocativo di un fortunato saggio *Il posto dei calzini*. Il significato archetipico delle dinamiche post-fordiste veniva lì individuato proprio in quel lavoro domestico per il quale, a dispetto del progresso tecnologico, aumenta in modo esponenziale la richiesta di qualità cognitive. Un lavoro tanto più materiale (molto più *labor* che *opera*, per antonomasia), tanto più vivo da contenere in se stesso il proprio compimento (perciò *opera!*) «sempre più comunicativo di simboli, di segni, di immagini e rappresentazioni di questo contesto socio-culturale. Per essere tale l'attività domestica della donna comporta un aumento delle qualità cognitive, perché occorre costantemente interpretare, e tradurre in lavoro vivo, i segni, le informazioni che pervengono dal contesto in cui la famiglia è inserita. [...] Parallelamente alla riduzione del lavoro di tipo industriale aumenta il lavoro comunicativo-relazionale... Il lavoro, per così dire, si "intellettualizza", si "mentalizza"»²².

Non di lavoro domestico o di lavoro di cura si occupa il gruppo degli "elabor-nauti", ma la femminilizzazione/terziarizzazione del lavoro gioca un ruolo essenziale nella costruzione del percorso esplorativo nel lavoro della conoscenza, situato nei corpi, ragionato coi cervelli, parlato dalle voci, praticato con passione e *embodied* (incorporato) nelle esistenze. Proprio perché questa infiltrazione delle attività qualificate come cognitive nel tessuto somatico-esperienziale dei lavoratori è uno dei nodi posti dalla questione definitoria, la domanda stessa di ricerca ha voluto, e dovuto, prima di prendere il largo, cambiare percorso e aggirare la bonaccia intraprendendo la rotta "estetica" (nell'etimo, "sensibile") delle narrazioni. Il ripensamento metodologico compiuto durante il percorso di ricerca va al di là di un ordinario riaggiustamento di prospettiva e viene a rappresentare lo statuto ricorsivo di un tipo di analisi che si presta all'incertezza dell'interazione che ha luogo nel *setting* fra due soggetti in relazione comunicativa – intervistatore e intervistato – e, insieme, si apre all'opportunità meta-riflessiva. In questo senso, l'opzione per la narratività assume il valore centrale di una torsione sostanziale ed effettiva, realizzabile proprio attraverso uno sviluppo dialogante e situato. La scelta di condurre interviste individuali narrative, infatti, non si esaurisce nella collazione di resoconti su esperienze individuali, atomiche, ma punta alla ricostruzione dell'esperienza soggettiva intesa *quale è*: un processo che supera la singolarità poiché necessariamente accade entro contesti concreti che sottendono una trama complessa di significati relazionali e socioculturali, i quali, a loro volta, si costruiscono e si modificano anche in forza di quella stessa esperienza e del suo essere narrata e ascoltata. Fra gli effetti indiretti, e positivi, toccati con mano dagli stessi ricercatori durante le interviste, sta proprio l'opportunità di attivare la riorganizzazione del percorso professionale conferendo significato all'esperienza²³ attraverso la narrazione di un passato lavorativo che, ruotando su se stesso, si fa grimaldello di una proiezione programmatica e verosimilmente

22 Ivi, p. 68.

23 J.S. Bruner, *Actual Minds, Possible Worlds*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1986.

condivisibile, potenziale piattaforma per un riconoscimento collettivo. Uno degli elementi che più si frappongono, infatti, alla “messa in comune” delle istanze di rappresentanza e delle esigenze politiche dei lavoratori cognitivi sta nella dispersione di profili e nella disgregazione di identità cui finora è stata sottratta la narrazione, nel suo valore simbolico di scambio sociale. Il cognitivo non dispone ancora di un *epos* raffigurante (e non celebrante), in grado cioè di tradurre in segni leggibili il significato di mancanze e bisogni e di formulare domande adeguate, per superare la prova della reciprocità necessaria al riconoscimento.

Si è già osservato come la pervasività del tempo di lavoro non rappresenti una ragione rivendicativa sufficiente per molti dei lavoratori incontrati. Tale mancanza, in un codice narrativo “fordista” corrisponde a passività, se non a sudditanza e a conformismo. Ma quel codice assume il tempo e lo spazio come kantiane forme a priori che, di fatto, non sono più legittimate a spiegare il soggetto del XXI secolo e i suoi saperi, dopo «la velocizzazione del processo produttivo e il distacco dai vincoli normativi e materiali»²⁴. Tempo e spazio nel lavoro contemporaneo giocano sul filo dell'entropia, si dilatano e si comprimono: sparisce il *partage* fra tempo di vita e tempo di lavoro, i ritmi si intensificano, così come sfumano i contorni del luogo di lavoro, saltano distanze e confini²⁵, laddove all'accelerazione produttiva si associa un effetto di (r)allentamento dei diritti. Quali “principi” possono spiegare oggi un fenomeno immateriale e delocalizzato e al tempo stesso incorporato e performante, massificato e diffuso ma individualistico ed elitario, sempre più autonomo e sempre meno emancipato, tanto più creativo quanto più eterodiretto, quale si presenta il lavoro cognitivo? Si tratta di contraddizioni insanabili o di limiti interpretativi di fronte a una rivoluzione tecnologica e digitale che modifica tanto la percezione del reale che il sistema dei bisogni? La domanda è metacognitiva, un rimbalzo della causalità retroattiva e delle aporie inaggrabili cui conduce un'indagine critica ed empirica. Una domanda che non può essere elusa.

Metafora di quest'inquietudine cognitiva è il travaglio metodologico di “Elaborazione”, che ha sperimentato un rovesciamento dell'impianto iniziale, anteponendo la fase qualitativa delle interviste svolte con i singoli cognitivi per approdare alla fase quantitativa, tutt'ora in corso con il questionario online²⁶, dopo un'immersione in oltre cento casi soggettivi da cui evincere ulteriori domande di ricerca e intravedere possibili letture, suggerite dagli stessi lavoratori della conoscenza. Il questionario punta, infatti, a far dire a lavoratori di qualsiasi età, cittadinanza e latitudine, che si riconoscano cognitivi, in base a poche indicazioni “aperte”, chi sono, come lavorano, in quali condizioni, come la pensano, quali sono i loro bisogni, le loro aspirazioni e la loro domanda di rappresentanza. Essi

24 A. Casiccia, “Lavoro, tempo, capitalismo in accelerazione”, in: *Il lavoro perduto e ritrovato*, a cura di G. Vattimo, P.D. de Palma, G. Iannantuono, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2012, p. 31.

25 Ivi, p. 43.

26 Tramite il sito *ad hoc*: <<http://www.elaborazione.org>>.

prendono così parte al processo di *elaborazione* dell'indagine, in una sorta di con-ricerca rivisitata secondo le modalità 2.0. Un'altra sfida, non una risposta.

3.2. LA CONOSCENZA E IL KNOWLEDGE WORKER

Un altro aspetto cruciale, che va sottratto al dominio dell'impensato, è rappresentato dalla questione, troppo taciuta, della frantumazione dei saperi – secondo un trend incontrastato e funzionale alla mercificazione – dissimulata nel delirio delle competenze e nella rincorsa alla specializzazione irretita dal richiamo sinistro alla meritocrazia.

Nella sua transizione culturale e politica, il mondo contemporaneo ha sostituito all'opposizione fra capitale e lavoro l'opposizione fra capitale e sapere: uno spostamento d'asse che corrisponde a un passaggio d'era in cui si assiste alla crescita esponenziale dei contenuti della conoscenza ma anche al loro concitato decadimento. L'innovazione tecnologica ha ridotto la necessità di manodopera, di uomini e donne occupati in lavori materiali, sostituiti da macchine automatizzate e robotiche, e ha aumentato la domanda di un tipo umano dai caratteri sempre più macchinici, detentore di conoscenze/competenze esatte e settoriali, che tiene sulle spalle una testa sempre più piena e sempre meno "ben fatta"²⁷. La specializzazione, se da un lato è parallela e omogenea alla progressiva evoluzione della ricerca scientifica, dei saperi e dell'organizzazione sociale, dall'altro implica una crescente perdita dell'autonomia e della facoltà riflessiva e di controllo dei processi, producendo disorientamento e spersonalizzazione. Anche in questo caso il processo si presenta entropico, come se l'aumento del sapere impedisse di civilizzare la conoscenza e ostacolasse il recupero del senso del sapere quale preparazione alle forme di esistenza possibili, oltre che accesso alle verità²⁸.

27 Come dice Edgar Morin, evocando quel sommo umanista che fu Michel de Montaigne, cfr. E. Morin, *La tête bien faite. Repenser la réforme, réformer la pensée*, Paris, Seuil, 1999 (trad. it.: *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina, 2000); si veda anche Id., *Les Sept Savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, Paris, Seuil, 2000 (trad. it.: *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina, 2001).

28 Michel Foucault individua un esempio evidente della dissociazione tra "soggetto conoscitivo" e "soggetto di spiritualità", tra statuto teoretico della verità e statuto esperienziale nell'età moderna, quando il filosofo (oggi, lo scienziato, il tecnico), in virtù dei suoi soli atti di conoscenza, senza che si esiga nient'altro da lui, ha garantito l'accesso al vero: «[...] da quando l'essere del soggetto non è più rimesso in questione dalla necessità di avere accesso alla verità, siamo entrati in un'altra età della storia dei rapporti tra la soggettività e la verità. La conseguenza di tutto ciò, o se volete l'altra faccia, è rappresentata dal fatto che l'accesso alla verità, che ormai non comporta come condizione nient'altro che la conoscenza, a titolo di ricompensa e di compimento finale, non troverà in questa nient'altro che il processo indefinito della conoscenza stessa. [...] Per come essa appare, la verità non è più capace di salvare il soggetto», M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 20-21 (ed. or.: *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France, 1981-1982*, Paris, Seuil-Gallimard, 2001).

L'istituzione scolastica, soprattutto superiore e universitaria, si è via via allineata ai meccanismi produttivi e commerciali rafforzando l'efficienza in una sorta di *just in time* educativo che normalizza il soggetto in formazione, allontanandolo dalla *cura di sé*, e sancisce una frattura dell'uomo con se stesso e con il mondo circostante. L'addestramento cognitivo e comportamentale messo in atto dal macchinario della didattica "veloce", che vende pillole di sapere confezionate in pacchetti di competenze, impone il ritmo, decide i tempi, ammaestra ad essere misurati e a misurare: un *training* appena sufficiente per essere flessibili quanto si conviene a un *knowledge worker*. Attraverso la delimitazione del sapere in quantità modulari e discrete è possibile agire su studenti, docenti, ricercatori, appianando e circoscrivendo percorsi e carriere, omologando e riducendo tempi e aspettative, mettendo l'accento piuttosto che sui processi di apprendimento sulle verifiche, così da manovrare i conflitti e deviare le inquietudini. In quanto funzioni strategiche per la tenuta dell'ordine sociale, tanto l'apprendimento che l'insegnamento vengono perciò irreggimentati nel dispositivo dei crediti – calcolabili, standardizzati e tecnicamente predisposti per subire l'automazione.

L'assoggettamento della ricerca al mercato liberista, che ben si accompagna alla progressiva frammentazione dei saperi ed alla provvisorietà stabile e protratta della vita e del lavoro di studenti (oggi consumatori, domani a loro volta distributori precari di saperi e competenze) e ricercatori, sta alla base del rapporto sempre più incalzante fra precarizzazione e sapere nel capitalismo odierno. Affrontare questo punto risulta cruciale per la ricerca, poiché la frantumazione dei processi di apprendimento non può che condurre alla progressiva polverizzazione dei soggetti e alla dispersione dei lavoratori nel mercato flessibile, ostacolandone le potenzialità di coordinamento e di organizzazione per la trasformazione sociale.

4. RACCOGLIERE LE ISTANZE, PROMUOVERE IL LAVORO

La coercizione della flessibilità del lavoro, elemento dirimente per una ricerca che, come la nostra, voglia scandagliare gli abissi in larga parte inesplorati dei lavori cognitivi e del loro contenuto, interroga sull'origine di tale dispositivo e sulle evoluzioni che le sue rappresentazioni hanno avuto in epoca recente. Se, infatti, assumiamo la flessibilità come «perno dell'attuale ridefinizione organizzativa, giuridica e culturale del destino contemporaneo del lavoro»²⁹ è necessario mettere in evidenza come, prima di venire rappresentata e successivamente applicata per incrementare ed assecondare il bisogno di elasticità dei processi produttivi – per poi trovare natura giuridica sotto la forma di precarietà occupazionale – «si è originata in seno ai movimenti sociali degli anni

29 F. Chicchi, *Evaporazione del lavoro e precarietà generalizzata*, in: "Aperture. Rivista di cultura, arte e filosofia", n. 28, 2012, p. 5.

settanta, come espressione immaginaria di un'esigenza di libertà generata in reazione al sempre più costringente e gerarchizzante campo disciplinare del lavoro salariato»³⁰.

Se, dunque, la retorica della flessibilità del lavoro³¹ è contraddistinta da un portato culturale e genealogico ben più complesso di quanto il discorso contemporaneo proponga, è altresì vero che essa è stata brandita come strumento di repressione verso la crescente – e mai compresa – esigenza di socializzazione della conoscenza. La precarizzazione del lavoro e delle vite, conseguenza di un modello flessibile di società, suggerisce una riflessione anche sugli interrogativi che l'era delle trasformazioni tecnologiche ha posto. A questo proposito, suonano ancora attuali – e mai attuate – le parole di Bruno Trentin, nel corso della sua *lectio doctoralis* all'Università Ca' Foscari di Venezia, nel 2002:

A mio modesto avviso questa ideologia della flessibilità ha soltanto contribuito a consolidare le resistenze nei confronti del lavoro che cambia ed a nascondere l'enorme questione che sorge nell'era delle trasformazioni tecnologiche dell'informazione: quella della socializzazione della conoscenza; [...] si tratta in realtà, di riflettere, di fronte a questa sfida e alla minaccia di una profonda frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso, ai contenuti di un nuovo contratto sociale, di un nuovo statuto di base per tutte le forme di lavoro, subordinato, eterodiretto o autonomo³².

La sfida della nostra ricerca è dunque articolata: costruire un quadro sufficientemente rappresentativo di un fenomeno che impone nuovi codici di lettura, ma anche individuare tempi e spazi adeguati a un apprendimento critico – la lezione gramsciana ha ancora qualcosa da dirci – in grado di recuperare i binomi “lavoro e libertà” e “lavoro e conoscenza”³³ rinnovando la lingua sindacale. Un'esigenza che può essere accompagnata e favorita da una riscoperta della storia delle organizzazioni sindacali, in Italia e in Europa. Non ci sembra trascurabile ricordare come la fase che ha preceduto la nascita del movimento sindacale organizzato, in altre parole la preistoria del movimento sindacale, sia stata contraddistinta dalla nascita e dallo sviluppo delle società di mutuo soccorso come risposta all'emergere di prime istanze collettive ed associazionistiche dei lavoratori. Tra le prime professioni ad organizzarsi in associazioni di mutuo soccorso troviamo quella degli operai delle tipografie settecentesche milanesi e torinesi, dove si realizzava

30 *Ibidem*.

31 Id., *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

32 B. Trentin, *Lavoro e conoscenza, lectio doctoralis* in *Economia*, tenuta presso l'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia il 13 settembre 2002, p. 6, <http://www.centrotrentin.it/component/docman/doc_details/12-il-testo-della-lectio-doctoralis-lavoro-e-la-conoscenza-bruno-trentin-13-settembre-2002.html>.

33 Id., *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Roma, Donzelli, 1994; Id., *Lavoro e conoscenza*, cit.

già una relativa concentrazione di forza lavoro e dove i lavoratori si caratterizzavano per una forte qualificazione professionale:

Dotati di una certa istruzione, favoriti nello scambio di opinioni con i colleghi presenti nello stesso spazio lavorativo, agli operai tipografi era sicuramente più facile organizzarsi per attuare i danni di una morbidità perennemente in agguato, ma anche per avanzare richieste ai datori di lavoro³⁴.

Se ci soffermiamo sul settore dell'industria del libro – anacronisticamente paragonabile ad un primordiale lavoro cognitivo – le prime organizzazioni strutturate di lavoratori appartenenti a segmenti del ciclo produttivo librario si formano nell'Ottocento inoltrato, come nel caso della Pia unione dei legatori di libri (1848) oppure, sempre nello stesso anno, la più importante Società compositori tipografi³⁵ di Torino³⁶. Come riporta Corrado Perna³⁷, gli scopi della società erano tre: sostenere i prezzi dei lavori stabiliti da una tariffa concordata fra i padroni e i compositori tipografi; promuovere il progresso dell'arte tipografica; provvedere al sussidio dei soci disoccupati ed ammalati cronici.

La seconda di queste tre voci – all'interno di un quadro rivendicativo, com'era quello di metà Ottocento, ancora acerbo e di una dialettica ad uno stato embrionale – infonde uno stimolo proprio nel solco che la riflessione della già citata *lectio doctoralis* di Bruno Trentin traccia, vale a dire la difesa e la promozione di un “saper fare” che, per sua stessa natura, necessita di un'implementazione continua e collettiva, come condizione necessaria.

Le storie delle Camere del Lavoro affondano le loro radici proprio in questa propulsione emancipativa dei lavoratori, che nella seconda metà dell'Ottocento, in funzione di interessi collettivi, avevano iniziato a dar vita a forme di associazionismo autogestito (le società di mutuo soccorso, ma anche le leghe e le cooperative di lavoro), e nella fervente attività associativa popolare già presente nel territorio (come le cooperative di consumo). Gran parte di queste forze confluirono, infatti, nei nuovi istituti camerati, che si diffonderanno in tutto il territorio nazionale nei due decenni a cavallo tra Otto e Novecento, raggiungendo una diffusione sempre più capillare e radicata, sia nelle realtà urbane che nelle campagne.

34 *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Milano, Giunti, 1997, p. 26.

35 Coloro che lavorano presso le officine tipografiche. Le fasi di lavoro sono: disegno dei caratteri, impaginazione, stampa, confezionamento. A partire dalla rivoluzione tecnologica intrapresa già a metà del XX secolo le fasi lavorative, artigianali ed industriali, del “disegno” e della “composizione”, vengono sostituite dall'utilizzo di sistemi di controllo elettronici.

36 La Società è nota per aver sottoscritto nel 1851 uno dei primi contratti collettivi della storia del movimento sindacale italiano, rinnovando le tariffe provvisorie, istituite nel 1848 e già rinnovate nel 1850, relative al salario minimo settimanale e alla paga oraria.

37 C. Perna, *Breve storia del sindacato. Dalle Società di mutuo soccorso al sindacato dei Consigli*, Bari, De Donato, 1978.

La struttura territoriale del sindacato, che ha vissuto periodi connotati da un forte disincentivo da parte della stessa organizzazione, sembra oggi rivendicare una nuova centralità. Riflettere attorno ad un mondo del lavoro “in frantumi” e ad una sua eventuale ricomposizione secondo disegni e schemi che seguano però nuove regole e che agiscano su livelli di azione e di pensiero “altri” rispetto al modello fordista, vuol dire anche sostenere la necessità di recuperare uno spirito di autogestione dell’intervento sociale³⁸, mediante l’incontro tra sindacato, movimenti sociali e comunità professionali attorno a esigenze condivise. In fondo, la riscoperta dell’esperienza del mutualismo come prima radice da cui hanno preso linfa le Camere del Lavoro e la cooperazione, si accompagna alla riflessione attorno ad un nuovo modello di confederalità, a “nuove strade federative” capaci di raccogliere le esigenze dei ceti subalterni e di tornare ad essere punto di riferimento dell’agire collettivo nel territorio.

³⁸ *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, a cura di C. De Maria, Bologna, Editrice Socialmente, 2013.

Indice dei nomi

- Accornero, A., 93n
Acocella, N., 118 e n
Aglietta, M., 102n
Aitken, B.J., 98n
Alaimo, A., 27n
Albera, D., 42 e n, 43n
Alemani, C., 74n
Alliegro, E.V., 43n
Almela Boix, M., 49n
Almunia, M., 95n
Altan, F.T., 91
Altin, R., 77n
Amatori, F., 34n, 35n
Ambrosini, M., 14 e n
Andall, J., 49n, 73n
Anderson, N., 42n
Anderton, R., 99n
Angelini, M., 40 e n
Angioi, S., 76n
Antonioli, M., 31n
Applebaum, H., 57n
Arlacchi, P., 76n
Arnoux, M., 56n
Arrighetti, A.,
Arru, A., 28n, 45n
Artus, P., 109n
Audenino, P., 31n
Bade, K.J., 42n, 50 e n
Badino, A., 28n, 37n, 45n, 71n
Bagnasco, A., 27n
Bai, G., 102n
Baily, S.L., 50n
Baker, D., 101n
Bales, K., 76n
Ballestrero, M.V., 68n, 70n, 74n
Banerjee, D., 102n
Barbieri, G., 39n
Barbieri, P., 114, 115 e n
Barca, F., 27n
Bascherini, G., 77n
Basenghi, F., 74n
Bassanini, A., 101n
Battaglia, S., 67n

Baumol, W.J., 90n
 Becattini, G., 27n
 Bellani, D., 115 e n
 Bellavitis, A., 56n, 57 e n
 Bellesi, B., 76n
 Bellò, C., 50n
 Benedetto da Norcia, 57
 Benenati, E., 30n
 Bentolila, S., 107n
 Beretta, C., 91n
 Bergamaschi, M., 31n
 Berlinguer, E., 90
 Berlusconi, S., 89
 Bernardi, E., 53 e n
 Berta, G., 30n, 34n, 35n, 90n
 Berton, F., 115 e n
 Betri, M.L., 31n
 Betti, E., 71n
 Bettini, M., 36n
 Bettio, F., 28n, 68n
 Bettone, R., 32n
 Bevilacqua, P., 31n, 43n, 46n, 49n, 52n
 Bianchi, B., 29n, 43n, 49n
 Bianchini, T., 76n
 Bidussa, D., 29n
 Bigaran, M.P., 68n
 Bigatti, N., 33n
 Bigazzi, D., 34, 35 e n, 92n
 Bimbi, F., 62n
 Biondi, L., 47n
 Blanchard, O., 101n
 Blaug, M., 105 e n
 Blengino, V., 50n
 Blinder, A.S., 96n
 Boeri, T., 101n, 123n
 Boltanski, L., 129n
 Bonacchi, G., 60n
 Bonazzi, G., 91n
 Bonesmo Fredriksen, K., 121n
 Borgna, P., 16n, 25n
 Borjas, G.J., 99n, 100n
 Borruso, P., 51n
 Bortolotti, F., 130n
 Bottai, G., 39n
 Bracke, M.A., 75n
 Brandolini, A., 123n, 124 e n
 Brandt, L., 93n
 Braverman, H., 35n
 Bravo, A., 28n, 61n
 Brenton, P., 99n
 Brier, S., 13n
 Brown, C., 13n
 Bruner, J.S., 137n
 Brunold, U., 49n
 Brusco, S., 27n
 Buffett, W., 82
 Burgess, J., 97n
 Busnelli, F.D., 74n
 Buttafuoco, A., 70n
 Caglioti, D.L., 28n, 45n
 Cai, F., 93n
 Cam, S., 96n, 98n
 Camporesi, P., 42n
 Campori, L., 108n
 Caporrella, V., 60n
 Carchedi, F., 76n
 Card, D., 100n
 Cartosio, B., 9n, 16, 18, 19, 83n
 Casiccia, A., 138n
 Casmirri, S., 49n, 52n
 Cason Angelini, E., 42n
 Castel, R., 132n
 Castelnuovo Frigessi, D., 42n
 Castles, S., 45n
 Catanzaro, R., 91n
 Cattaruzza, M., 31n
 Causarano, P., 34n
 Cesaratto, S., 107n, 109n
 Chabod, F., 39n
 Checchi, D., 108n, 114 e n, 119n, 122 e n, 123 e n, 124n
 Cherubini, G., 51n
 Cheung, Y.-W., 99n
 Chiapello, È., 129n
 Chiarandini, T., 10n

Chicchi, F., 17n, 130n, 140n
 Chies, L., 9n, 17,
 Chiesi, A.M., 91n
 Choi, E.K., 102n
 Ciampa, G., 76n
 Cinotto, S., 49n
 Ciuffoletti, Z., 43n
 Claessens, S., 98n
 Cline, W.R., 99n
 Cobalti, A., 93n
 Coglitore, M., 34n
 Cohen, S., 100n
 Coletti, F., 39 e n
 Colli, A., 27n
 Colombo, C.A., 50n
 Colucci, M., 37n, 53n
 Connell, J., 97n
 Corni, G., 48n
 Corsani, A., 136
 Cortelazzo, M., 67n
 Cortesi, L., 29n
 Corti, P., 40n, 41n, 43n, 47n, 49n
 Cosolini, R., 19
 Coutts, K., 100n
 Crain, M., 94n
 Curli, B., 28n, 61n, 68n, 92n
 Cutuli, G., 115 e n

 Da Ponte, L., 48
 Dadà, A., 49n
 D'Agostini, F., 24n
 Dahrendorf, R.G., 132 e n
 Dal Pane, L., 26, 39 e n, 40 e n
 D'Alessio, G., 124 e n
 Dazzi, D., 134n
 De Bernardi, A., 32n
 De Clementi, A., 29n, 31n, 43n, 46n, 49n, 52n, 54n
 De Gasperi, A., 53
 De Giorgio, M., 28n
 De Grazia, V., 28n, 31n, 69n, 70n
 De Maria, C., 143n
 De Simone, G., 74n

 De Vito, Ch.G., 11 e n, 12 e n, 31n
 Deaglio, M., 90n
 Del Giudice, R., 39n
 Della Peruta, F., 31n
 Demirgüç-Kunt, A., 98n
 Di Bello, G., 29n
 Di Fant, A., 19
 Di Girolamo, P., 36n
 Dickerson, A., 102n
 Dieci, D., 18, 134n
 Dipper, C., 48n
 Druker, P., 136n
 Duroselle, J.-B., 43n
 Duval, R., 101n

 Ebbinghaus, B., 89n
 Ederer, S., 117n
 Edmonston, B., 100n
 Edwards, J., 94n
 Eichengreen, B.J., 13n
 Eley, G., 30n, 31n
 Engels, F., 82n
 Ernst, C., 93n, 95n, 99n, 101n
 Esping-Andersen, G., 92n
 Esposito, R., 135n
 Eve, M., 46n

 Fabiano, M.A., 39n
 Fanfani, A., 39n
 Farber, H.S., 92n
 Fargion, V., 14n
 Farina, P., 62n
 Fasce, F., 9n, 13n
 Feenstra, R.C., 96n, 97n, 98n, 99n, 102n
 Feldman, D., 53n
 Feltrin, P., 89n
 Ferigo, G., 43 e n
 Ferrara, A., 52n
 Ferrera, M., 14 e n
 Filippini, N.M., 57n
 Fincardi, M., 29n, 52n
 Fiorio, C.V., 123 e n
 Flanagan, R.J., 13n, 98n

Fletcher, B. Jr., 14n
 Florida, R., 133n
 Folbre, N., 59 e n
 Fontaine, L., 42 e n
 Fontani, C., 134n
 Formenti, C., 136
 Fornasin, A., 43 e n
 Foucault, M., 139n
 Franzina, E., 15, 26n, 31n, 40n, 43n, 44n, 45n, 46n, 47n, 48n, 49n, 50n, 51n, 52n
 Frederickson, M.E., 12n
 Freeman, R.B., 94 e n, 99n, 101n
 Frid de Silberstein, C., 50n
 Fumagalli, A., 133n, 136

 Gabaccia, D.R., 15n, 40 e n, 49n
 Gagliani, D., 60n, 68n
 Gallerano, N., 30n
 Gallino, L., 16 e n, 25n, 106 e n
 Gallo, S., 37n, 45 e n
 Galoppini, A., 68n, 70n
 Ganapini, L., 31n
 Gapasin, F., 14n
 Garbarini, G., 32n, 92n
 García Peñalosa, C., 122 e n, 123 e n
 Garibaldi, P., 101n
 Garroni, M.S., 49n
 Gaston, N., 100n
 Gattinger, K., 48n
 Ghezzi, G., 60n
 Ghose, A.K., 93n, 95n, 99n, 101n
 Gianlupi, C., 43n
 Gibelli, A., 31n
 Giddens, A., 15n
 Gigli Marchetti, A., 31n
 Giorgi, F., 114n
 Giuntini, S., 31n
 Gorz, A., 135 e n
 Gottardi, D., 74n
 Gozzini, G., 9n, 17, 18
 Grandi, C., 44n, 49n
 Grato, N., 47n

 Green, F., 102n
 Greenaway, D., 100n
 Greenwood, M.J., 100n
 Gregg, P., 92n
 Gribaudo, M., 30n
 Groppi, A., 28n, 60n, 61n, 68n
 Grossutti, J., 45n
 Guglielmo, J., 15n
 Guichonnet, P., 42
 Guiotto, L., 30n

 Haan, J. de, 99n
 Haddad, M., 98n
 Halimi, S., 89n
 Hanagan, M., 12n
 Hansen, P., 97n
 Hanson, G.H., 98n, 99n, 102n
 Harrigan, J., 102n
 Harrison, A.E., 98n
 Harvey, D., 131n
 Heckscher, E.F., 102n
 Hemingway, E., 89
 Hirsch, S., 47n
 Hirst, P., 90n
 Hobsbawm, E.J., 40 e n
 Hochschild, A.R., 15n
 Hong, C., 97n
 Howell, D.R., 101n
 Hsieh, C.-T., 100n
 Huizinga, H., 98n
 Hummels, D., 96n
 Hunt, G.L., 100n
 Hutton, W., 15n

 Iacovetta, F., 15n, 49n
 Iannantuono, G., 138n
 Ishii, J., 96n
 Isnenghi, M., 31n, 53n

 Jackman, R., 107n
 Jackson, J.H. Jr., 40n
 Jacoby, S.M., 92n
 Jalla, D., 26n, 42 e n

Jessoula, M., 14n
 Jones, D.T., 90n

 Kahn, L.M., 101n
 Kalleberg, A.L., 94n
 Kapur, A., 84n
 Katz, L.F., 99n
 Katznelson, I., 26n, 36n
 Keynes, J.M., 83, 95, 102, 127
 Kocka, J., 24 e n
 Kokko, A., 98n
 Krugman, P., 83
 Kucera, D., 98n

 La Banca, D., 69n
 Lama, L., 93
 Landier, A., 101n
 Lanz, R., 97n
 Lawrence, R.Z., 99n
 Layard, R., 107n
 Lazzarini, A., 43n
 Le Goff, J., 56 e n, 57
 Lee, B.-H.,
 Lenin (Vladimir Ilyich Ulyanov), 103
 Leonardi, E., 17n
 Leonardi, M., 123 e n
 Leoni, R., 118 e n
 Lerner, G., 24n
 Levi, F., 30n
 Levi, G., 26n
 Levinson, M., 100n
 Lichtenstein, A., 11n
 Linden, van der, M., 12n, 23, 24n, 33n,
 40 e n, 41n
 Lipsey, R.E., 98n
 Liu, L., 98n
 Liu, M., 98n
 Lombino, S., 47n
 Longoni, G.M., 34n
 Lorenzetti, L., 42n
 Lorenzini, C., 43n
 Lotto, A., 43n
 Lucassen, L., 40n, 41 e n, 53n

 Lucassen., J., 12n, 41 e n
 Lunghini, G., 127, 128n
 Lungonelli, M., 26n, 31n, 35n
 Lutz, H., 49n

 Macleod, N., 84n
 Maddison, A., 92n, 95 e n
 Maher, V., 28n
 Majid, N., 93n, 95n, 99n, 101n
 Maltone, C., 40n
 Manning, P., 41n
 Mantelli, B., 52n
 Manwaring, T., 35n
 Marazzi, C., 136 e n
 Marinelli, F., 74n
 Maroncelli, P., 48
 Martellini, A., 48 e n
 Marucco, D., 36n, 62n
 Marx, K., 59 e n, 82 e n, 85 e n, 92, 103
 Masiero, N., 18
 Masino, G., 131n
 Massariello Merzagora, G., 53n
 Matta, T., 9n
 Mauri, A., 62n
 Mazzei, R., 49n
 Mazzi, B., 43n
 Mazzini, G., 58 e n
 Melis, G., 33n
 Meneghetti Casarin, F., 42n
 Merkel, A., 95
 Merli, S., 26n
 Merzario, R., 42 e n
 Micali, A., 62n
 Miguez, E.J., 50n
 Miller, M.J., 45n
 Minghini, C., 9n, 134n
 Miranda, A., 49n
 Miroudot, S., 97n
 Mishkin, F.S., 98n
 Mocetti, S., 125n
 Moiola, P., 76n
 Molinari, A., 31n
 Monnet, P., 56n

Montaigne, M. de, 139n
 Moran, T.H., 98n
 Morandi, E., 52n, 54n
 Morello, M., 69n
 Morin, E., 136, 139n
 Morini, C., 76n
 Morokvašić, M., 44n
 Mortali, G., 43n
 Mottura, G., 76n
 Moulier Boutang, Y., 133n, 136
 Musso, S., 9n, 13, 23n, 24n, 26n, 28n, 32n, 33n, 36n, 37n, 40 e n, 61n, 90n, 92n

 Nagaraj, R., 93n
 Nava, P., 28n, 49n, 70n
 Nazombe, E., 15n
 Nelson, D., 100n
 Neumark, D., 92n
 Niccolai, S., 77n
 Niccoli, O., 57n
 Nichols, T., 96n, 98n
 Nickell, S., 107n
 Nield, K., 30n
 Notari, D., 49n
 Nunin, R., 9n
 Nuti, V., 29n

 Ohlin, B., 102n
 Ohno, T., 90 n
 Olmo, C., 32n
 Oltmer, J., 53n
 Onaran, Ö., 117n
 Ono, H., 92n
 Orsi, C., 128n
 Ortaggi, S., 28n, 40n, 61n
 Osberg, L., 90n
 Oswald, A. von, 92n
 Ottanelli, F.M., 15n, 41n
 Owen, L.J., 92n

 Paba, S., 27n
 Paci, M., 24n
 Pacini, M., 71n

 Page Moch, L., 40n, 41n
 Palazzi, M., 62n, 69n, 70n
 Palma, P.D. de, 138n
 Panaccione, A., 29n
 Panara, M., 25n
 Paolino, N., 43n
 Papaleoni, M., 60n
 Park, A., 93n
 Parlato, G., 39n
 Pascucci, P., 74n
 Passaniti, P., 74n
 Passerini, L., 26n
 Patriarca, S., 61n
 Paulré, B., 136
 Pelaja, M., 61n
 Pellegrino, A., 32n
 Pepe, A., 50n
 Perco, D., 49n
 Perna, C., 142n
 Perón, J.D., 53
 Perulli, P., 89n
 Pescarolo, A., 9n, 28n, 61n, 62n, 65n, 70n
 Pesce, B., 32n
 Pianciola, N., 52n
 Pichierri, A., 89n
 Piva, F., 27n, 32n
 Pivato, S., 31n
 Pivetti, M., 107n
 Pizzorusso, G., 41n
 Plebani, T., 57n
 Podrecca, E., 124 e n
 Pombeni, P., 58n
 Porcella, M., 43 e n
 Portelli, A., 26n
 Pretato, A., 44n
 Procacci, G., 30n
 Protasi, M.R., 43n
 Pugliese, E., 76n
 Puppo, R., 52n

 Quarta, C., 14n
 Quasi, A., 49n

Rama, M., 98n
 Ramella, F., 28n, 29n, 45 e n, 46 e n, 49n
 Ranci, C., 132n
 Raspadori, P., 32n, 36n
 Rawski, T.G., 93n
 Realfonzo, R., 109n
 Regini, M., 92n
 Reich, M., 13n
 Rescigno, P., 74n
 Resta, F., 76n
 Revelli, M., 27n
 Revelli, N., 43n
 Reyneri, E., 24n
 Ricciardi, T., 54n
 Richiardi, M., 115 e n
 Rifkin, J., 94n
 Rigoni Stern, M., 42, 48
 Rinauro, S., 54n
 Riosa, A., 10n
 Risso, M., 42n
 Rodotà, S., 58n, 68n, 69n
 Romanelli, R., 58n
 Romero, F., 53
 Roos, D., 90n
 Roosevelt, F.D., 95
 Rosanvallon, P., 60n
 Rosina, A., 44n
 Rossi, A., 48 e n
 Rothermel, J.C., 14n
 Rouch, M., 40n
 Rovelli, M., 76n
 Rowthorn, R., 100n
 Rugafiori, P., 35n
 Ruju, S., 34n
 Rullani, E., 131n

 Saba Arbache, J., 102n
 Sacchi, S., 115n
 Sachs, J.D., 99n
 Saint-Paul, G., 107n
 Sala, R., 53n
 Salazar Parreñas, R., 15n
 Salento, A., 131n

 Salvati, M., 60n, 68n
 Salvatici, S., 28n, 45n, 52n, 62n, 70n
 Salvetti, P., 52n
 Samuelson, P.A., 102n
 Sanfilippo, M., 41n, 46n, 49n, 52n
 Sangiorgi, G., 76n
 Sapelli, G., 35n
 Saraceno, C., 28n, 69n
 Sarti, R., 9n, 15, 49n, 59n, 60n, 61n, 70n, 72 e n, 73n, 75n, 77n,
 Sartor, N., 114n, 124n, 125n
 Sbardella, E., 59n
 Scaraffia, L., 26n, 61n
 Scattigno, A., 57n
 Scavino, M., 33n
 Scervini, F., 123 e n
 Scherer, S., 114, 115n
 Schizzerotto, A., 93n, 114n, 124n, 125n
 Schor, R., 47n
 Sciortino, G., 91n
 Scognamiglio, R., 60n
 Segal, L.M., 101n
 Segreto, L., 35n
 Serra, E., 43n
 Serravalli, G., 27n
 Sesta, M., 74n
 Sestan, E., 39n
 Sforzi, F., 27n
 Sharma, S., 92n
 Shatz, H.J., 99n
 Signorelli, A., 49n
 Silver, B.J., 13n
 Simon, J.L., 100n
 Singh, N., 84n
 Sjöholm, F., 98n
 Skinner, E.B., 76n
 Slaughter, M.J., 89n, 99n
 Smith, A., 58 e n, 59
 Smith, C., 101n
 Smith, J., 14n
 Smith, J.P., 100n
 Soldani, S., 62n, 69n, 70n
 Soli, V., 130n

Soresina, M., 33n
 Sori, E., 52n, 53
 Staid, A., 76n
 Stalker, P., 100n
 Standing, G., 17n
 Stein, B., 82n
 Stirati, A., 107n, 109n, 117 e n
 Stockhammer, E., 110n, 117 e n, 124n
 Stolper, W.F., 102n
 Storni, J., 76n
 Sudati, L.F., 33n
 Suffia, I., 32n
 Sullivan, D.G., 101n
 Sweezy, P.M., 82 e n
 Sylos Labini, P., 119 e n

Tansini, R., 98n
 Tappi, A., 35n
 Tarantelli, E., 106
 Tarozzi, F., 28n
 Tarpino, A., 43n
 Tattara, G., 27n
 Tessitori, P., 10n
 Testa, M.R., 44n
 Thompson, E.P., 26, 40 e n
 Tocqueville, A. de, 45
 Todesco, D., 44n
 Toledo, E., 47n
 Tomassini, L., 33n, 36n
 Toninelli, P.A., 35n
 Tosi, L., 52n
 Travaglini, C.M., 39n
 Trentin, B., 131, 132n, 141 e n, 142
 Trento, A., 47n
 Tridico, P., 119n
 Trivellato, U., 111 e n, 114 e n, 124n, 125n
 Tronti, L., 114 e n, 118 e n, 119 e n
 Tronto, J.C., 77n
 Truffelli, L., 43n
 Tugnoli, S., 134n
 Turi, G., 142n

Upward, R., 100n

Valsangiacomo, N., 42n
 Vanzetti, B., 46
 Varni, A., 32n, 33n
 Vasta, M., 36n
 Vattimo, G., 138n
 Venditti, L., 60n
 Vendramini, F., 43n
 Vercellone C., 136
 Verrocchio, A., 9n, 10n
 Vezzosi, E., 9n, 49n, 69n, 77n
 Viazzo, P.P., 42 e n
 Vigarello, G., 133n
 Visser, J., 89n
 Vitali, O., 61n, 66, 67n, 68n, 71n
 Viti, F., 76n

Wadsworth, J., 92n
 Wakelin, K., 100n
 Walt, L. van der, 47n
 Wei, S.-J., 97n
 Western, B., 89n
 Whalley, J., 99n
 Willson, P.R., 33n, 68n, 70n
 Wolff, E.N., 90n
 Womack, J.P., 90n
 Wood, A., 102n

Xiaohe, Z., 97n
 Xu, L., 98n

Yi, K.-M., 96n

Zazzara, G., 40 e n
 Zeitlin, J., 34 e n, 90n
 Zejan, M.C., 98n
 Zenezini, M., 108n
 Zhao, W., 98n
 Zhao, Y., 93n
 Zolberg, A.R., 26n
 Zolli, P., 67n
 Zucchi, J.E., 43n
 Zweig, S., 51 e n

BRUNO CARTOSIO ha insegnato Storia dell'America del Nord e Storia contemporanea all'Università di Bergamo. È fondatore, con Alessandro Portelli, della rivista internazionale di studi nordamericani "Ácoma". Si occupa di storia sociale e culturale soprattutto degli Stati Uniti. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze sociali negli Stati Uniti* (ombre corte, 2013); *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti* (Feltrinelli, 2012); *Stati Uniti contemporanei. Dalla Guerra civile a oggi* (Giunti, 2010); *New York e il moderno. Società, arte e architettura nella metropoli americana, 1876-1917* (Feltrinelli, 2007); *Più temuti che amati. Gli Stati Uniti nel nuovo secolo* (Shake, 2005).

LAURA CHIES è docente di Politica economica all'Università di Trieste. Gli interessi di ricerca spaziano dall'economia di genere alle problematiche del lavoro e dell'istruzione soprattutto in ambito regionale. È membro dell'Associazione Italiana degli Economisti del lavoro (AIEL) e di quella di Economia regionale (AISRE). Ha pubblicato: *Donne, istituzioni e lavoro* (Amon, 2014); *Riforme del mercato del lavoro e distribuzione del reddito in Germania* (in: "Economia e Società Regionale", 2/2013); con C. Donati e I. Silvestri, *I redditi e il mercato del lavoro nel Friuli Venezia Giulia: l'inizio della crisi* (in: *Il mercato del lavoro in Friuli Venezia Giulia - Rapporto 2010*, a cura dell'Agenzia regionale del lavoro, Franco Angeli, 2010).

DANIELE DIECI si è laureato in scienze storiche contemporanee presso l'Università di Bologna e l'Université Diderot-Paris VII (Diplôme en histoire). Attualmente è assegnista di ricerca presso la Scuola di Scienze Politiche dell'Università di Bologna e ricercatore presso l'Istituto di ricerche economiche e sociali IRES-CGIL Emilia-Romagna. Si occupa di storia urbana e di storia del lavoro contemporaneo. Ha pubblicato: con D. Dazzi, *Le condizioni di lavoro dei giovani tra rilevazione oggettiva e percezione soggettiva* (in: "Sociologia del Lavoro", 130/2013); con G. De Angelis, *Misurare la povertà: dai territori all'individuo* (in: "ERE - Emilia-Romagna Europa", 13/2013).

EMILIO FRANZINA è ordinario di Storia contemporanea nell'Università degli studi di Verona. I suoi interessi e i suoi studi spaziano dalle ideologie economiche allo sviluppo capitalistico e industriale, dalla diaristica alla scrittura popolare, anche se il suo campo d'indagine privilegiato, da circa quarant'anni, sono i movimenti migratori di massa. Tra i suoi numerosi libri si segnalano, più recentemente: *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile* (Diabasis, 2008); *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero, secoli XIX e XX* (Sette Città, 2006); i due volumi, co-curati con P. Bevilacqua e A. De Clementi, *Storia dell'emigrazione italiana* (Donzelli, 2001-02).

Collabora, sedendo anche nel loro comitato scientifico, con varie riviste specializzate come “Altreitalie”, “Studi Emigrazione”, “Estudios Migratorios Latinoamericanos” e, dopo averlo fondato nel 2004, dirige con M. Sanfilippo l’“Archivio storico dell’emigrazione italiana”.

GIOVANNI GOZZINI insegna Storia contemporanea e Storia del giornalismo alla Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università degli studi di Siena. È autore di studi sulla storia della globalizzazione (*Un’idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, 2010); sulla storia delle migrazioni internazionali (*Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Bruno Mondadori, 2005 e 2008); sulla storia del giornalismo (*Storia del giornalismo*, Bruno Mondadori, 2000 e 2011 nuova ed.); sulla storia del PCI (con R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 7, *Dall’attentato a Togliatti all’VIII congresso*, Einaudi, 1998); sulla storia dello sterminio nazista (*La strada per Auschwitz*, Bruno Mondadori, 1996); su Firenze nell’Ottocento (*Il segreto dell’elemosina*, Olschki, 1994; *Firenze francese*, Ponte alle Grazie, 1989). È membro della direzione della rivista “Passato e presente”; dal 2000 al 2007 è stato direttore del Gabinetto Vieusseux di Firenze e dal 2007 al 2008 assessore alla cultura del Comune di Firenze.

NICOLETTA MASIERO, laureata in Filosofia teoretica presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia, è dottoranda presso l’Ecole doctoral “Cultures et société”, Université Paris XII (Paris-Est-Créteil Val de Marne), Parigi. Attualmente frequenta la Scuola di filosofia di Trieste del Laboratorio di filosofia contemporanea e svolge attività di ricerca presso l’IRES Veneto - Istituto di ricerche economiche e sociali del Veneto. Fra le pubblicazioni relative al tema trattato in questo volume: *Crescita e cittadinanza: un’ipotesi di composizione* (in: “Formazione e Insegnamento - European Journal of Research on Education and Teaching”, 2/2012); con V. Soli, *Percorsi di ricerca su condizioni, atteggiamenti e aspettative dei giovani al lavoro* (in: “Economia e Società Regionale”, 4/2006).

STEFANO MUSSO insegna Storia contemporanea e Storia del lavoro all’Università degli studi di Torino. Ha diretto l’Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell’impresa e dei diritti sociali (ISMEL) di Torino. È presidente della Società Italiana di Storia del lavoro (SISLav). Ha curato: *Operai oggi* (Bononia University Press, 2012); *Operai* (Rosenberg & Sellier, 2006); *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell’Italia del Novecento* (Feltrinelli, 1999). È autore di: *Labor in the Third Industrial Revolution: A Tentative Synthesis* (in: *The Third Industrial Revolution in Global Business*, edited by G. Dosi and L. Galambos, Cambridge University Press, 2013); *Storia del lavoro in Italia dall’Unità a oggi* (Marsilio, 2011 2ª edizione ampliata); *Le regole e l’elusione. Il governo del mercato del lavoro nell’industrializzazione italiana 1888-2003* (Rosenberg & Sellier, 2004).

RAFFAELLA SARTI insegna Storia moderna all'Università di Urbino "Carlo Bo". Si occupa, in prospettiva di genere e con taglio di lungo periodo, di schiavitù mediterranea e servitù, lavoro domestico retribuito e gratuito, nubilitato/celibato e matrimonio, accesso alla cittadinanza e ai diritti, famiglia e cultura materiale, graffiti e scritte sui muri, nazionalismi e Sudtirolo. È tra le fondatrici della Società Italiana delle Storiche e, con M. Palazzi e S. Soldani, ha curato il primo numero di "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche". Fa parte dell'*editorial collective* di "Gender and History". È autrice di un centinaio di pubblicazioni, tra cui: *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna* (Laterza, 1999), che ha avuto numerose edizioni ed è tradotto in cinque lingue. Ha curato vari volumi, tra i quali, *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?* (Ediesse, 2010) e, con S. Pasleau e I. Schopp, *Proceedings of the Servant Project* (Éditions de l'Université de Liège, 2005, 5 voll.).

ARIELLA VERROCCHIO è direttrice scientifica dell'Istituto "Livio Saranz" di studi, ricerca e documentazione sul Movimento sindacale a Trieste e nel Friuli Venezia Giulia. Da diversi anni opera nel recupero, nella tutela e nella valorizzazione delle fonti scritte, orali e visive per la storia del lavoro e nell'ambito di questo settore di attività si ricordano, ad esempio, la cura del volume *Lavoratrici e lavoratori: le fonti archivistiche* (Edizioni Università di Trieste, 2009), e il coordinamento dei progetti *Archivio sonoro* e *Memoteca* (<https://www.memorialavoro.it>). Nell'ambizione di costruire un dialogo fecondo e duraturo tra studi storici e questioni e figure del lavoro contemporaneo, affianca a quest'impegno quello per lo studio e la divulgazione di tematiche inerenti le trasformazioni del mondo del lavoro. Tra le pubblicazioni più recenti, la cura di *Storia/Storie di amianto* (Ediesse, 2012) e, con P. Tessitori, di *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia* (Ediesse, 2009).

ELISABETTA VEZZOSI insegna Storia degli Stati Uniti d'America e Storia delle donne e di genere in età contemporanea all'Università di Trieste. È stata presidente della Società Italiana delle Storiche e membro del comitato scientifico della rivista "Social Politics" (2012). Attualmente è membro del Comitato direttivo della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCo) e del comitato di redazione della rivista "Contemporanea". Tra i suoi lavori più recenti: i saggi *Maternalism in a Paternalist State: The National Organization for the Protection of Motherhood and Infancy in Fascist Italy* (in: *Maternalism Reconsidered*, edited by M. van der Klein et al., Berghahn Books, 2012); *Gender, Generations, Leadership* (in: "The Journal of American History", 3-2012) e, con R. Baritono, la cura del volume *Oltre il secolo Americano? Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre* (Carocci, 2011). Sta svolgendo una ricerca sulle organizzazioni di donne afroamericane impegnate nell'ambito delle relazioni internazionali nel secondo dopoguerra.